ANNO XXIII SETTEMBRE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

LETTERE AL DIRETTORE

NOTE E PROPOSTE

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

BIBLIOGRAFIA

RIVISTE E GIORNALI

I "RAGAZZI" DEL '99

Cinquant'anni or sono la classe del 1899 veniva chiamata alle armi ed entrava in azione per arrestare e respingere un nemico, superiore nelle forze e nei mezzi, reso baldanzoso dal successo. Gli appartenenti a quella classe avevano, dunque, solamente 18 anni e alcuni di essi non li avevano ancora compiuti. Di qui l'appellativo di «ragazzi» del '99.

Ma quella classe non ebbe solo la prerogativa — che conserva ancora oggi — di essere stata la più giovane chiamata alle armi ed impiegata in combattimento. Essa ebbe anche la sorte non comune di essere chiamata ed incorporata, almeno in parte, prima del contingente della classe precedente, quella del 1898. Non solo. Ebbe anche, e sovrattutto, il glorioso privilegio di aver additato a tutta la nazione la via della salvezza della Patria in pericolo con il sacrificio consumato al Piave, sul Grappa, sugli Altipiani.

E' quindi legittimo e doveroso che i «ragazzi» del '99 siano ricordati sulle pagine di questa Rivista che ha sempre riconosciuto l'alta preminenza dei valori morali e spirituali.

Ed ecco i fatti.

Secondo quanto convenuto dalla Intesa (1) nella Conferenza di Chantilly (15 novembre 1916), le operazioni del 1917 dovevano essere risolutive e, pertanto, dovevano svilupparsi con il carattere di violente offensive contemporanee su tutti i fronti di guerra.

Tutto ciò era nei voti, ma gli avvenimenti non avrebbero corrisposto affatto alle aspettative. Sulla fronte orientale, infatti, avrebbe avuto inizio il crollo della Russia; sulla fronte francese sarebbe fallita la grande offensiva dell'Aisne con la sostituzione del Generale Nivelle e con gravi ripercussioni interne che avrebbero fatto dichiarare a Painlevé, Ministro della Guerra, che tra Soissons e Parigi, non si poteva essere sicuri che su due divisioni; sulla

(1) Cfr. Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: «L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)», volume IV: «Le operazioni del 1917», tomo 1°: «L'ampliamento dell'Esercito nell'anno 1917. Gli avvenimenti dal gennaio al maggio». (Narrazione), pagine XXV, 9 e seguenti. - Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940.

fronte italiana, infine, si sarebbe verificato un grave e profondo cedimento con l'abbandono totale del Friuli, della Carnia e del Cadore.

In Italia il 1917 nasceva all'insegna delle riforme militari necessarie per adeguare lo strumento bellico agli impegni sempre maggiori dovuti all'incessante aumento delle forze austro-ungariche sulla nostra fronte, al sorgere di nuovi mezzi di lotta ed all'aumento di quelli già esistenti, all'ampliamento dei teatri di operazione.

Tra i provvedimenti disposti per il 1917, furono particolarmente degni di nota quelli di carattere ordinativo, intesi ad incrementare l'efficienza quantitativa e qualitativa dell'Esercito mediante la costituzione di nuovi Comandi e di nuove unità, il ripianamento delle perdite, l'aumento dei reparti speciali (quali, ad esempio, i reparti di assalto e le compagnie mitraglieri che raggiunsero, queste ultime, la cifra di 1853 più 461 sezioni), la trasformazione degli organici per meglio adattarli alle esigenze della guerra di logoramento, la costituzione di reggimenti e di brigate di complementi.

Per tutte queste realizzazioni, si resero necessari il trasferimento di circa 100.000 uomini dalla Milizia Territoriale alle unità operanti, la chiamata del personale di 3ª categoria, l'abbassamento dell'indice minimo di statura per il servizio militare, e, infine, la chiamata anticipata alle armi delle classi 1898 e del 1899. Il primo quadrimestre di quest'ultima classe (80.000 uomini) giunse alle armi alla metà di febbraio e fu subito incorporato nella Milizia Territoriale (per sostituire gli elementi ceduti alle unità operanti) « prima » che fosse completata, alla fine del febbraio, la presentazione alle armi della classe del 1898 (1).

I « ragazzi » del I quadrimestre del '99 ebbero dunque il privilegio di essere soldati prima ancora di una parte considerevole della classe precedente. Chi li vide nelle unità territoriali non potè frenare la commozione: molti di loro non avevano ancora compiuto 18 anni! Eppure accorsero alle armi con semplicità, con entusiasmo, con fede, con consapevolezza così come erano stati educati in quelle palestre di patriottismo che erano, in quel tempo, le nostre Scuole di ogni ordine e grado. Per tre mesi questi « ragazzi » disimpegnarono, con alto rendimento, i compiti prima devoluti ai « veci » della Milizia Territoriale, ma sarà nel giugno che, giunti alle armi anche il II e il III quadrimestre della classe (altri 190.000 uomini), avrà inizio la vera e propria epopea dei 270.000 « ragazzi » del '99.

Al fronte, intanto, nell'intento di appoggiare indirettamente l'offensiva francese dell'Aisne, il Comando Supremo aveva disposto un'azione impegnativa su tutto il corso dell'Isonzo. Fu la 10ª battaglia combattuta sull'Isonzo, che si svolse dal 12 al 28 maggio e portò alla conquista del M. Kuk e del M. Vodice. Ad essa seguì, dal 10 al 30 giugno, la battaglia dell'Ortigara

(1) Cfr. « L'Esercito italiano nella grande guerra (1915 - 1918) », vol. IV, tomo 1°, pagine 74 a 80.

e, infine, dal 17 al 31 agosto, l'11ª battaglia dell'Isonzo (o della Bainsizza), combattuta per migliorare l'andamento delle nostre posizioni in previsione di un'offensiva nemica che numerosi indizi facevano ritenere molto probabile e assai poderosa nelle forze e nei mezzi (1).

Le perdite italiane della 10ª e 11ª battaglia dell'Isonzo e di quella dell'Ortigara furono spaventose: 680.000 uomini posti fuori combattimento. Le conseguenze per la classe del '99 erano inevitabili: sin dai primi di giugno fu disposto che tutto il contingente lasciasse le unità della Milizia Territoriale per raggiungere i centri di istruzione e per prepararsi al combattimento in prima linea.

Il 24 ottobre ebbe inizio l'offensiva nemica che caratterizzò la 12ª battaglia dell'Isonzo, impropriamente detta anche battaglia di Caporetto. Si trattò di uno sforzo grandioso da parte degli Imperi Centrali poichè la inattività sulla fronte francese, dopo il fallimento dell'offensiva Nivelle, e l'annullamento di ogni capacità operativa dell'esercito russo, consentirono di impiegare considerevoli riserve germaniche contro l'Italia.

Gli eventi ci sono noti. Dal 24 al 26 ottobre una massa d'urto di 15 divisioni scelte, concentrata nel breve tratto tra Plezzo e Tolmino, supera importanti posizioni difensive; dal 27 ottobre all'8 novembre le forze italiane della fronte Giulia ripiegano al Piave con temporanee resistenze al Tagliamento e alla Livenza; dal 17 al 26 novembre il nemico attacca la linea del Piave e investe il massiccio del Grappa ma viene respinto dalla tenace resistenza italiana. Riordinate le forze, il nemico riprende l'offensiva il 4 dicembre e la prosegue sino al 25 dicembre: è l'epica battaglia di arresto nella quale le nostre truppe respingono ovunque — sul Grappa, sugli Altipiani, sul Piave — ogni tentativo nemico con un eroismo che non ha confini.

Gravissime le perdite italiane. Nella sola 12ª battaglia dell'Isonzo dovemmo annoverare più di 300.000 uomini posti fuori combattimento (caduti, feriti, prigionieri e dispersi), più di 300.000 uomini sbandati nelle retrovie e la perdita di 3.152 pezzi di artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole - mitragliatrici e più di mezzo milione di fucili. Ben 22 campi di aviazione ed enormi quantitativi di materiali e di viveri caddero in mano nemica tra Isonzo e Piave (2).

E i « ragazzi » del '99? Li abbiamo lasciati, in giugno, nei centri d'istruzione, ma sarà nel novembre — e cioè nel colmo della tragica congiuntura nazionale — che si manifesterà il loro poderoso e risolutivo contributo alla salvezza della Patria.

(1) Cfr. Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: « L'Esercito italiano nella grande guerra (1915 - 1918) », volume IV: « Le operazioni del 1917 », tomo 2°: « Gli avvenimenti dal giugno al settembre ». (Narrazione), pagina 153. - Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954.

(2) Cfr. Regio Esercito Italiano. Comando Supremo: « La battaglia del Piave (15/23 giugno 1918) », pagina 9. Tipografia Cuggiani, Roma, 1920.

Quando, infatti, la battaglia infuriava e tutte le speranze riposavano unicamente sulla possibilità di rallentare e di contenere la pressione nemica, fu chiaro che, sul momento, più che recuperare gli sbandati e riordinare integralmente le unità provate, era urgente alimentare la lotta con energie fresche, animate da purezza di spirito. Il Ministro della Guerra notificava allora al Comando Supremo che, dal giorno 10, erano pronti a partire, per la zona delle operazioni, i primi 108 battaglioni, inquadrati in reggimenti e brigate, totalmente costituiti dai « ragazzi » del '99 (1). Altri contingenti, fino all'ammontare dei 270.000 uomini dell'intera classe, erano posti ad immediata disposizione delle altre Armi, dei Servizi e dell'Aeronautica.

Per esigenze di carattere ferroviario, i trasporti per il fronte poterono iniziarsi il 13 novembre ma i battaglioni del '99 giunsero in tempo per arginare, sul Piave e sul Grappa, la progressione nemica. Il VI, XXV, XXVIII e XX Corpo d'Armata della 2ª Armata, il II, XII e XIV Corpo d'Armata della nuova 5ª Armata e il XVII Corpo d'Armata della 4ª Armata furono le Grandi Unità che vennero rigenerate nella loro efficienza dall'apporto materiale e spirituale dei battaglioni del '99. Contemporaneamente decine di migliaia di « ragazzi » affluirono a Mirandola per la ricostituzione di reggimenti di artiglieria da campagna, di gruppi pesanti campali e di batterie di assedio; alla Scuola Bombardieri di Sassuolo per le batterie di bombarde e di lanciafiamme; al campo di Guastalla per i reparti del Genio; alle Scuole Mitraglieri di Brescia e di Bagni della Porretta per le nuove unità mitraglieri. Altri contingenti di « ragazzi » furono destinati all'allestimento di 25 nuovi campi di aviazione e di nuove stazioni aerostatiche (2).

Praticamente, al 22 novembre, la costituzione delle nuove unità e la reintegrazione di alcune di quelle provate dalla lotta era un fatto compiuto grazie all'impiego dei « ragazzi ». Si poteva iniziare, così, con serena fiducia, la battaglia di arresto sul Grappa, sugli Altipiani e sul Piave per stroncare definitivamente ogni velleità austro-tedesca. Sensibile lo squilibrio delle opposte forze. Amedeo Tosti potrà giustamente affermare: « ... Nel cozzo di queste due forze, apparentemente così impari, tutti i pronostici infausti furono infranti, tutte le previsioni sovvertite; i superstiti di un immane disastro e i fanciulli della classe del 1899, i "chiamati dell'ultimo bando", come li definì Gabriele d'Annunzio, seppero tener testa al fiore di un esercito vittorioso ed impedire che le nuove porte della Patria fossero violate. La storia diventò leggenda, l'eroismo prodigio » (3).

(1) Cfr. Maresc. d'Italia Gaetano Giardino: « Rievocazioni e riflessioni di guerra », vol. I: « La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa », pag. 127. Casa Ed. A. Mondadori, Milano, 1929.

(2) Cfr. « La battaglia del Piave (15/23 giugno 1918) », già citato, pagina 11.

(3) Cfr. Amedeo Tosti: « La guerra italo-austriaca 1915-1918 », pag. 250. Stabilimento tipo-litografico Terragni & Calegari, Milano, 1925.

Vinta l'epica battaglia di arresto, che infuriò da metà novembre a tutto il mese di dicembre 1917 (Grappa-Piave, 17/26 novembre - Altipiani 4/6 dicembre - Grappa 11/18 dicembre - Altipiani 23/25 dicembre), i « ragazzi » del '99 poterono volgere indietro il loro pensiero con fierezza, soprattutto nel ricordo dei Caduti nell'adempimento del sacro dovere. Le cronache ci dicono, infatti, che in gran parte questi « ragazzi » fecero generoso olocausto della propria vita. Ma essi seppero anche volgere lo sguardo all'immediato futuro perchè bisognava ricacciare dal suolo della Patria il nemico arrestato sul fiume sacro. E questi « ragazzi », pur con il cuore sovente traboccante di nostalgia per la casa e per la mamma, dimostrarono sul Piave e a Vittorio Veneto di essere oramai dei veterani, battendosi da leoni e prodigando generosamente la loro fede e la loro passione.

Prima di chiudere queste note vogliamo ricordare un altro aspetto del contributo offerto dai giovani del '99. E cioè l'importanza dell'esempio che essi diedero, con il loro comportamento, a tutti coloro che, in quelle tragiche vicende, erano caduti preda dello sbandamento, dello sconforto e della più profonda depressione morale. Valga, per tutti, un episodio, citato dal Maresciallo Giardino (1), avvenuto in uno dei campi dove erano riuniti gli sbandati. Dopo che si erano ormai divulgate tra tutti anche le notizie delle eroiche gesta dei « ragazzi » del '99, dice il Maresciallo che, in quel campo « ... furono piantate delle paline con l'indicazione delle varie brigate, lasciando libero, chi volesse, di raccoglierrvisi per essere identificato nel rispettivo corpo. Le paline si affollarono. Il Comando respirò. Del resto è da quella massa che uscirono corpi di primo ordine per le battaglie future ... ». Quanta parte di merito ebbe, in questo capovolgimento della situazione morale, l'esempio dei « ragazzi » del '99?

Gli appartenenti a quella Classe — molti dei quali continuando a servire la Patria con immutata fede sono ascesi ad alte cariche militari e civili — celebrano oggi l'epopea di quando erano « ragazzi » e ricordano con commozione coloro che più non sono. La Rivista Militare, nel rendere ad Essi un reverente omaggio, vuole esprimere l'augurio che i giovani di oggi, le nuove generazioni, vengano a conoscenza, già nell'ambito della famiglia e della scuola, dell'eroismo dei « ragazzi » del '99 e del loro sublime attaccamento alla Patria.

(1) Cfr. Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino, opera citata, pag. 140.

IL CONDOTTIERO DEL GRAPPA

IL MARESCIALLO D'ITALIA GAETANO GIARDINO

« *L'ARSENALE* »

Il Monte Grappa, per l'importanza straordinaria degli eventi che su di esso si svolsero dal tragico autunno del 1917 — dopo, cioè, il ripiegamento dalle posizioni del Carso e dell'Isonzo — fino alla conclusione vittoriosa della Grande Guerra, è una delle località che ha avuto il meritato privilegio di assumere valore di simbolo.

Questo monte, che ha spiccata individualità anche dal punto di vista topografico, divenne infatti il simbolo del sacrificio, della volontà di resistenza e di riscossa, della fede nella vittoria di tutto un popolo e del suo Esercito. Divenne il « Monte Sacro alla Patria ».

Al nome di questa ultima ridotta, che non si poteva e non si doveva cedere al nemico, è indissolubilmente legato nella storia quello del suo difensore, il Generale Gaetano Giardino.

« Dal Grappa non si indietreggia! ». Così Egli aveva comandato alla sua 4ª Armata, all'« Armata del Grappa »; questa fu la lucida, imperativa sua volontà. E quel « fascio infrangibile di animi più che di baionette », che Egli aveva saputo plasmare, che aveva saputo accendere con la sua profonda umanità, con la volontà e la decisione, con la fede di resistenza, quell'Armata di prodi soldati, ai quali era affidata una terribile consegna, ubbidì al comandamento del suo Capo.

Gaetano Giardino nacque a Montemagno di Alessandria il 24 gennaio 1864. Come il fratello Ernesto, di due anni più giovane, sentì presto la vocazione e la passione per la vita delle armi.

Nominato sottotenente nel 1882, a soli diciotto anni, ed assegnato alla specialità bersaglieri, frequentò nel 1885, presso la Scuola Normale di fanteria (poi Scuola di Applicazione) in Parma, il « Corso di istruzione sulle armi, sul tiro e sui lavori da zappatore ».

Dal febbraio del 1889 all'ottobre del 1894 fu in Africa, dove meritò la sua prima decorazione, una medaglia d'argento al valor militare, concessagli per la presa di Cassala.

Oltre le qualità di coraggioso soldato, Egli possedeva elevatissime doti di intelletto; e fu indubbiamente per la sua vivace intelligenza se, ancor mol-

to giovane ufficiale, ebbe il compito di compilare il regolamento per l'istruzione delle fanterie indigene, approvato dal Ministero della Guerra nel 1893.

Dal 1895 al 1898 frequentò con pieno successo la Scuola di Guerra; passò quindi a prestare servizio nel Corpo di Stato Maggiore.

Nel 1911, scoppiato il conflitto italo-turco, partecipò alla guerra di Libia con la carica di addetto al Comando del Corpo di spedizione. In quel-

la campagna, che consentì di saggiare la preparazione, le capacità operative, nonchè la rinnovata compattezza dell'Esercito dopo le avverse vicende della guerra abissina, la sua opera fu particolarmente apprezzata. Nel gennaio 1914 ottenne la promozione a Colonnello per meriti eccezionali e fu contemporaneamente nominato Capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata.

Nel luglio del 1915 assunse la carica di Capo di Stato Maggiore della 2ª Armata e nel successivo mese di agosto veniva promosso Maggior Generale. Nel maggio 1916 assumeva la carica di Capo di Stato Maggiore della 5ª Armata.

Ebbe, quindi, l'incarico di costituire la 48ª Divisione: al comando di quella Grande Unità si distinse poi, nel 1916, nelle operazioni di passaggio dell'Isonzo e di occupazione di Gorizia ed in quelle contro il Monte San Marco e della Vertoiba, meritandosi la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Rivestito delle funzioni del grado di Tenente Generale nel marzo 1917, fu nominato prima comandante interinale del I Corpo d'Armata (maggio 1917) e poi del XXV (giugno 1917). Il 14 giugno 1917 veniva promosso Tenente Generale per merito di guerra.

A metà giugno del 1917 veniva chiamato a reggere il Dicastero della Guerra. Resse l'incarico di Ministro della Guerra per pochi mesi, ma con sicura capacità e con molta energia. Si era in un critico momento: mentre i politici accusavano il Comando Supremo di incapacità, nell'Esercito cominciavano a manifestarsi segni di sfiducia e di stanchezza e nel Paese si verificava qualche disordine. Erano i mesi precedenti Caporetto. L'opera stessa del Comandante Supremo non trovava più consensi nel Consiglio dei Ministri; e il Giardino dovette difendere dagli attacchi dei politici, con dignitosa energia, il Generale Cadorna, accusato di essere molto parco di informazioni relative agli avvenimenti alla fronte e di non riconoscere al Governo alcuna funzione nei riguardi del Comando Supremo.

Energia, unita ad umanità e senso della responsabilità, dimostrò ancora di possedere il Generale Giardino in occasione di tumulti verificatisi a Torino in seguito agli scioperi dei mulini, allorchè il Consiglio dei Ministri era incerto se proclamare o meno lo stato di assedio.

Il 28 agosto 1917, Egli così dichiarava nello stesso Consiglio dei Ministri: « Io non voglio ribellioni alle spalle dell'Esercito e manterrò l'ordine ad ogni costo. Ma non voglio nemmeno che manchi il pane e la farina alla gente, perchè in questo caso non è giusto ammazzare gente che ha fame ». E al Generale Sartirana, comandante della piazza di Torino, dava telegraficamente disposizioni chiare e precise, comunque improntate a vivo senso di responsabilità, che l'agitata situazione locale richiedeva. Il Generale Sartirana riconobbe che in vita sua non aveva mai ricevuto istruzioni più precise.

In quei quattro mesi in cui tenne la carica di Ministro combattè la piaga delle raccomandazioni che, evidentemente, tendevano ad esoneri, a congedi od a promozioni. Ai suoi colleghi ministri, dai quali ne ricevette molte, e ai vari deputati, dai quali aveva ricevuto moltissime di queste raccomandazioni, faceva rispondere con una lettera in fondo alla quale aggiungeva la frase « con la dovuta stima ». « Così — diceva non senza sarcasmo — ognuno si pigliava il pezzo che era dovuto a lui ». Ma per quelli che speculavano su avvenimenti dolorosi aveva fatto sopprimere anche la formula della stima.

Sopravvenuti gli eventi di Caporetto, si comprese che l'Esercito non poteva fare a meno, nel Comando Supremo, di un uomo come il Generale

Gaetano Giardino. Così, nei primi di novembre del 1917, veniva nominato, insieme con il Generale Badoglio, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, agli ordini del Generale Diaz, Comandante Supremo.

Nel nuovo incarico, le sue doti brillanti ed equilibrate dell'intelletto e dell'animo ebbero subito campo di manifestarsi. L'Esercito era reduce da una disastrosa ritirata, che si verificava dopo due anni e mezzo di lotta condotta con atroci sofferenze e sacrifici. Fermo ora al Piave, esso era convalescente; e la sua convalescenza doveva essere osservata e curata con energia ma anche con delicatezza. In quell'opera di risanamento, insieme con il Capo di Stato Maggiore ed il Generale Badoglio, il Generale Giardino ebbe una parte di primissimo piano.

L'Esercito fu risparmiato più che si potè e non si prese l'iniziativa di impiegarlo negli attacchi se proprio l'azione non fu necessaria. Non si chiese al combattente più di quanto poteva dare; e gli si concesse la debita lode e il debito premio: comparvero nelle trincee ordini del giorno nei quali si riconoscevano le qualità del soldato italiano; furono distribuiti, dopo le belle imprese, i riposi, i compensi in denaro, le licenze. Si infuse così nei combattenti un senso di calma, che originò un rafforzamento del fisico e dello spirito, i cui benefici effetti si dovevano dimostrare determinanti nelle prove supreme che l'Esercito poi affrontò.

Nel febbraio del 1918 il Generale Giardino lasciò il Comando Supremo per raggiungere Versailles, quale membro del Consiglio Militare Interalleato. Dalla Francia ritornò nell'aprile successivo per assumere il Comando della 4ª Armata sul Grappa.

Il Monte Grappa era la chiave di volta della nostra difesa. Tutte le azioni offensive disperatamente tentate dall'avversario nel novembre e nel dicembre del 1917 ebbero obiettivo essenziale il Grappa, la delicatissima cerniera fra la fronte del Piave e la fronte montana. Pari alla sua importanza era la tragica difficoltà della sua difesa. Mentre, infatti, dalla parte del nemico un ampio versante, agevole piano inclinato, ne favoriva gli attacchi, a noi non rimaneva che un ripido versante interno: alla nostra difesa, aggrappata sulla dorsale, mancava la necessaria profondità e, quindi, ogni possibilità di manovra.

Per difendere il Grappa, bisognava rimanervi a qualunque costo, disperatamente aggrappati a quel ciglio sacro e fatale finchè non fosse stato sopraffatto l'ultimo dei difensori.

Così il Condottiero intuì la funzione del Grappa e così Egli comandò alla sua Armata, « fascio di ardente volontà », pronta al cimento decisivo.

La battaglia del Solstizio del 1918 dimostrò quanto giusto avesse visto il Generale Giardino e quanto convinti esecutori fossero i soldati del Grappa.

Alle ore 3 del 15 giugno ebbe inizio l'azione dell'artiglieria avversaria. Alle otto le fanterie nemiche balzarono in avanti su tutta la fronte, con l'intento di aggirare sui fianchi la quota massima del Grappa, attaccando le

posizioni ad est e ad ovest del massiccio montano. « Alle dieci tutto era fracassato: tre dei cinque ultimi capisaldi perduti, l'austriaco guardava entro Bassano », così il Generale Giardino, con lapidaria sintesi, descrisse quella tragica realtà. Il nemico minacciava di avvolgere gli eroici difensori.

Ma ben presto « i soldati del Grappa, senza aiuto, logori, decimati, balzavano ancora e sempre alla riscossa ». Nella stessa giornata del 15, infatti, le truppe della 4ª Armata, passate al contrattacco, respingevano il nemico da tutte le posizioni: l'occupazione austriaca venne infine ridotta solo ad una quota. « Alle dieci del mattino si era sul punto di essere perduti; a metà del pomeriggio si era salvi, a sera era già la vittoria. Il gigante aveva squassato da sè il nemico e lo aveva sfracellato lontano nelle valli e per i dirupi. In ventiquattr'ore tutto era finito e si poteva pensare il Piave inviolato ».

Tanta energia, compressa prima e trasformata poi in resistenza, doveva infine avere il compenso e la gioia di ridistendersi, proiettandosi all'attacco nel giorno della riscossa.

Ad un anno di distanza dalla battaglia sfortunata dell'ottobre 1917, partiva infatti proprio dal Grappa il segnale della battaglia finale, quella di Vittorio Veneto. Non essendo stato possibile effettuare il passaggio del Piave per la sera del 24 ottobre, ed essendosi dovuto anzi rimandarlo alla sera del 26, la 4ª Armata si trovò a dover sostenere da sola tutto il peso della lotta.

Di quella battaglia, la maggiore somma di sacrifici e la maggiore somma di risultati — non appariscenti ma operanti decisamente in profondità — li ebbe il Grappa: là l'avversario concentrò ed esaurì le sue ultime risorse in una difesa disperata, rendendo così possibile alle altre nostre Armate lo sfondamento di Vittorio Veneto.

L'attività feconda di Gaetano Giardino non cessò col cessare della guerra. Parlamentare autorevolissimo (era senatore dal 1917), scrittore insigne (pubblicò « Rievocazioni e riflessioni di guerra », in tre volumi), oratore affascinante (i suoi discorsi sono raccolti nel volume « Piccole faci nella bufera »), dopo la vittoria fu insignito della Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia e promosso Generale di Esercito per meriti di guerra nel 1919. Fu governatore militare di Fiume nel settembre del 1923; nominato, nel 1926, Maresciallo d'Italia, ebbe il 31 dicembre 1929 il Collare dell'Annunziata. Ma fra gli onori che alla sua intensa, specchiata vita furono tributati, uno solo Egli veramente prediligeva: essere il soldato del Grappa.

E quando la sua laboriosa e gloriosa esistenza ebbe fine — si spense il 21 novembre 1935 a Torino — Egli morì sereno nella certezza di poter tornare sul Grappa con i soldati della 4ª Armata.

Dall'agosto del 1936 il Maresciallo Gaetano Giardino riposa tra i fedeli caduti sul Monte Grappa e con loro rimarrà custode di una gloria intimamente legata alla storia d'Italia.

IL SOGNO DI CARZANO

UN EPISODIO POCO NOTO DELLA GUERRA ALLA FRONTE TRENTINA NEL 1917

Gen. Div. Ferdinando di Lauro

Con questo titolo, « Il sogno di Carzano », fu pubblicato, nell'ormai lontano 1926, un libro che divenne ben presto rarissimo se non proprio del tutto introvabile perchè una drastica ed inesplicabile ordinanza ne dispose il sequestro e la distruzione totale dell'intera edizione.

Il volume narrava con dovizia di particolari, con minuta puntualizzazione di tutte le circostanze e con rigorosa ricostruzione degli avvenimenti come poteva essere fatta solo dal suo autore (il Maggiore Cesare Finzi Pettorelli Lalatta) quale massimo artefice e partecipe dei fatti, un episodio della prima guerra mondiale che non si esagera a definire davvero strabiliante.

E' episodio certamente unico per i suoi caratteri intrinseci e di grande interesse sotto molteplici aspetti. Avvenne alla fronte trentina tra il luglio ed il settembre 1917; ma è rimasto generalmente quasi del tutto ignorato giacchè ad esso non diede risalto e nemmeno semplice divulgazione — e ve ne erano, sul momento, validi motivi di necessità — la documentazione ufficiale dell'epoca, tanto italiana quanto austriaca.

Poche, frammentarie, piuttosto vaghe e generiche ne sono state anche le trattazioni successive, quasi tutte un po' incidentali e non impostate con criteri di indagine specifica.

La ricorrenza del cinquantesimo anniversario di quella vicenda mi sembra, perciò, occasione propizia a diffonderne la conoscenza ricavata dalle fonti documentarie alle quali è stato possibile risalire; occasione propizia anche e soprattutto perchè è da credere che il complesso degli avvenimenti in sè e per sè ed alcune loro manifestazioni particolari presentino non poca attrattiva in quanto offrono materia di riflessioni ed aprono squarci a considerazioni non del tutto disutili pure per possibili estrapolazioni d'attualità.

In ogni caso è indubbio che destino, almeno, una certa... curiosità.

Il 29 giugno si concludeva, infruttuosa, la battaglia dell'Ortigara. Negli intendimenti del nostro Comando Supremo essa avrebbe dovuto portare ad un sensibile miglioramento dello schieramento difensivo nel settore più de-

licato del fronte trentino, per ridurre la minaccia che da quel saliente si presentava più pericolosa e grave che mai in vista del programmato sbalzo offensivo sulla fronte giulia (battaglia della Bainsizza: agosto '17) e del conseguente previsto ulteriore allontanamento della massa del nostro Esercito dalla pianura vicentina, naturale e più diretto sbocco in piano delle provenienze dal Tirolo.

La lotta era durata venti giorni, e si era risolta in un ardente ma sterile atto di fede: « il sacrificio senza premio » — così venne definita la battaglia dell'Ortigara — di circa 1.000 ufficiali e 22.000 soldati, oltre un terzo dei quali, alpini.

Invariata la situazione finale, il nemico trasse, dalla conclusione dei combattimenti, il giusto convincimento che per molto tempo non saremmo stati in grado di intraprendere altre operazioni di rilievo in quel settore montano e si sentì, perciò, libero di spostare numerose sue forze dal Tirolo alla fronte isontina, primo passo verso quella concentrazione di potenza che doveva poi produrre i suoi effetti nella 12ª battaglia dell'Isonzo.

Nel quadro di questa situazione, qui necessariamente appena solo accennata, si apre un capitolo da romanzo.

Eccolo: si intitola « Carzano ».

Nella notte sul 12 luglio (1917) al nostro posto di sbarramento più avanzato in fondo Valsugana si presenta un graduato nemico. Si consegna prigioniero, dichiarandosi disertore, e chiede insistentemente di parlare ad un ufficiale al quale — dice — deve fornire notizie di rilevante interesse.

Da principio non gli si dà credito; poi, quando egli mostra un plico segretissimo da consegnare ad organi qualificati, viene messo a contatto con i servizi informativi della 1ª Armata che svolgono la specifica loro attività anche per la 6ª Armata nel cui settore è compresa la Valsugana.

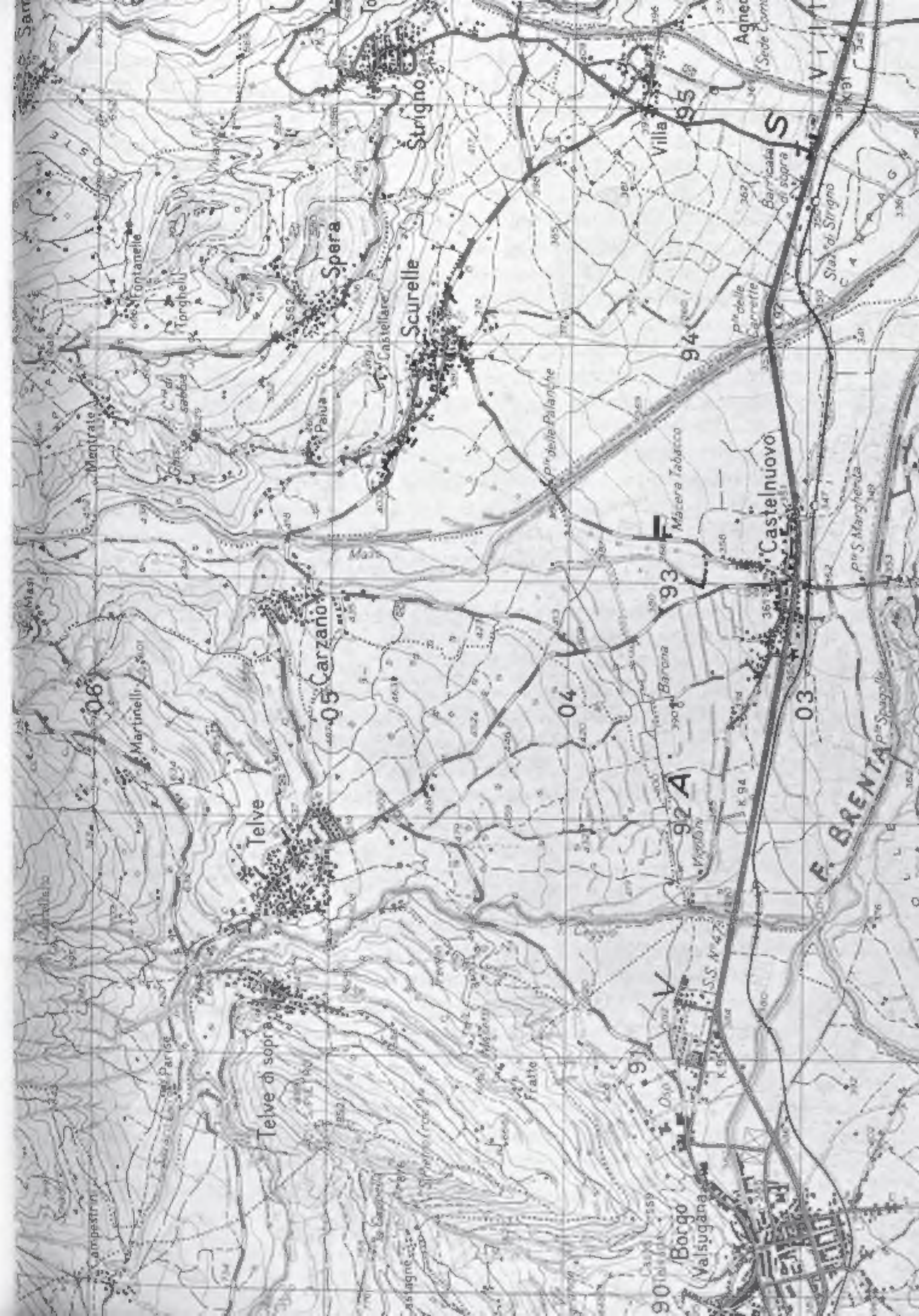
Il disertore, di nazionalità cecoslovacca, viene interrogato dal Maggiore Cesare Finzi, valente ed espertissimo ufficiale dell'I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti). Si dichiara emissario del Capitano Pivko, comandante del presidio della 1ª linea austriaca nel settore di fondo Valsugana.

Consegna il plico: è una offerta di collaborazione. Ad avallarla, la proposta è corredata da alcune note informative, da uno schizzo della situazione difensiva austriaca, da altri documenti di indole operativa.

Il primo controllo di queste notizie ne convalida l'esattezza e ne conferma la piena rispondenza a dati già per altre fonti acquisiti ed accertati.

Il Maggiore Finzi ricava subito l'impressione che si tratti di qualcosa di molto serio ed ha l'immediato intuito che la faccenda presenti prospettive di favorevoli sviluppi; aderisce, perciò, di sua iniziativa, alla richiesta di incontrarsi, da solo, direttamente con il Pivko.

L'incontro avviene nella notte sul 21 luglio, fuori dalle nostre linee, sulla via di Carzano.

Schizzo 1 →

Questa piccola località, frazione del Comune di Borgo Valsugana, sorge sulla riva destra del torrente Maso, poco a nord della sua confluenza con il Brenta, e dista circa tre chilometri dall'abitato di Strigno dove sono le nostre posizioni più avanzate (vds. *schizzo 1*).

In tale interposta fascia di « terra di nessuno » e talvolta anche all'interno delle rispettive linee si susseguono, notturni e clandestini, altri convegni che, ora noti ai superiori della scala gerarchica informativa, vengono da essi autorizzati con un ritmo sempre più frequente giacchè se ne ricava una ricca messe di notizie di grande valore e si traggono dati la cui ricerca era, prima, estremamente laboriosa ed aleatoria.

Il Capitano Pivko si dimostra, sin dai primi contatti, una preziosa ed inesauribile fonte d'informazioni: la sua posizione di comando di truppe operanti, una sua vasta cerchia di conoscenze che si estende anche all'ambiente politico ed a quello di alti Comandi militari, un indubbio prestigio che gli deriva da sue già acquisite benemerenze belliche e dall'essere nella vita civile professore al Ginnasio di Marburgo, gli consentono vaste e precise cognizioni nonchè la possibilità di venire in possesso di confidenze indiscrezioni e notizie che egli fornisce a noi scrupolosamente documentandole con copie di ordini, istruzioni e disposizioni di ogni sorta.

Che cosa poteva indurre quest'ufficiale richiamato dalla riserva che, per di più, aveva moglie e quattro figli in Austria, a svolgere volontariamente e disinteressatamente una così pericolosa attività capace di portarlo con ignominia e spregio al capestro?

Egli è di razza slovena; dichiara di odiare profondamente l'Austria, un odio irriducibile che è stato una base di rapida presa della nostra propaganda nazionalistica avviata da qualche tempo nella speranza di concorrere a minare la consistenza morale dell'avversario.

La tesi è accettabile, anche se non è estremamente persuasiva e può destare una qualche comprensibile diffidenza; ma i nostri organi informativi non vanno troppo per il sottile: la fonte risulta veramente ottima, il servizio ne ricava grandi benefici e conviene, perciò, sfruttarla senza proporsi imbarazzanti interrogativi, senza farsi eccessivi scrupoli.

Presto, però, dall'iniziale piano esclusivo delle informazioni la vicenda si sposta al campo operativo.

Il controllo dei movimenti ferroviari nel Trentino, dei quali il Pivko ci tiene costantemente al corrente, avverte come si registri un notevole alleggerimento delle forze austriache su quel fronte. E' evidente che intere Grandi Unità sono avviate in Galizia per alimentarvi le Armate di von Dankl contro le quali Brusilov sta conseguendo successi di rilievo spingendo a fondo, su Leopoli, quell'offensiva voluta da Kerenscki, forse quale ultimo sprazzo di dignità nazionale della Russia già in piena crisi di rivoluzione bolscevica.

Il momento, dunque, si presenta particolarmente favorevole e par che offra l'occasione — più unica che rara — di poter ottenere, con un semplice colpo di mano e con un solo atto di ardimento, quei risultati che sono mancati alla battaglia dell'Ortigara e che stanno tanto a cuore al Generale Cadorna che vede la minaccia dal Trentino, sempre incombente, porre pesanti vincoli e condizionamenti ai suoi disegni di avanzata sulla via di Trieste.

Pivko e Finzi architettano un progetto più temerario che audace, più fantastico che ambizioso: i gruppi montani che serrano la Valle del Brenta e sono stati gli obiettivi insuperabili contro i quali si è infranta la grande offensiva di giugno, possono cadere per manovra mediante un'azione di sorpresa sviluppata lungo il fondo valle. Qui, all'altezza di Carzano, la 1ª linea di difesa austriaca, per un fronte di due chilometri e mezzo, è tenuta proprio dalle truppe di Pivko che sono di altra nazionalità: Il V battaglione del 1° reggimento bosno-erzegovinese. Perciò molti ufficiali e 32 sottufficiali del battaglione, fedelissimi al Pivko, sono avvinti alla sua stessa causa e sono a conoscenza delle sue relazioni con noi.

Pivko assicura che spalancherebbe l'ampia porta del suo settore ad una azione italiana: basterà che gli si fornisca del narcotico da propinare ai suoi soldati al momento opportuno; egli stesso provvederà a togliere la corrente elettrica ai reticolati e ad interrompere tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche della zona; il suo personale di fiducia farà da guida alle singole pattuglie ed alle colonne d'attacco.

Queste, una volta superata senza il minimo intralcio — Pivko se ne fa garante — la 1ª linea, potranno piombare all'improvviso sulla retrostante linea di resistenza che corre all'altezza dell'abitato di Borgo, ed averne facilmente ragione perchè la debolezza di questa, priva com'è di riserve, non le consentirebbe di riaversi dalla sorpresa, di superare l'inevitabile scompiglio e di reagire con adeguata efficacia.

Da questo punto, la Valsugana è sgombra, non c'è nemmeno più una sentinella di vigilanza. E Trento non dista che 34 chilometri.

Che succederebbe se una robusta colonna celere d'attacco giungesse d'impeto ed inavvertita nella piazzaforte incapace di qualsiasi reazione perchè del tutto sguarnita di truppe?

Quale piega potrebbe prendere, in tale ipotetica ma non infondata evenienza, l'intero conflitto la cui durezza e la cui durata hanno già prodotto un grave logoramento dei nervi e del fisico di tutti, combattenti e Paesi, un logoramento di giorno in giorno sempre più vistoso e preoccupante?

Il piano, elaborato nei minimi particolari organizzativi ed esecutivi, non trova favorevole accoglienza al Comando Supremo; non si tratta solo di diffidenza e incredulità, bensì, addirittura, di irrisione e di scherno: il Colonnello Cavallero, incaricato di esaminarlo, « parlava ridendo del documento » (dal Diario di A. Gatti).

Forse sbalordiva una evidente sproporzione fra i risultati che si volevano conseguire e la scarsezza delle forze di previsto impiego che assommavano a semplici pattuglie e a qualche colonna di attacco di modesta consistenza.

Forse era ancora troppo vivo il ricordo e troppo recente l'impressione dell'infruttuosità di una offensiva in grande stile, qual'era stata la battaglia dell'Ortigara, perchè si potesse seriamente pensare di raggiungere obiettivi ancora più imponenti con un pugno di uomini, facendo leva solo sulla sorpresa, sull'ardimento e su una strana congiura ordita da un ufficiale nemico ribelle.

Forse proprio quest'ultima circostanza e, cioè, lo sconcertante ambiente di cospirazione che faceva da cornice e da sfondo alla progettata operazione, destava una quasi istintiva perplessità, incuteva dubbi sospetti e timori resi più gravi ed impressionanti dalla recente celebrazione del processo di Pradamano che aveva diffuso una greve ed opprimente atmosfera di complotti, di segrete conventicole e di spregevoli organizzazioni sediziose.

Buone ragioni, dunque, valide circostanze e fondate argomentazioni rendevano il Comando Supremo assai scettico e decisamente contrario alla proposta impresa.

Ma il Capo non è dello stesso avviso dei suoi collaboratori; il progetto lo persuade e trova immediata favorevole risonanza nella sua indubbia grande sensibilità strategica.

Cadorna vede la possibilità di vasti sviluppi dell'azione e la giudica pienamente realizzabile sol che si adeguino, con realismo, le forze e i mezzi agli scopi che si vogliono perseguire.

Convoca il Maggiore Finzi: vuole personalmente approfondire con lui, che ne è il principale ideatore, l'ardimentoso piano e vuol rendersi esatto conto delle straordinarie vicende che hanno portato a formularlo.

E' il 18 agosto: da appena venti ore un micidiale fuoco di artiglieria ha dato il via alla grande battaglia della Bainsizza.

E' da credere che l'intuito — o la testardaggine? o la fede? — di poter riuscire, questa volta, ad effettuare, con questa undicesima battaglia dell'Isonzo da poco intrapresa, un profondo sbalzo in avanti, riacutizzi ed esasperi in Cadorna la costante sua preoccupazione per le retrovie esposte al pericolo di azioni nemiche dal Trentino: ora, nell'attuale situazione, davvero non gli sarebbe possibile ripetere con successo e tempestività quella coraggiosa manovra per linee interne con la quale ha fatto fronte, nel maggio del '16, alla « Spedizione punitiva » austriaca.

Perciò, nel progetto del Maggiore Finzi e del ribelle Capitano Pivko egli trova un filo di speranza di riuscire, alfine, ad eliminare o a rendere meno pungente la spina del fianco trentino, ed afferra quel filo con ambo le mani, che sono tutta l'energia della sua volontà e tutta la forza del suo carattere.

Finzi trova, dunque, un terreno assai favorevole e ricettivo: « il suo entusiasmo era grandissimo » — annota A. Gatti nel proprio diario, il 18 agosto — e non deve aver stentato a trasmetterlo al Generale Cadorna se questi non frappone indugi e riunisce a colloquio, solo l'indomani il Generale Etna

che dal 20 luglio è Comandante interinale della 6ª Armata, il Gen. Fenoglio suo Capo di S.M. ed ancora lo stesso Maggiore Finzi.

Si riesamina a fondo, collegialmente, il progetto, risalendo alle prime origini della sua ideazione; lo si discute, se ne approfondisce ogni aspetto, se ne valutano le possibilità.

Gli elementi informativi di base confermano l'esistenza di una situazione particolarmente favorevole quale mai si era registrata in precedenza e difficilmente si potrà ripresentare.

Continua un massiccio spostamento di battaglioni austriaci dal Tirolo e dal Trentino verso altre destinazioni e sono noti, con assoluta precisione, i dati di forza residua del nemico, la sua dislocazione, la consistenza della sistemazione difensiva specie in Valsugana (*schizzo 2*).

Le artiglierie che possono intervenire sul settore di fondo valle sono numericamente scarse e dispongono di ben modeste dotazioni di munizioni che in nessun caso superano i 200 colpi per pezzo.

Il M. Salubio, pilastro topografico dell'ossatura della 2ª linea difensiva della valle del Brenta, è presidiato da forze assolutamente insignificanti.

Più indietro, risalendo la valle, il sistema di sbarramento all'altezza di Levico è inefficiente: il Panarotta, che domina in tutto il suo sviluppo la grande ansa del fiume fra Borgo e Pergine, è totalmente indifeso ed è sguarnito anche il complesso fortificatorio di San Biagio e di Tenna.

Palù, che è importante punto di raccordo alla testata delle tre valli di Cadin, di Calamento e dei Mocheni, dispone di un presidio mobile dell'ordine, appena, del plotone.

La strada di V. Cadin è stata resa camionabile in diretta prosecuzione di quella di Calimento e perciò costituisce una agevole linea di arroccamento fra la Valsugana e la Val di Fiemme.

E' accertato che la piazzaforte di Trento è disarmata perchè le sue artiglierie non vi sono più ritornate da quando vennero spostate, l'anno precedente, nel settore degli Altipiani.

Questa situazione di per se stessa assai propizia, diviene straordinariamente allettante per la circostanza davvero unica — sulla quale il Maggiore Finzi giura col pegno della sua testa — che la prima linea difensiva di Val Sugana, all'altezza di Carzano, non opporrebbe alcuna resistenza mercè la connivenza del Capitano Pivko che con i suoi complici ha già tutto minutamente predisposto ed organizzato.

La breccia verrebbe ampliata e consolidata mediante l'occupazione delle alture laterali la cui riconquista non potrebbe essere nemmeno tentata dal nemico che non dispone di riserve nel settore; il presidio di Borgo raggiunge appena la forza di 250 uomini. E' così aperta la strada di Trento che può essere investita da est, per Levico e Pergine, e da sud, per Levico e Vattaro.

L'investimento della piazzaforte può esser completato interrompendo le direttrici di Val di Fiemme e dell'alta Valle dell'Adige, mediante l'occu-

pazione del Passo di S. Lugano affidata ad una colonna celere da avviare per la strada di arroccamento di Val Calimento - Val Cadin.

Il Generale Cadorna, già sostanzialmente orientato a favore del progetto, se ne entusiasma: lo approva, dà il suo assenso definitivo all'operazione ed incarica il Generale Etna di studiare i particolari esecutivi e di impartire le conseguenti disposizioni.

Dati i caratteri del tutto particolari dell'impresa e considerata la parte che il Maggiore Finzi ha avuta nell'idearla nonchè l'attività da lui esplicata nell'organizzarne le condizioni di base, Cadorna gli chiede suggerimenti circa il Comandante al quale egli ne vedrebbe affidata la direzione.

Finzi non ha esitazioni nel fare il nome del Generale Andrea Graziani: ha perfetta conoscenza della topografia della Valsugana, è uomo di grande energia, coraggioso e valorosissimo. Ne ha data ampia dimostrazione durante la recente battaglia del Timavo (10ª dell'Isonzo) dove ha combattuto a fianco a fianco con le punte più avanzate della sua Divisione (la 33ª) portandole personalmente alla conquista di q. 208 sud e trascinandole poi su Jamiano e sul costone di Selo. Ma proprio per il fatto di essersi spinto in prima linea, a combattere come un semplice soldato, la sua azione di comando è risultata carente dal 23 al 26 maggio, ed è, perciò, caduto « in disgrazia ».

In linea subordinata, Finzi fa il nome del Generale Antonino di Giorgio: anch'egli ha spiccate qualità e riconosciute capacità che ben lo qualificano per il particolare incarico al quale lo designerebbe pure il fatto che, al momento, comanda la 51ª Divisione, schierata appunto in Valsugana, dal Civaron all'abitato di Strigno.

Cadorna si riserva la scelta e, a fine agosto, incontrando a Lorenzago il Colonnello Tullio Marchetti, Capo dell'Ufficio Informazioni della 1ª Armata, chiede anche a lui suggerimenti sulla designazione del Comandante, segno evidente della importanza che annetteva all'operazione e delle conseguenti premure che ad essa dedicava. Le proposte di Marchetti coincidono esattamente con quelle già fatte dal Maggiore Finzi; aggiunge un terzo nome: quello del Generale Ambrogio Clerici, Sottocapo di S.M. della 1ª Armata.

A malgrado di queste indicazioni, il comando viene affidato, per sollecitazione del Generale Etna, al Colonnello Brigadiere Attilio Zincone che esercita, sul momento, il comando interinale della 15ª Divisione (Gen. Quaglia) schierata anch'essa in Valsugana, sulla destra della 51ª, da Strigno a Cimon Rava

Non aveva le stesse doti degli altri proposti se il Marchetti, nelle sue Memorie, di lui scrive: « Chi era? Mai sentito nominare. Nuovo della zona, alla sua prima prova come comandante di truppa in combattimento, uomo da tavolino, uomo tutto regolamenti e che, a mio fiuto, non possedeva le attitudini indispensabili per la speciale e ardita operazione in progetto ».

I fatti lo confermeranno.

← *Schizzo 2*

Cadorna fissa personalmente le forze destinate all'operazione, e le calcola senza l'abituale parsimonia ma con una larghezza tale da dichiarare apertamente come le sue prospettive siano tutt'altro che limitate.

La Divisione (15ª) incaricata dell'impresa, viene organizzata su:

— due reggimenti di fanteria (Brigata « Campania »): 135°, Col. Chiericoni e 136°, Col. Balbinot;
— un reggimento bersaglieri (Col. Cacace): battaglioni LXXI e LXXII;
— tre battaglioni bersaglieri ciclisti;
— un battaglione d'assalto della IV Brigata bersaglieri;
— due battaglioni alpini (« Valtellina » e « Val Brenta »);
— una compagnia d'assalto della 6ª Armata.

In riserva:

- un battaglione bersaglieri (LIV del 14° reggimento);
— un gruppo alpini (XV);
— tre battaglioni bersaglieri ciclisti (IV, VI, VIII);
— dodici batterie di artiglieria (oltre quelle in organico alla Divisione)

Subito dietro la 15ª Divisione, la Brigata « Trapani » (Gen. Assum) già schierata in linea, nel settore; più in profondità, la 62ª Divisione (Generale Viora) raccolta nella conca di Feltre.

A sinistra, la 51ª Divisione, con il compito di appoggiare sul fianco, dalle posizioni occupate, l'azione d'urto iniziale e di muovere rapidamente solo dopo che questa si fosse manifestata concreta mediante la caduta per presa dalle spalle dell'abitato di Castelnuovo.

Un complesso, dunque, di circa 40.000 uomini, ampiamente dotato di mezzi e di artiglierie, con larga disponibilità di unità speciali particolarmente idonee ad azioni di sorpresa e di ardimento.

C'è da attendersi, fondatamente, grandi cose.

Nella notte, senza luna sul 18 settembre, inizia l'operazione.

Un'organizzazione più macchinosa che meticolosa ha articolato i 10.000 uomini del primo scaglione di irruzione in ben 12 colonne, ciascuna con un proprio obiettivo; una predisposizione logistica più miope che accurata ha portato ad appesantire con ingombranti carichi (coperte, tende, quattro giornate di viveri di riserva, forti quantitativi di munizioni) truppe che per le caratteristiche dell'azione alla quale erano destinate dovevano essere agili e leggere come le scarpe di gomma che pure avevano avuto in dotazione; un piano più artificioso che previdente ha fissato una rigida successione di orari per l'inizio del movimento delle colonne che pur avrebbero dovuto godere di larga iniziativa, senza peraltro coordinarne l'incolonnamento sull'unica strada nella quale esse devono convergere da zone di accantonamento estremamente raccolte.

Sorgono, così i primi inconvenienti: la rotabile risulta in breve congestionata, si verificano frammischiamenti fra reparti diversi nel buio della notte, si determina confusione per l'accavallamento sulla stessa strada dei normali rifornimenti alle truppe schierate in prima linea e che non si è provveduto ad anticipare o a ritardare. La confusione aumenta per effetto di un occasionale incrocio con un battaglione della Brigata « Campania » che proprio in quella notte viene ritirato dalle sue posizioni di schieramento. Per tutte queste circostaze la marcia di avvicinamento alla zona di partenza per l'attacco si fa lentissima.

Nonostante tali difficoltà, la prima parte dell'operazione riesce egregiamente. Pivko ha realmente spalancata l'ampia porta del suo settore ed ha tenuto fede a tutti gli impegni presi: ha inviato propri elementi di fiducia a far da guida ai nostri reparti, ha staccato la corrente elettrica dai reticolati, ha fatto distribuire agli uomini del suo battaglione acquavite nella quale ha versato il narcotico che il Maggiore Finzi gli ha dato, ha avuto l'oculatezza di far accatastare nei pressi del ponte sul Maso in corrispondenza di Carzano materiali idonei (travi e tavole) ad allargare rapidamente la carreggiata del ponte stesso.

La prima colonna italiana, partita alle 17 dalla zona di raccolta della Divisione (conca di Tesino) è in grado di muovere da Strigno (base di sbalzo verso le linee nemiche) alle 22,15; la precedono trenta arditi che piombano su Castellare e ne catturano l'intero presidio (40 uomini, un cannone e 8 mitragliatrici) senza la minima difficoltà.

Le colonne 2ª, 3ª, 4ª e 5ª, sia pure in ritardo sull'orario previsto, raggiungono, senza incontrare resistenza, i rispettivi obiettivi: q. 473, Palua, Scurelle, Carzano. Qui, nella chiesa del paese dove è già arrivato il Maggiore Finzi col Cap. Pivko, l'intero presidio della località (oltre 300 uomini) è immerso nel profondo sonno del narcotico ed è agevole al LXXII battaglione bersaglieri del Magg. Ramorino catturarlo senza colpo ferire.

Verso le 2,30 giunge a Carzano anche la 6ª colonna.

E' così costituita la testa di ponte sul torrente Maso che deve consentire l'irruzione in profondità delle successive colonne.

Ma la 7ª (due compagnie del VII btg. cicl.) non arriva. Ad essa è affidato un compito essenziale: l'occupazione della linea del torrente Maso sino all'incrocio di questo con la strada Scurelle-Castelnuovo. Il tempo passa: si teme che il reparto si sia disperso, e si va alla sua ricerca. Invano.

Il Maggiore Finzi risale l'itinerario che la colonna avrebbe dovuto percorrere. Giunge sino a Strigno, dove si è istallato il Comando di Divisione Qui apprende che il Brigadiere Zincone ha disposto che le colonne 7ª e 8ª anzichè seguire la rotabile percorrano un camminamento che la collega a Spera attraverso la q. 536.

Si è, senza ragione, rinunciato ad una strada di quattro metri, preferendo ad essa un angusto cunicolo largo appena 60 cm. In questo le truppe si sono intasate ed hanno subito un arresto assoluto per il rifluire, lungo lo stesso percorso, dei prigionieri e dei feriti.

Il grave inconveniente ha ripercussioni sulla 9ª colonna che, seguendo il movimento, anzichè proseguire verso il proprio obiettivo (Caverna) si ferma nei pressi di Spera.

Queste complicazioni cominciano ad impensierire ed innervosire il comando di Divisione; le perplessità aumentano allorchè dalle posizioni avversarie inizia un intenso fuoco di artiglieria verso Spera.

Si pensa subito che è venuto meno il fattore sorpresa e, per questo, sorge immediata l'idea di sospendere l'azione.

Un più assennato giudizio porta, invece, alla decisione di spingere a fondo l'operazione modificandone i caratteri che le erano stati impressi; approfittare dei risultati favorevoli già conseguiti, e proseguire la spinta in avanti con attacchi di forza. Si vogliono, allora, riprendere alla mano le colonne e si impartiscono ordini che, in qualche caso contraddittori, disorientano le colonne dipendenti e producono nuovi equivoci.

Intanto, dopo mille sforzi, le colonne 7ª e 8ª riescono a superare la strettoia nella quale erano rimaste immobilizzate e, sia pure con grave ritardo, si lanciano su Castellare per proseguire su Carzano.

Si sono fatte le 6,30 del mattino. Il Brigadiere Zincone giudica che sia troppo tardi perchè si possa continuare a perseguire gli obiettivi che dovevano essere raggiunti nell'arco della notte, ed impartisce l'ordine di ripiegare.

Una brusca sveglia ha interrotto il « sogno di Carzano ».

Un'operazione ardimentosa e temeraria che favorevoli ed uniche circostanze avevano reso possibile ed avevano agevolato sino al punto di consentire il conseguimento di imponenti risultati strategici con minima spesa, naufragava miseramente, tramutandosi, dopo un avvio assai promettente, in una dura sconfitta, senza ragioni che la giustificassero.

L'improvviso ripiegamento, caotico e disordinato, imbrigliava l'intero LXXII battaglione bersaglieri che, colpito a morte il suo comandante, non trovava via di scampo oltre il ponte di Carzano e fu quasi totalmente sacrificato.

Gli austriaci a presidio della Valsugana avevano subito in pieno il grave trauma della sorpresa; ma ben più sorpresi rimasero per l'improvvisa sospensione della nostra avanzata e per il ripiegamento inesplicabile di una testa di ponte attraverso la quale non c'era oramai che da procedere per giungere dove si voleva.

Al Maggiore Finzi che commosso, avvilito e contrariato gli riferiva, l'indomani stesso, 19 settembre, l'infausto esito dell'operazione, il Generale Cadorna pose benevolmente una mano sulla spalla e lo confortò con queste parole: « Si faccia coraggio, non bisogna abbattersi. La guerra è così: quando si crede di aver predisposto tutto, vi è sempre qualcuno o qualche cosa che rovescia tutto il nostro piano ».

Il piano di Carzano era stato rovesciato, soprattutto, dalla mancanza di fiducia e da un senso di diffidenza e di sospetto che sorgeva dalle strane e misteriose circostanze nelle quali esso era stato concepito e dalle quali era spiritualmente condizionato.

Vi si aggiungevano altre evidenti colpe e responsabilità che furono accertate in apposita inchiesta affidata al Generale Di Robilant, Comandante della 4ª Armata, per accertare come mai fosse fallita un'operazione che « se ben combinata e ben eseguita aveva in sè tutti gli elementi del successo » (Cadorna).

Il Generale Etna ed il Brigadiere Zincone vennero esonerati dal Comando; i bollettini di guerra, tanto austriaco quanto italiano, ciascuno per propri evidenti motivi, ignorarono del tutto l'avvenimento. E questo rimase, perciò, quasi del tutto obliato e sconosciuto.

Abbiamo desiderato dare ad esso — nella ricorrenza del suo cinquantenario — un po' di divulgazione. Questo limitato scopo sconsiglia di aggiungere alla narrazione del fatto commenti e considerazioni, che pur sarebbero tanti. Affidiamo alla sensibilità dei lettori le riflessioni e le meditazioni che l'episodio è capace di ispirare, limitandoci a chiudere queste pagine con un solo spunto di osservazione.

All'imbocco del ponte di Carzano fu collocata, a suo tempo, una lapide — poi rimossa — che non esiteremmo a definire ignobile e bugiarda. Vi era scritto: « In memoria degli eroi italiani che qui caddero vittime di vile tradimento dell'Austriaco ».

I pesanti attributi che abbiamo dato a quella lapide non intaccano minimamente la devozione, la riconoscenza e la profonda pietà per tutti coloro che fecero olocausto della loro vita, ma vogliono stigmatizzare una retoricastra di bassa lega che volle far risalire ad immaginario tradimento quello che era un peso di colpe e di responsabilità proprie.

E vogliono ancora attirare l'attenzione su un aspetto di grande importanza che in genere sfugge anche alle indagini più acute: per liberarsi del fardello di errori e demeriti, non si esitò ad accreditare la voce del tradimento: una parola terribile e paurosa, capace di creare psicosi che in guerra sono tragica iattura.

Sicchè quando, solo un mese più tardi, la rottura del nostro fronte a Caporetto si profilò come fatto impensabile ed incredibile, quella parola « tradimento » che con tanta leggerezza e superficialità si era fatta circolare per interessi personali, si ripropose con l'incubo dello spettro, ed ebbe il suo grande effetto psicologico, forse più grande della stessa azione nemica.

ESERCITAZIONE DI COOPERAZIONE A FUOCO A LIVELLO BATTAGLIONE - GRUPPO DELLA BRIGATA ALPINA « TAURINENSE »

L'arrivo del Ministro della Difesa, on. Roberto Tremelloni.

L'esercitazione, effettuata alla presenza del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il 20 luglio 1967, nell'alta Val Maira, sul tema: « Il gruppo tattico alpino, a livello btg - gr., nell'attacco contro nemico che attui una manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata, in ambiente nucleare potenziale, in terreno alpino », ha realizzato pienamente gli scopi addestrativi preposti. Vi hanno partecipato le seguenti unità btg. alp. « Aosta », gr. 3 mon., pl. espl. del btg. alp. « Susa », pl. g.p.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito commenta le risultanze dell'esercitazione.

La direzione dell'esercitazione

MOTIVI EVOLUTIVI FONDAMENTALI IN MATERIA DI TECNICA OPERATIVA

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - L'evoluzione della tematica operativa.

Una indagine analitico-deduttiva intesa a puntualizzare lo stadio attuale della evoluzione della tecnica operativa di forze armate in ambienti aero-terrestri rappresenta un procedimento proficuo per accertare gli indirizzi validi in una delle attività più impegnative che esistano.

Un'indagine del genere risulta di particolare interesse allorquando, come accade oggi, si manifestano nel campo operativo modificazioni sostanziali di strumentazioni, di concezioni e di modalità esecutive. Si tratta di una materia che non ammette l'esperimento in condizioni di soddisfacente realismo e che quindi mette alla prova immaginativa, capacità di critica, sensibilità della realtà concreta, facoltà di astrazione e di generalizzazione, quali occorrono per trarre da una congerie di fatti normalmente vasta norme di valore generale.

Inoltre si deve riconoscere che, malgrado il loro interesse, le ricerche in proposito non sono praticate in modo adeguato. E' da pensare che vi facciano ostacolo non tanto un distacco difficilmente giustificabile quanto piuttosto una certa incomprensione della loro necessità o forse il fatto che sono tuttora in auge vecchie esperienze ritenute di permanente validità, pur se tale atteggiamento trascura con disinvoltura eccessiva che anche per le esperienze la vecchiaia non è sempre una caratteristica positiva.

Qualunque ne sia il motivo, è un fatto che al di fuori delle lezioni di una guerra guerreggiata, comunque di difficile interpretazione e non sempre disponibili, gli aggiornamenti in materia sono lenti più che cauti e spesso tardivi.

Tali circostanze non sono di scarso rilievo. Ad esse, tra l'altro, si deve addebitare la sorpresa frequente, della quale si sono avuti esempi nel recente passato, che una nuova guerra provoca al suo inizio in coloro che pure avevano il compito delle preparazioni per affrontarne con successo le prove e cui incombeva l'obbligo di essere informati. Si tratta di atteggiamenti nei quali confluiscono complessità di problematica, la sua soggezione a fattori di difficile previsione, il ricorso frequente a decisioni più istintive che meditate, attribuite di solito ad uno stato di necessità non sempre evidente, infine la incidenza massiccia degli errori, che trovano censori molto comprensivi e tolleranti.

D'altra parte non può sollevare obiezioni la tesi che procedimenti accettati in altri tempi, allorchè le guerre impegnavano un numero modesto di combattenti provvisti di un armamento ancor più modesto in confronto con quello moderno, avevano obiettivi limitati e si concludevano in un breve giro di tempo, non sono più congeniali oggi che le guerre sono divenute confronti di popoli, coinvolgono tutte le facoltà delle nazioni travolte dal turbine e sono combattute facendo ricorso a strumenti di enorme potenza di distruzione e di una straordinaria rapidità d'intervento.

Per parte sua la enorme potenza di distruzione dei dispositivi bellici moderni provoca conseguenze singolari, che vanno dai mutati rapporti tra fuoco e movimento, fattori basilari nell'impiego coordinato della strumentazione operativa, a circostanze di predeterminazione di esiti bellici, a lor volta matrici di atteggiamenti di rinunzia alla prova di forza, dal momento che logicamente sono evitati gli esiti certamente sfavorevoli e che chi ne potrebbe trarre profitto può restare pago di risultati minori a minor costo.

In questi termini si profilano nuove linee tematiche di operazioni, un fatto di considerevole valore normativo dato che le prescrizioni che ne promanano non potrebbero essere ignorate senza gravi conseguenze.

Quindi è fondata la convinzione che siano numerosi i motivi di una sensibile differenziazione tra passato anche recente ed il giorno d'oggi ed ancor più il futuro prossimo, dei quali occorre tener conto. Tra di essi i più determinanti possono essere sintetizzati nelle seguenti proposizioni:

1° - la variata partecipazione di fuoco e movimento agli sviluppi operativi si traduce in *una considerevole prevalenza del fuoco ed in una contemporanea inflessione di esigenze di movimento di mezzi,* in dipendenza dell'aumento notevole delle gittate delle armi principali e della potenza di fuoco delle azioni singole e complesse.

Mentre in un passato non lontano, dato che non occorre retrocedere oltre la fine della seconda guerra mondiale, operare in quadri di forze armate era sinonimo di movimento di mezzi ed al fuoco era riservato il compito, pure essenziale, di eliminare l'opposizione dell'avversario alla progressione, oggi il braccio straordinariamente aumentato delle armi surroga in larga parte il movimento ordinario lungo gli assi operativi con traiettorie di vettori dinamici o balistici di teste esplosive di grande potenza;

2° - *la estrema autorità raggiunta da ogni atto d'impiego,* data la disponibilità di un'altissima potenza di distruzione. Tale autorità ha raggiunto livelli tanto elevati da consentire effetti ragguardevoli anche alla sola facoltà di dar corso all'atto d'impiego (effetti virtuali di atti in potenza).

Si afferma in questi termini una estesa congerie di incombenze di preparazione e di obiettivi da conseguire in sede preventiva, peraltro alla mano soltanto dopo avere conseguita la operatività dei dispositivi capaci di provocarli, una condizione necessaria che l'esperienza, a conferma del ragionamento, dimostra molto onerosa:

3ª - *gli altissimi livelli di potenza, che hanno già raggiunto piani di superpotenza, ed il peso conseguente di determinazione di atti reali o virtuali*, i quali sboccano in una netta predeterminazione di eventi.

Sia negli atti reali, sia in quelli virtuali, la sola reazione valida consiste nella contrapposizione di una potenza dello stesso ordine di grandezza. La volontà di sopraffazione dei detentori degli altissimi livelli di potenza o non trova ostacoli ed ha partita vinta o li trova assoluti e deve desistere dal tentativo di un facile successo. Ma in entrambi i casi non sussistono incertezze circa gli sviluppi delle situazioni di fatto.

2. - La predeterminazione di eventi e la sua funzione.

La certezza circa gli sviluppi delle situazioni di fatto equivale ad una predeterminazione di esiti, della quale si apprezza facilmente l'importanza allorchè la si riferisca ad una campagna di guerra, anche se cautelativamente non si pretenda assoluta per lasciare aperto il gioco ad un fatto imprevedibile e di regola irrazionale: una previsione infausta, ritenuta fondata, importerà la rinunzia ad intraprenderla; analogamente, la consapevolezza di congiunture sicuramente catastrofiche di una guerra nella quale abbia largo impiego l'armamento moderno costituisce un freno potente di iniziative belliche, cui non sfuggono nemmeno le potenze maggiori e le superpotenze, quando la parte contrapposta disponga di una congrua facoltà di reazione.

In altre parole, la potenza delle armi dà vigore ad una controindicazione al loro impiego, che raggiunge il valore di una inibizione ed è da ragguagliare ad un controllo generale delle situazioni di crisi, operante in termini di una diminuita facoltà d'interventi effettivi

Le ostilità di fatto restano pesante prerogativa di potenze di secondo e terz'ordine, pedine del gioco delle potenze maggiori in guerre limitate, ampiamente orchestrate secondo gli interessi di queste, una orchestrazione che rivela forme d'impiego indiretto con varie alternative e con sviluppi poco chiari, forse viste nella loro vera luce soltanto in futuro allorchè si disporrà di prospettive chiarificatrici, ed allora interpretate in qualità di processi di menomazione della libertà d'azione di avversari attuali o probabili e, più in generale, di processi di aggressione alle altrui posizioni di potenza

La impostazione d'idee più fondata è che ove i processi accennati si sviluppino in modo ineguale, con danno più considerevole di una delle

parti, non è da escludere, in difetto di salutari resipiscenze o di provvide facoltà di autocontrollo, che si giunga ad un tornante di crisi tale da porre dinnanzi ad una situazione di nuova formazione, nella quale risulterebbero mutate in modo decisivo le premesse di base ed alterati i rapporti di forza, come era nei voti dei lontani patrocinatori.

Logicamente le accennate prerogative di predeterminazione, sulla cui importanza è superfluo insistere, saranno perseguite da chi ne ha interesse in modo da realizzare le più autorevoli, *con la visione più lontana di preparazioni militari* — poichè assicurate da preparazioni militari perfettamente centrate e portate ad un'alta efficienza in tempo debito — *i cui risultati prescindono da prove effettive, cioè capaci di essere fini a se stesse*. La prerogativa, prestigiosa e razionale al tempo stesso, vale a stabilire un *plafond* di attributi e ad individuare un indirizzo innovatore in attività di straordinario rilievo.

Le circostanze accennate rivestono un indubbio interesse. Esse offrono traguardi concreti, se pure di non facile conseguimento, ad un lavoro molto impegnativo che non è concesso eludere, ed implicano l'affermazione di situazioni preferenziali di rinunzia al ricorso alla guerra, dal momento che esito predeterminato è esito scontato e che non sarà affrontata la prova dalla quale si presume con fondamento di uscire battuti.

La congiuntura ammette di essere interpretata come l'assunzione di nuove linee da parte dei grandi conflitti internazionali, nettamente differenziate rispetto alle linee considerate sinora consuete: in dipendenza dei livelli di potenza raggiunti, taluni parametri operativi acquistano un peso assoluto e relativo preponderante e prevalgono su molti altri relegati *ipso facto* su piani subordinati. In linea secondaria, poichè questa svalutazione si avverte per lo più a carico di fattori imprevisti o prevedibili solo imperfettamente, essa è da interpretare come inflessione dell'arbitrarietà delle valutazioni in materia a vantaggio della certezza delle previsioni, cioè come un effetto di intensificazione del fenomeno in esame.

3. - Analisi delle nuove situazioni competitive.

E' un'ammissione pacifica che, sotto l'influsso d'importanti motivi evolutivi, la problematica operativa si orienti verso temi più lineari ed al tempo stesso meglio definiti ma non per questo di una diminuita difficoltà di applicazione. Al contrario le difficoltà permangono e sono forse aggravate nel tempo stesso che si avverte un'accresciuta autorità degli esiti.

Il fatto più meritevole di attenzione è la misura crescente con la quale i conflitti internazionali risultano soggetti ad un determinismo *sui generis*, un'attenzione sollecitata dai vasti ed intensi riflessi del fenomeno non solo tecnici ma anche sociali e politici.

Da un punto di vista prevalentemente tecnico, poichè le modalità di conseguimento della potenza sono state trattate ampiamente in altra sede (1), in questa si vuole affrontare in modo più particolare l'analisi della portata dei nuovi livelli di potenza, da ragguagliare prevedibilmente ad una mutata impostazione della manovra operativa tipica, in quadri di atti reali, e ad una mutata linea di atteggiamenti, in quadri di atti virtuali o di effetti preventivi, cioè di concezioni di strategia politica.

Per quanto concerne la mutata impostazione della manovra operativa tipica, questa si fonda oggi su di un'assoluta prevalenza del fuoco e su di una diversa effettuazione del movimento, già prospettate (n. 1 del capo 1).

A chiarimento del concetto, colà esposto in sintesi, si ricorda che le operazioni di forze armate constano, in linea di schematizzazione, di sequenze di atti coordinati aventi lo scopo di applicare una elevata potenza di distruzione sui dispositivi avversari chiamati in causa di volta in volta, in fasi di guerra classica, od ai danni di qualsiasi struttura od organismo la cui menomazione sia influente ai fini operativi, in fasi di guerra totale. Si aggiunge, per ulteriore precisazione, che i fini operativi s'identificano *grosso modo* in una decisa e decisiva inflessione della potenza avversaria, perfezionata progressivamente in quanto non perseguibile in generale d'un colpo, sino al traguardo del suo annullamento pratico.

Come è ben noto, l'applicazione della potenza ha avuto luogo con il trasferimento degli strumenti di erogazione del fuoco a portata d'azione dei sistemi di obiettivi, dopo di che, date per acquisite molte altre condizioni necessarie, era dato corso all'azione di distruzione.

Pertanto, in generale, in ogni caso concreto si aveva una fase preliminare di movimento ed una fase conclusiva di fuoco, strettamente interconnessa con le vicende della precedente non solo in termini di tempo ma soprattutto in quelli di premessa e conseguenza, dato che il successo dell'azione complessiva era condizionato necessariamente dal buon esito della fase di movimento, richiesto al superamento delle difficoltà ambientali mediante le prestazioni dei vettori e di quelle frapposte dal nemico mediante appropriate azioni di fuoco.

Dato altresì che ogni reazione avversaria proponeva l'alternativa di un ostacolo rimosso o di un urto respinto, si può ben dire che tutta la tecnica operativa del passato è consistita nella verifica del primo corno dell'alternativa ad opera di un attaccante o del secondo corno da parte di un difensore. E difatti è seguito tuttora il criterio di condensare la vicenda operativa in facoltà preponderanti dell'attacco sulla difesa o viceversa in facoltà preponderanti della difesa sull'attacco.

Il superamento delle fasi di movimento hanno richiesto a lungo procedimenti particolari: le difficoltà ambientali vi si assommano alle reazioni

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « Strategia globale », Ed. Frusinate, Roma, 1965.

del nemico, le armi in movimento sono in crisi di prestazioni e fruiscono di una minorata protezione diretta ed indiretta, i tempi di servizio aumentano ed acquistano sotto certi aspetti il peso di tempi morti. Le operazioni risultano invariabilmente appesantite.

Tutto questo è profondamente mutato dall'incremento delle gittate delle armi di superficie e dall'impiego più intenso di quelle aeree con una modificazione decisa della sostanza delle fasi di movimento, che risultano di regola fortemente coercite e vedono eliminate in gran parte le difficoltà accennate, a vantaggio macroscopico dei procedimenti di attacco.

L'adozione su vasta scala di proietti dinamici, ad integrazione e poi in sostituzione di quelli balistici, sotto la forma di cariche su vettori autopropulsi a grande raggio di azione, ha inserito in numero considerevole negli ordini di battaglia strumenti atti ad agire su interi teatri d'operazioni da postazioni che occorre spostare soltanto eccezionalmente, ed ha ridotti i movimenti in corso di ciclo operativo sino ad annullarli di fatto.

Se poi si tiene conto delle potenze in gioco ad opera di aerei e di missili, è divenuta irrefutabile l'illazione che l'attacco, e in linea subordinata la difesa, si sono trasferite in modo sempre più completo da urto diretto, e correlativamente da reazione all'urto diretto, a sviluppo di azioni di fuoco estremamente intense, poste in essere e manovrate da dispositivi di erogazione caratterizzati dalla utilizzazione di grandissime gittate.

In questi termini il fuoco ha incrementata largamente la preponderanza della sua funzione ed il movimento è venuto a ridursi in pratica d'importanza, talchè non è da escludere che in un avvenire dal più al meno prossimo divenga un episodio marginale, ancorchè mai accessorio quando sia richiesto, almeno in quadri d'impiego su larga scala di un armamento di diretta derivazione da quello convenzionale.

La previsione risulterà verificata con maggior sicurezza quanto più largo sarà il ricorso ai grandi e grandissimi bracci delle armi nuove e supernuove e quanto migliori diverranno le facoltà di osservarne gli effetti alle distanze corrispondenti per assicurare l'efficacia dei loro interventi. In pari tempo le zone di schieramento disporranno di spazi superiori ad ogni pratica occorrenza, diverrà normale la convergenza sui sistemi di obiettivi di azioni di fuoco più intense che in ogni altro tempo, anche a prescindere da partecipazione di fuoco nucleare; infine, ma fatto d'importanza tutt'altro che secondaria, il ritmo generale della vicenda operativa diverrà molto più rapido. Gli spostamenti dei dispositivi, normalmente richiesti dalla progressione oltre i limiti delle gittate utili dalle postazioni in atto, non avranno più ragion d'essere, dato che le azioni di fuoco sui sistemi successivi di obiettivi saranno disposte mediante variazioni di missioni degli strumenti di erogazione, attuate con immediatezza con soli spostamenti angolari dei tubi e delle rampe di lancio (o con variazioni parametriche dei dati di tiro). L'efficacia delle azioni complesse verrà esaltata dalla congruenza dei mezzi a disposizione

e dall'essere questi esenti da servitù ambientali e da effetti di saturazione delle zone di schieramento, cui per contro è largamente soggetto l'armamento tradizionale.

Tutto questo vale nel quadro di effetti reali; in quelli degli effetti preventivi, improntati a concezioni di strategia politica pura in quanto non si è ancora fatto ricorso alle armi, il discorso è diverso per forza di cose, per quanto impostato sugli stessi parametri di efficacia presi in considerazione sin qui, dei quali anzichè essere in gioco gli effetti reali, per ipotesi non utilizzati, è operante la facoltà di realizzarli alla prima richiesta.

La immanenza di azioni di fuoco formidabili impone un atteggiamento cauto da parte di chi dovrebbe subirle, quando costui intenda evitarle, ed un atteggiamento di attesa da parte di chi potrebbe infliggerle, quando questi intenda conseguire il massimo profitto possibile senza farvi ricorso.

Quello che più importa porre in rilievo è che una prassi operativa nuova prende origine dalla facoltà di porre in essere azioni di distruzione di tremenda violenza, che non si ha intenzione di esercitare se non in termini di *extrema ratio*, paghi di risultati più modesti conseguiti senza colpo ferire sotto la minaccia di un'immane catastrofe.

Esempi in proposito già sono alla mano. Tutta la guerra fredda è stata orchestrata su questa base; la crisi di Cuba (ottobre 1962) costituisce un altro caso di particolare evidenza. Anche la crisi del vicino Oriente, tuttora in corso, sembra confermare la nuova prassi, per quanto concerne l'atteggiamento delle grandi potenze.

Secondo altri si va affermando una guerra di attesa, la *waiting war*, nella quale le predisposizioni meglio rispondenti sono quelle di prepararsi al peggio per evitarlo nel modo migliore, di assicurare la caduta nel vuoto dei colpi dell'aggressore, se dovessero essere realmente inferti, infine di avere alla mano risposte efficaci da parte dell'aggredito.

Poichè peraltro nella presupposta guerra d'attesa si esclude, almeno momentaneamente e per ipotesi, il ricorso diretto alle armi, la sua materia esula da una trattazione specifica di tecnica operativa per rientrare in temi di risoluzione di crisi internazionali per vie pacifiche, ancorchè in presenza di gravi antagonismi, un argomento di grande interesse da affrontare in altra sede.

4. - Le linee delle operazioni di nuovo tipo.

In temi di operazioni di tipo classico la celerità del movimento è requisito necessario ma non sufficiente. Per la sufficienza essa deve essere accompagnata, come è noto, da una corretta orientazione e dall'autorità dell'azione, che valgano a portare il baricentro di uno sforzo molto probante sul tratto più sensibile dello schieramento avversario, per aggredibilità intrinseca e per riflessi operativi.

Anche sotto questo aspetto le prestazioni dell'armamento più moderno pongono in presenza di svolte macroscopiche della tematica operativa consueta, i cui estremi costituiscono indicativi molto chiari di una nuova casistica in formazione.

La individuazione delle direttrici d'azione, come designazione delle zone di applicazione dello sforzo e del suo indirizzo successivo, ha sempre rivestita una grande importanza. Essa è stata affidata di regola alla indicazione di assi operativi ai quali è stato deferito l'inquadramento dell'urto e del suo sviluppo ulteriore per il completamento del successo.

A cavallo degli assi erano schierate le forze operanti e, a portata, dislocate le riserve, conformemente al requisito di un'affluenza tempestiva, commisurata all'esigenza di battere nel tempo le analoghe contromisure dell'avversario, tenuto conto delle prestazioni nell'ambiente operativo specifico dei vettori a disposizione dell'una e dell'altra parte.

Oggi questi lineamenti risultano profondamente modificati, ed ancor più lo saranno in futuro, una realtà normativa che i tecnici operativi debbono assimilare al più presto.

Il punto cruciale della modificazione postulata risiede in un contesto nuovo che va assumendo quella che si è detta a più riprese la strumentazione operativa, sotto il punto di vista di volumi di fuoco, di braccio d'azione e di tempi d'intervento.

Le prestazioni corrispondenti sono quelle di dispositivi di tubi di lancio e di rampe missilistiche a media e grande gittata, cui saranno da aggiungere le forze aeree operanti contro obiettivi aerei e contro obiettivi terrestri, le cui infrastrutture saranno lontane dalle zone soggette ai loro magli di fuoco quanto lo consentono i raggi d'azione e per quanto lo esigono esigenze di schieramento di strumenti ed una manovra di fuoco che attua temi di un'azione estremamente intensa.

Le zone di schieramento dei mezzi di fuoco più moderni, indicate come lontane, interessano ampi settori d'orizzonte ed a loro volta sono in grado d'intervenire sull'intero semiorizzonte utile.

Si consolida quindi la facoltà di assoggettare le zone caustiche della lotta ai più ingenti volumi di fuoco mai realizzati e di spostare questi fuochi, al primo cenno, per trasferirli da uno all'altro sistema di obiettivi, secondo una regìa accurata, attivissima, flessibile, perfettamente aderente ai progetti operativi prestabiliti, non ostante l'entità veramente colossale della potenza di distruzione in gioco.

Fuochi provvisti di tali caratteristiche, anche se soltanto convenzionali, soverchiano qualsiasi resistenza *in loco* e arrestano l'affluenza delle riserve, chiamate a ristabilire situazioni in procinto di divenire insostenibili.

Il fatto nuovo, destinato ad avere ripercussioni decisive sulla vicenda operativa, è da sintetizzare, con qualche sforzo di buona volontà ma con un'analogia molto espressiva, nella sostituzione di masse di fuoco in movi-

mento rapido a masse di uomini e di mezzi bellici, per conto loro affette da una sensibile ed inevitabile inerzia.

Sono questi i motivi per i quali, come si è già posto in rilievo (n. 2 del capo 1), gli atti operativi acquistano una estrema autorità. E' divenuta verosimile, perchè ormai realistica, la previsione di concentramenti di fuoco capaci di distruggere totalmente aree molto estese nel contorno dei loro bersagli e trasferite da un momento all'altro su uno qualsiasi degli obiettivi esistenti in territori dell'estensione d'intere regioni. Una siffatta flessibilità di missioni rende agili i magli di fuoco più ingenti e non ha riscontro nelle prassi di schieramenti classici latamente similari.

Dinnanzi a previsioni del genere le concezioni di una tematica operativa tenuta per valida sino adesso sono da considerare materia di storia militare piuttosto che trame di operazioni reali.

Le complesse casistiche imposte dal movimento di mezzi materiali e dall'esercizio di assi operativi alle forze convenzionali perdono gran parte del loro interesse ed in pari tempo vengono a cessare i motivi di macchinosi interventi, in costante pericolo di giungere fuori tempo e di perdere la loro efficacia, o di articolazioni di forze eccessivamente elaborate. Il fuoco regola in modo autonomo e con piena autorità lo sviluppo delle situazioni ed imprime ai cicli operativi quella linearità di concezioni e di trame esecutive, cui si è già fatto accenno.

E' chiaro che siffatte prerogative di forze armate aggiornate non sono un dono del cielo. Al contrario esse hanno le premesse necessarie nell'assolvimento di un compito formidabile, quale è la preparazione degli strumenti di altissime prestazioni in vista della disponibilità di una potenza adeguata, la quale trova il suo limite nella esigenza di un lavoro di distruzione intenso e rapido.

Si tratta di un compito di tale entità da mettere alla prova il potere economico, finanziario, tecnologico ed industriale dei più grandi Stati del mondo e che gli Stati medi e piccoli non possono certamente affrontare, un compito, per di più, che non consente soste o riposi sugli allori, una volta assolto. Infatti la gara dei primati è sempre aperta e l'incessante progresso tecnico, il quale offre apporti continui alla potenza degli organismi militari, può anche rendere superati i concetti ed i mezzi bellici cui sino allora è stata attribuita una indiscussa autorità e riaprire un « conto alla rovescia » che si aveva ragione di ritenere chiuso.

5. - La funzione dell'esplosivo nucleare nella inibizione delle prove di forza.

Si è giunti in vista della mèta, dopo avere tracciate per sommi capi le linee di una tecnica operativa in via di consolidamento, quella che si conforma ai precetti di una tattica degli altissimi livelli di potenza, un termine da accettare solo per una imperfetta analogia dato che sono soverchiati con assoluta nettezza i confini di una tattica tradizionale, ed è logico chiedersi quale ne sia la strategia.

La risposta al quesito è semplice ed ardua al tempo stesso. La posizione concettuale più solida, anche se audace, è quella di una strategia politica di rinunzia a prove tanto catastrofiche, delle quali non esiste risultato che valga a pagare lo scotto, o se proprio non si vuole assumere l'ipoteca di una rinunzia, di dilazionamento di atti di violenza inerenti alle prove di forza.

La posizione assunta deriva dal convincimento che la violenza della guerra ha provocato effetti di autoinibizione operativa, già manifesti nel vuoto dei campi di battaglia, soltanto apparente quando imposto da esigenze di protezione, divenuto effettivo con la prescrizione della dispersione, dettata dalla insostenibilità delle azioni di fuoco attuali, e di autoinibizione politica, derivante dalla esigenza di una estrema cautela nel prendere iniziative che preparano veri e propri salti nel buio o, in altre circostanze, veri e propri atti suicidi.

Nel caso che, superando ogni ragionevole rèmora, siano intrapresi cicli di operazioni di guerra effettive, combattenti ed intere popolazioni coinvolte dovranno sopportare sofferenze ben più gravi delle più crudeli sofferte nel corso della seconda guerra mondiale. Le distruzioni totali su vastissime zone verranno superate d'un balzo da forze aeroterrestri portate a guarnirne il margine verso il nemico e saranno ripetute sino alla presa di possesso di quelli obiettivi che non basta o non è opportuno distruggere, perchè da occupare e conservare come predelle di operazioni successive.

In circostanze del tipo ipotizzato quali funzioni si possono pensare riservate a forze armate di tipo convenzionale o di diretta derivazione dalle convenzionali?

L'interrogativo, d'indubbio interesse, non trova con facilità una risposta immediata, che è conveniente motivare con considerazioni di più ampio respiro.

La tecnica operativa moderna è condizionata innegabilmente dall'esplosivo nucleare ma non è da pensare operante in funzione esclusiva di questo. E' un errore troppo evidente, perchè sia commesso, configurare una realtà tanto complessa ed impegnativa nei termini esclusivi di un accidente certamente gravissimo ma di una scarsa probabilità d'incidenza, pur tenendo per certo che, ove si verificasse, eliminerebbe dal gioco ogni altro fattore.

Di conseguenza la strumentazione operativa continua ad essere fondamentalmente convenzionale ed il condizionamento postulato si manifesta in qualità di prerogative atte a conservarne l'efficienza nei casi in cui, malgrado tutto, si verifichi l'emergenza più catastrofica.

In altre parole, l'eventualità non eliminabile del ricorso ad armi non convenzionali impone la necessità di concretare le norme per difficoltarne

nel modo più rispondente un impiego proficuo, che altrimenti diverrebbe immediatamente decisivo.

Le norme accennate sono in gran parte di carattere politico, ma vi si ravvisa altresì una partecipazione tecnica, la quale si puntualizza nel problema veramente ponderoso di una valida difesa antimissilistica, tuttora in attesa di una soluzione pratica e, in linea subordinata ma d'innegabile rilievo, in precauzioni organizzative e d'impiego di forze operanti in ambiente atomico attivo.

Una linea di condotta autorevole è data dalla norma di non offrire obiettivi paganti, per quanto più facile da enunciare che da porre in atto. Tenuto conto delle caratteristiche delle azioni di fuoco nucleare, per precisione ed ampiezza di zona letale, essa si trasferisce nel criterio di una costante aderenza al dispositivo avversario per renderlo partecipe all'azione temuta. L'aderenza deve essere osservata da una aliquota consistente di forze, la cui congruità è determinata da un complesso di forze capace di atti operativi determinanti.

6. - Previsioni circa le caratteristiche dei nuovi quadri operativi

L'ulteriore approfondimento di una casistica operativa particolare non si confà a considerazioni forzatamente generiche. Pertanto si resta fermi su di una trattazione di carattere generale la quale, pur escludendo l'impiego di cariche atomiche su obiettivi extra - militari come estraneo ad una tecnica operativa propriamente detta, ripresenta, completandole, talune conclusioni relative ad una tipizzazione di decorsi operativi contraddistinti dalla coesistenza di un armamento convenzionale aggiornato e di un ambiente atomico potenziale, eventualmente supposto in attività.

La prima impostazione concettuale da chiarire è la valutazione centrata della funzione dell'esplosivo nucleare, indubbiamente un'arma di estrema potenza, perfino eccessiva in quanto di dosamento molto imperfetto, a prima impressione un'arma di attacco, ad un migliore apprezzamento un'arma di cui una difesa non può essere privata per non correre il rischio di una subordinazione insuperabile all'arbitrio altrui.

Il precedente contesto conferma il valore difensivo degli altissimi livelli di potenza, come l'unica contromisura efficace contro le loro prerogative offensive, una conferma convalidata dal fatto che in termini di difesa la potenza occorrente è limitata all'accensione di un rischio grave per l'aggressore.

Le differenti valutazioni hanno confluito sinora in una rinunzia aprioristica alla violenza nella risoluzione dei conflitti internazionali, una tesi che è probabile conservi a lungo il suo valore normativo per il timore suscitato dalla immanenza di una guerra atomica. Peraltro rinunziare in linea di principio alla violenza significa tentare altre vie, per ipotesi meno catastrofiche, in un dialogo inarrestabile imposto dalla coesistenza competitiva ed inasprito dallo stato di crisi in atto.

Le altre vie sono offerte dalle aggressioni subdole alle posizioni di potenza altrui, per provocare gravi inflessioni dei potenziali bellici, messe in opera in campi para ed extra - militari. Esse hanno luogo con una molteplicità sconcertante di procedimenti nei quali si manifesta una vera genialità nel nuocere ed una singolare tenacia di proponimenti. In tali emergenze le forze armate convenzionali assumono la funzione di aspetto settoriale ma importante di un più complesso potenziale di competizione.

Una rinunzia alla violenza, che non esclude i ripensamenti, provoca effetti contraddittori. Si citano in proposito il fatale processo della *escalation*, la insana idea di cercare in una guerra nucleare la salvezza di una guerra convenzionale che assuma un andamento deludente, la incerta speranza di piegare le volontà opposte passando dall'azione contro - forze a quella contro - popolazioni, il proponimento di obbligare l'avversario non ancora dichiarato ad assumere iniziative funeste e la necessità di scagliare per primi il colpo più forte come assicurazione di una soluzione favorevole del cosiddetto « problema della sopravvivenza ».

Altre contrapposizioni sono manifeste in tempi ingentissimi di preparazione ed in tempi praticamente trascurabili in sede di atti di guerra; in un lavoro già detto colossale, del quale nessuno ben pensante ha fretta di vedere maturare i frutti diretti, poichè il suo fine principale è l'allontanamento della prova di forza; in un pericolo immanente di conflitti, che paradossalmente si attenua con la diffusione delle armi più tremende, poichè la diffusione aumenta i rischi del loro impiego; in preparativi di aggressione che esigono, prima di tutto, assolte a fondo le esigenze di difesa ed in provvedimenti difensivi che hanno molta analogia con predisposizioni di aggressione.

Sono contrapposizioni indicative di situazioni non ancora definite compiutamente ed in maggior misura di idee per la definizione delle situazioni non ancora messe a punto.

Ciò malgrado, o forse proprio in forza di tali circostanze, si pensa di potere presumere, senza incorrere nella taccia di un eccessivo ottimismo, che operazioni effettive di forze armate diverranno sempre meno frequenti, almeno tra potenze militari importanti, come quelle che sarebbero più dense di destino. Spiace invece di non potere nutrire la stessa fiducia nei riguardi di urti di potenze minori, le cosiddette guerre limitate o locali, delle quali deve preoccupare la facoltà di utilizzarle come processi antagonistici indiretti, nell'interesse precipuo dei loro promotori maggiori.

Soprattutto non si deve seguire la tendenza perniciosa di minimizzare una intensa evoluzione in atto, una evoluzione, occorre averlo ben presente, che analizzata con la dovuta attenzione si rivela capace di rivoluzionare ordini d'idee e procedimenti pratici di valore normativo nei quadri presi in

esame. E' bene non chiudere gli occhi ai fatti nuovi e procedere alla obiettiva valutazione delle conseguenze.

I fatti nuovi sono stati passati in rassegna sommariamente; le conseguenze si presentano, in linea generale, come imbastitura di gerarchie di potenze su nuove basi e come nuove modalità di gestire gli equilibri di potenza.

Questi sono fondamentalmente instabili, una instabilità che è diuturna minaccia della pace. Qui soccorre un acuto senso di giustizia internazionale, la condanna dei ricatti degli aggressori attuali o potenziali, la convinzione ragionata che il consolidamento di nuove strategie ha come aspetto saliente la rinunzia, per lo meno *pro tempore*, al ricorso alle armi per la risoluzione dei grandi conflitti internazionali, quelli, per intendersi, nei quali si vedrebbero impiegati i mezzi di distruzione più potenti e più catastrofici.

DISCIPLINA-IMPIEGO: EQUAZIONE DA RISOLVERE

Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi

Con il presente articolo che pubblichiamo in omaggio alla libertà di espressione del pensiero dei nostri Collaboratori — cui particolarmente richiamano le nuove direttive per la Rivista Militare, recentemente impartite dal Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — il Gen. Pieruzzi porta, con l'autorità della Sua lunga esperienza di comando e di studio, l'attenzione su un problema di indubbia attualità.

D'accordo con l'A. sulla esigenza di una normativa disciplinare al passo con l'evoluzione dell'impiego

Ma, come del resto fa intravvedere lo stesso A. nelle conclusioni del Suo articolo, il problema prospettato si risolve in una esigenza formativa ancor più che normativa, e, come tale, di competenza non solo militare quanto di educazione civica: nella famiglia, nella scuola, nella stampa, nella coscienza nazionale.

N. d. R.

Con il presente articolo ci ripromettiamo, o quanto meno tentiamo, di dimostrare la necessità di un naturale parallelismo — anzi d'una stretta interdipendenza — fra le fondamentali componenti dell'efficienza operativa di un Esercito: disciplina e impiego. Vale a dire: governo degli uomini e dottrina di impiego; preparazione morale e preparazione tecnico-tattica del combattente.

I. - All'efficacia dell'impiego abilita, ovviamente, il necessario esercizio dell'addestramento.

Inutile, rivolgendoci a lettori appartenenti alla famiglia militare, approfondire il concetto di addestramento: tutti ne parlano, tutti vi cooperano, tutti lo vivono quotidianamente, ed elaborati completi ed esaurienti vedono di continuo la luce, per opera di ufficiali competenti, assai preparati e sicuri. Vogliamo invece rivolgere principalmente la nostra attenzione alla seconda componente: la disciplina, questa cenerentola che troppo raramente gode delle luci della ribalta e, come la filosofia di messer Francesco Petrarca, « povera e nuda » va sulla strada del pensiero militare.

Si potrà subito obiettare: ma la disciplina non cambia; essa è assoluta, integrale negli scopi e nelle conclusioni mentre l'impiego si evolve, abbisogna di continui studi e ritocchi e aggiornamenti, col rapido mutare dei mezzi, delle tecniche, delle dottrine. La disciplina invece è, oppure non è.

Questo ci sembra vero soltanto se si consideri la disciplina in senso assoluto « sub specie aeternitatis » come lo strumento inteso a stabilire e mantenere l'ordine e l'obbedienza nell'Esercito. Ma, fermo restando il fine ultimo, lo scopo da conseguire, è — a nostro avviso — ipotizzabile la necessità di un aggiornamento delle leggi e dei regolamenti, cioè dei mezzi che ci consentono di conseguire il fine.

In altre parole: consideriamo la disciplina « sub specie contingentis », e chiediamoci se la estrinsecazione, il modo di essere della disciplina di oggi debbano differenziarsi da quelli della disciplina dei tempi passati.

La risposta è sicuramente positiva: deve esistere una differenza, in quanto innegabili sono le differenze fra il materiale umano, i procedimenti d'impiego, il « modus vivendi et operandi » di allora e di adesso. E se differiscono i procedimenti d'impiego devono necessariamente differire anche i « momenti » disciplinari.

L'evoluzione dei due termini del binomio dev'essere parallela, per affiancamento continuo: modalità d'impiego e disciplina debbono procedere di pari passo, come due fratelli siamesi che possono vivere solo in simbiosi.

E non ci sembra che ciò stia sempre avvenendo!

Mentre nel campo dell'addestramento, cioè dell'impiego, l'evoluzione è compresa e seguita perchè sollecitata da una regolamentazione in continuo fermento, opulenta di studi, esperimentazioni, proposte, disamine e dibattiti, non parimenti facile è cogliere il divenire del sistema disciplinare; perchè esso non è altrettanto codificato e sofferto, perchè l'inerzia di una disciplina cosiddetta « vecchio stampo » può presentarsi di grande comodo, può essere estremamente utilitaria a fini miopi e contingenti del tempo di pace.

In altri termini, mentre l'evoluzione dell'impiego è guidata, curata e vagliata con diuturna e sollecita cura, l'evoluzione disciplinare è lasciata in ombra, affidata alla sensibilità, alla capacità dei singoli; mentre l'impiego è codificato, razionalizzato, giustamente reso « scienza » vera e propria, la disciplina è quasi ferma al livello istintivo: arte, quindi, per chi possiede di tale arte dono di natura, ma « mestiere » purtroppo, per i più.

Eppure, i fratelli siamesi non possono essere divisi senza porre a repentaglio la loro esistenza; eppure, a nulla serve una preparazione all'impiego curata e perfezionata se non la si edifica sopra una base disciplinare idonea e corrispondente. Anzi si rischia di distruggere in campo disciplinare ciò che con tanto sforzo e travaglio si costruisce in campo addestrativo.

La disciplina deve trovare forme e paradigmi che, nell'assoluto rispetto della sostanza immutabile, possano e sappiano adattarsi al combattente quale emerge dalle nuove esigenze di impiego.

La disciplina, insomma, deve tenere nel dovuto conto il fine ultimo dell'addestramento, vale a dire la migliore e più completa preparazione del cittadino alla difesa nazionale: l'impiego.

II. - A dimostrazione di quanto asserito sarà sufficiente, senza affondare le nostre ricerche nella notte dei tempi, esaminare il binomio disciplina-impiego in due momenti successivi e tuttavia tanto vicini da rendere ancora più evidente la loro antitesi: 1914, periodo del primo conflitto mondiale, ed oggi, 1967. Riferiamo la dimostrazione all'Arma di fanteria, quale campione più genuino in omaggio al suo antico blasone di « Regina delle battaglie ».

1914. - La dottrina d'impiego e quindi la matrice addestrativa del tempo era caratterizzata da formazioni di combattimento serrate, a ranghi fitti e su fronti strettissime: azioni di fuoco collettive, su ordine dato alla voce dal Comandante, così come su ordine e collettivamente veniva eseguito ogni movimento, o gesto o atto. Ne conseguiva logicamente l'esigenza di regime disciplinare che agisse meccanicamente, esclusivamente come automatismo: che spogliasse l'individuo della personalità singola, per trasporla in quella collettiva del reparto. Quindi obbedienza cieca e null'altro che obbedienza cieca: gli uomini dovevano essere soltanto precisi esecutori di ordini.

Lo stereotipo del fante ottuso, teutonicamente pedante e capace solo di applicare con passiva meccanicità una serie più o meno lunga di ordini impartiti a voce alta e metallica, che per tanti anni ha caratterizzato un discutibile umorismo nei riguardi dei militari, non è altro che la proiezione caricaturale, sul piano sociale, di uno schema disciplinare.

Oggi tale disciplina può essere — come generalmente è — discussa, criticata o rinnegata, ma allora era sicuramente necessaria in quella forma come la sola che potesse rispondere appieno alle esigenze d'impiego, di quel periodo. Infatti, un esame obiettivamente sereno, non può non concludere che regime disciplinare ed esigenze d'impiego erano perfettamente rispondenti ed allineati, in perfetta simbiosi.

1967. - Oggi, il quadro che ci presenta la dottrina attuale ed al quale occorre adeguare il nostro sistema addestrativo, è diametralmente opposto. L'impiego a massa è scomparso: la guerra moderna comporta una fluidità delle operazioni, un diradamento delle formazioni, un isolamento delle minori unità e perfino dei singoli individui al di fuori del controllo diretto della scala gerarchica. Oggi non servono più esecutori meccanici di ordini, anonimi individui, compressi ed inscatolati nel reparto che solo agisce ed opera; i mutati procedimenti di lotta esigono dipendenti fattivi e partecipi, di personalità spiccate e raziocinanti.

Il successo o l'insuccesso sul campo di battaglia non dipendono soltanto dall'ordine del superiore, ma soprattutto dalla forza di convinzione, dall'autodominio estremo di ogni singolo fante, dalla sua precisa volontà di servirsi nel modo migliore dell'arma o del mezzo a lui in consegna.

Riteniamo dimostrata l'assoluta necessità di adeguare il sistema disciplinare alle esigenze d'impiego; ma se ancora non lo fosse a sufficienza, basterebbe considerare quanto segue. Cosa può spingere ad affrontare isolatamente il pericolo, a superare la paura, a vincere l'istinto di conservazione in un possibile ambiente di dissociazione gerarchica, soli o comunque lungi dagli occhi dei superiori, lontani dalla umana presenza di chi rappresenta l'autorità costituita? Orgoglio, diremmo, e amor proprio, senso di responsabilità, rispetto di noi medesimi: vale a dire, la nostra personalità. Riteniamo che ci si possa attendere questo soltanto da uomini ai quali in precedenza sia stato imposto un regime disciplinare esaltatore della personalità individuale, stimolatore dell'amor proprio, del rispetto umano e non soltanto benefattore e giustizierie nello stesso tempo.

III. - La nostra disamina ci ha ormai condotti ad una constatazione e ad un interrogativo tanto affascinante quanto scottante, che presenta il massimo interesse per tutti coloro che prestano la loro opera nei ranghi delle Forze Armate; e diciamo « tutti » nel vero senso della parola, perchè se molti militari operano in campo addestrativo, indistintamente tutti coloro che sono comunque rivestiti di un grado agiscono in campo disciplinare.

In sintesi si tratta di questo: la massa è scomparsa, superata, anacronistica: oggi l'impiego, e quindi l'addestramento, si incentra su delle individualità forti e spiccate. Ma la disciplina « vecchio stampo », la disciplina imposta e non istillata, infusa, la disciplina basata sulla costrizione e non sulla convinzione è veramente scomparsa anch'essa? Possiamo affermare che impiego e disciplina sono ancor oggi allineati e sempre in perfetta simbiosi e cioè che il nostro travaglio addestrativo si è sviluppato in armonia, in concomitanza col travaglio disciplinare che dev'esserne saldo appoggio?

Vorremmo limitarci a rispondere che, certamente, anche la regolamentazione disciplinare ha ricevuto un impulso dinamico negli anni trascorsi: il meccanismo si è indubbiamente mosso. Resta da vedere se la sua velocità di traslazione è in grado di mantenerla in linea con la dottrina d'impiego.

Riteniamo che approfondire ulteriormente l'indagine su questo interrogativo possa portarci alle più disparate interpretazioni e valutazioni, forse a delle recriminazioni e polemiche; ma tutte senza un costrutto realistico. Preferiamo quindi configurare subito i termini di un moderno regime disciplinare.

IV. - Oggi è necessario un regime disciplinare di consensi, e non basato su costrizioni che portano a forme anacronistiche di soggezione, timidezza, diffidenza.

Il subordinato deve estrinsecare la sua personalità, espanderla, esercitarla: deve fiorire nella sua intima essenza, e non coprirsi, chiudersi, raggelarsi. Oggi occorre bandire ogni tratto autoritario che appiattisca, ogni atteggiamento paternalistico e soffocante che mortifichi con assillo di continui interventi, verifiche, controlli.

Oggi si impone una disciplina vieppiù aperta, di sempre maggior respiro, impegno e maturità; una disciplina ispirata da un'opera di convinzione profonda e costante che sappia penetrare nell'intimo del singolo per trarne capacità e possibilità; ed il tutto va compiuto con perizia, delicatezza ed attento rispetto.

Dobbiamo realizzare un regime disciplinare che stimoli l'iniziativa, la libertà d'azione, l'abitudine alla spregiudicatezza ed al coraggio; che porti a crescenti attribuzioni di responsabilità con particolare riferimento ai più piccoli comandanti ed al singolo combattente; che riconosca, valorizzi ed apprezzi le capacità dell'individuo, dell'uomo, affinchè tutti attingano, attraverso la consapevolezza e la fiducia in se stessi, quel vigore e quella saldezza spirituale da cui potrebbero domani dipendere i destini della nazione.

Perchè, in sintesi, è questo il vero, grande problema: realizzare una disciplina — *si badi bene, oggi ancor più necessaria di ieri* — che lasci peraltro intatte le interiori capacità di decidere e di volere; una disciplina che, pur collegando e dominando le volontà attraverso la indispensabile imposizione gerarchica, sappia nel contempo salvaguardare e tutelare in ogni individualità umana quel fremito, quell'anelito forse infuso in noi dalla Divinità: ciò che rende ogni uomo diverso da tutti gli altri, ciò che lo guida e lo sorregge quando occorre trovare la forza di vivere passato, presente e futuro in un solo attimo.

V. - Esprimiamo il convincimento che è necessario ricercare questa nuova disciplina indispensabile per la realizzazione degli attuali paradigmi dell'impiego, non soltanto in ulteriori revisioni delle norme esistenti, nelle regole scritte, seppur necessarie; riteniamo invece che si tratti soprattutto di una migliore, più larga e maggiormente sofferta loro applicazione.

Non è certamente facile, ed è ancor meno comodo realizzare il sistema disciplinare addietro ipotizzato.

Occorre perseveranza, coraggio, passione; occorre autocontrollo, spirito di sacrificio, umiltà, molta volontà di fare. La disciplina « vecchio stampo », dicevamo inizialmente, è oggi estremamente utilitaria, di rapida ed agevole applicazione, soddisfa al massimo l'orgoglio dei comandanti e, come se tutto ciò non bastasse, produce effetti immediati e apparentemente sicuri: un qua-

dro davvero allettante. Ma non è certo la più idonea per ricercare, allevare e potenziare individualità forti, personalità spiccate.

E' necessario quindi superare, abbandonare definitivamente quella disciplina, se vogliamo che i fratelli siamesi, impiego e disciplina, continuino a procedere in felice e fruttifero accordo.

In ultima analisi, ci appare irrinunciabile l'esigenza di nuove relazioni fra superiore ed inferiore; occorre instaurare, coltivare e diffondere un nuovo « clima » disciplinare, e ciò ai fini della massima resa dello strumento militare.

VI. - Se volessimo ampliare la nostra visuale sull'argomento, potremmo senz'altro affermare che analoga esigenza è sentita a carattere nazionale e che essa investe molti aspetti della nostra evoluzione sociale. Ma in un raffronto con quest'ultima dobbiamo subito aggiungere che per noi militari l'esigenza oltre a rappresentare una questione di etica e di costume democratico è questione freddamente razionale e tecnica che scaturisce dalla attuale dottrina d'impiego e che postula quindi realizzazioni rapide, complete, sicure.

Questo ci sembra la riprova più convincente che, contrariamente a luoghi comuni, stantii ed anacronistici, la vita nelle nostre caserme deve svolgersi — pena il fallimento nella preparazione del cittadino alla lotta moderna — sulle posizioni più avanzate delle nuove mentalità e dei rapporti umani

IL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA DELLE FORZE ARMATE FRANCESI

Ten. Col. f. Costantino De Franceschi

Nelle Forze Armate di tutti i Paesi il documento che più di ogni altro abbraccia aspetti politici, morali, civili e sociali, oltre ad argomenti tecnici, è il Regolamento di disciplina.

Esso esprime innanzi tutto lo spirito militare della Nazione, che è spirito sacrosanto se inteso nel senso giusto, vale a dire come ferma volontà di sopravvivere nella propria civiltà e non già come proposito di dominio.

I suoi precetti — che promanano dalle leggi dello Stato — conferiscono legittimità all'uso della forza come mezzo per assicurare la difesa del Paese, della sua indipendenza, delle sue Istituzioni, del suo ordinato progresso.

In tal senso, il Regolamento di disciplina è perciò documento politico.

Ai principî etici e ai doveri morali in esso considerati, i più stabili della necessariamente mutevole dottrina militare, si ispirano costantemente comandanti e subordinati di tutte le Unità, docenti e discenti di ogni Scuola e di ogni Accademia. Sono tali principi, illustrati e commentati quotidianamente, di leva in leva, di generazione in generazione, la fonte prima del sentimento dell'onore militare senza il quale nessun Esercito è degno di tale nome.

Ecco che il Regolamento di disciplina diviene pertanto il Codice morale delle Forze Armate e Manuale insostituibile di etica militare.

La disciplina, nella sua lenta ma costante evoluzione, si adegua oltre che alle forme di governo e allo spirito dei tempi, soprattutto all'indole dei popoli, per cui i documenti che ne riassumono i comandamenti — i Regolamenti di disciplina, appunto — vengono ad essere la fedele immagine delle peculiari caratteristiche dei popoli stessi oltre che delle tradizioni dei rispettivi Eserciti. Si potrebbe al riguardo sostenere « dimmi che Regolamento di disciplina hai e ti dirò di quale Esercito sei ».

Inoltre, il Regolamento di disciplina tratta uno dei più ardui problemi dell'umana attività, il governo degli uomini, per cui il suo contenuto dà la misura del livello civile del popolo al quale si riferisce.

Le limitazioni e i divieti in esso previsti, le tutele che il Regolamento impone, il riconoscimento e il reale rispetto della personalità umana, a qua-

lunque funzione venga l'uomo adibito nell'ordinamento militare, nonchè l'estensione del principio per cui al servizio della Nazione comandare e ubbidire sono atti di pari dignità, tutto ciò conferisce al Regolamento di disciplina un inconfondibile carattere sociale.

Quando un Regolamento di disciplina riunisce tali aspetti in un tutto armonico, sì che per suo merito il militare è portato a compiere liberamente il proprio dovere, per spontanea adesione piuttosto che per forza di legge, si può essere sicuri che si tratta di un buon Regolamento di disciplina.

Sicchè non sembra abuso di retorica affermare che un documento siffatto è una delle armi più potenti di cui si possa dotare un Esercito, poichè esso riesce a realizzare la condizione ideale che sta alla base dell'efficienza di ogni forza armata, ossia l'unificazione concorde di tutte le volontà individuali sotto la volontà suprema di chi comanda.

Tali riflessioni sono state richiamate alla nostra mente dalla lettura del recente « *Règlement de discipline générale* » delle Forze Armate francesi, in vigore dal 1° gennaio di quest'anno. Lettura interessante che ci ha indotti a riassumere per la *Rivista Militare* le più significative innovazioni e gli aspetti salienti del nuovo documento transalpino.

Redatto nei termini del dizionario Larousse, il Regolamento è stato elaborato da una Commissione, appositamente costituita, che aveva in precedenza condotto inchieste e sondaggi sull'argomento. Il documento è valido per l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica e impone loro una concezione unica della disciplina. L'osservanza delle particolarità e delle tradizioni proprie di ciascuna forza armata, è assicurata da separate norme applicative del testo comune.

Nelle norme disciplinari che regolano la vita delle Forze Armate francesi sono state introdotte alcune importanti innovazioni giudicate rispondenti allo spirito del tempo attuale. Una delle novità che ha maggiormente colpito l'opinione pubblica è l'instaurazione del « diritto alla disobbedienza » (1), provvedimento questo che, a tutta prima, potrebbe sembrare paradossale per una Istituzione, come quella militare, la cui esistenza è fondata sull'inscindibilità del binomio « subordinazione - obbedienza ».

Il provvedimento stesso, però, come vedremo più avanti, è meno aleatorio di quanto non appaia ad una affrettata lettura e riguarda casi ben definiti e chiaramente enunciati. Inoltre, esso non costituisce una novità in senso assoluto, poichè il dovere di non eseguire ordini che comportino il

(1) L'espressione è contenuta nella *Revue de Défense Nationale*, numero del dicembre 1966.

compimento di atti illegali è già in vigore anche presso altri Eserciti, compreso il nostro per il quale « il dovere dell'obbedienza è assoluto, salvo i limiti posti dalla legge penale ».

Il nuovo Regolamento francese comprende un *Preambolo* e 106 articoli, raggruppati in cinque *Titoli* riguardanti le regole della gerarchia e del comando, i doveri e la formazione dei militari, le regole per il servizio, le ricompense e le punizioni, nonchè disposizioni varie.

E' aperto dal *Rapporto al Presidente della Repubblica* (1), nel quale sono indicate le ragioni che hanno consigliato la riforma dei princìpi disciplinari, i criteri informatori delle nuove norme e l'articolazione del Regolamento.

L'era contemporanea — è detto, tra l'altro, nel Rapporto — impone alle Forze Armate francesi cambiamenti di ogni genere. L'entrata in uso di nuovi armamenti e l'evoluzione della strategia — dominata dal fattore nucleare — portano ad una organizzazione della forza in maniera più complessa, sviluppantesi in un quadro interarmi e talvolta interforze. Inoltre, la preparazione delle Forze Armate esige dal personale militare qualità morali e tecniche che escludano ogni deficienza. Ciò comporta, nella realtà, un aumento del numero dei volontari specializzati e una severa selezione dei giovani di leva. Gli uni e gli altri desiderano trovare nella vita militare condizioni paragonabili a quelle della vita civile, anch'essa soggetta a profonde trasformazioni. Ogni giorno, infatti, il progresso scientifico e tecnico modifica le condizioni di esistenza e di lavoro; una legislazione, ormai generalizzata, conferisce sicurezza alla vita familiare e all'attività professionale. Alla gioventù, prosegue il « Rapport au President de la Republique », sono altresì offerte nuove prospettive. Più istruito — grazie ad una migliore preparazione scolastica, beneficiando di considerevoli mezzi di informazione che lo avvantaggiano nel suo lavoro come nel suo tempo libero — il giovane d'oggi entra nella vita attiva con la piena consapevolezza delle sue possibilità e dei suoi diritti, animato dall'ambizione di raggiungere al più presto nella società un posto corrispondente alle sue aspirazioni.

Questa affermazione della personalità tende a liberarlo da tutele troppo strette e giunge, talvolta, fino alla contestazione dei valori tradizionali. Le attuali condizioni di vita segregano spesso il giovane francese in masse anonime, impongono a tutti i suoi atti un ritmo accelerato, lo assoggettano all'incalzare dell'attualità e smorzano in lui il sentimento dei suoi obblighi verso la comunità nazionale.

Siffatta evoluzione delle Forze Armate e degli spiriti esige che le norme della disciplina militare siano adattate alle condizioni della nostra epoca. In tal modo, eliminando diversi anacronismi, saranno rafforzati l'intangibi-

(1) E' la relazione che ha accompagnato il nuovo Regolamento alla firma del Capo dello Stato.

lità e la necessità del superiore principio della disciplina, senza le quali il compito delle Forze Armate non potrebbe essere assolto.

La disciplina, precisa ancora il « Rapporto », resta in effetti la regola che guida ciascuno nell'assolvimento di un difficile dovere e l'insostituibile mezzo per fortificare il carattere, per abituare lo spirito all'abnegazione e per preparare gli uomini all'azione del tempo di guerra e a quella del tempo di pace. Ma la disciplina non prescrive solo l'esecuzione letterale degli ordini; essa richiede anche una iniziativa fondata sulla competenza professionale e sulla ricerca del rendimento. Essa deve uniformarsi alle prescrizioni relative alla vera disciplina funzionale e deve fondersi con la fermezza che è indispensabile nel combattimento.

Il *Preambolo* è dedicato ai principi generali che stanno alla base della disciplina militare francese. In esso è detto, tra l'altro, che:

— *la difesa* della Nazione è affidata alle Forze Armate che la assicurano con la forza delle armi; compiti e mezzi sono assegnati dallo Stato;

— *la disciplina* è la forza principale delle Forze Armate; lo spirito militare discende dallo spirito civico;

— *la preparazione* militare inculca in ciascuno il valore e il sentimento del dovere; ogni militare, nell'esercizio delle proprie funzioni, deve dar prova di coscienza professionale;

— *l'autorità,* conferita dalla legge, implica il potere di imporre l'obbedienza;

— *l'obbedienza* è il concorso attivo e senza esitazioni dato dal subordinato al comandante; essa discende dalla sottomissione alla legge. Il dovere dell'obbedienza non svincola mai il subordinato dalle responsabilità che derivano dalle leggi; egli perciò può appellarsi alle autorità competenti se ritiene di essere oggetto di un provvedimento ingiustificato o se riceve un ordine illegale.

I. - Le « *Regole della gerarchia e del comando* » non contengono innovazioni di rilievo. E' tuttavia meritevole di nota la formulazione dell'articolo 1 il quale pone le Autorità governative alla testa della gerarchia militare e ne fissa le attribuzioni (1).

(1) L'articolo 1, infatti, dice:

« *Autorità governative* »

« Conformemente alla Costituzione e alla legge, le Forze Armate dipendono:

— dal Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, Capo delle Forze Armate, garante dell'indipendenza nazionale e dell'integrità del territorio;

— dal Primo Ministro, responsabile della difesa nazionale,

— dal Ministro delle Forze Armate, responsabile della esecuzione della politica militare del Governo ».

I francesi hanno poi ritenuto di dover distinguere nella gerarchia militare due aspetti:

— *la gerarchia dei gradi,* e cioè la gerarchia tradizionale, che suddivide i militari gli uni rispetto agli altri a seconda del grado o dell'anzianità, in superiori e inferiori;

— *la gerarchia delle funzioni,* secondo la quale i militari sono raggruppati in comandanti e dipendenti.

La gerarchia delle funzioni è generalmente conforme alla gerarchia dei gradi, ma i rapporti fra i militari sono diversi a seconda che si consideri l'uno o l'altro di tali aspetti. Nella gerarchia dei gradi, infatti, l'inferiore non ha che rapporti occasionali con un superiore e se gli deve obbedienza e rispetto, il superiore non può tuttavia dargli ordini che per far applicare i principi generali della disciplina. Nel secondo caso, invece, nella gerarchia delle funzioni, comandanti e dipendenti sono tra loro legati dal vincolo del comando e dell'obbedienza e i loro rapporti sono permanentemente stretti in forza delle rispettive funzioni nell'ambito della medesima Unità.

Inoltre nel nuovo Regolamento non figura più la vecchia definizione « *Uomini di truppa* ». Al suo posto è apparsa una nuova locuzione: « *Uomini dei ranghi* » (1).

II. - Nella parte del Regolamento che riguarda i « *Doveri e la formazione dei militari* », sono indicati gli obblighi che incombono permanentemente su tutti i militari, gli scopi, gli aspetti e i mezzi necessari alla loro formazione nonchè i doveri particolari dei capi e dei subordinati in combattimento.

(1) Il sostantivo « *Truppa* », dal basso latino « *Troppus* » o dal germanico « *Trapp* », indica una quantità di gente riunita. Indica altresì turba, branco, moltitudine, schiera, stormo, ecc.

Tale parola è stata opportunamente tolta anche nell'ultima edizione del nostro Regolamento di disciplina (1965), probabilmente perchè il suo uso non sempre appropriato aveva finito per conferirle un significato deteriore.

Essa va inoltre scomparendo quale indicazione generica di complessi di forza militare (truppe in marcia, truppe celeri, truppe speciali, truppe meccanizzate, ecc.) ed è sempre più sovente sostituita dalla più appropriata locuzione « *Unità* » (Unità motorizzate, Unità terrestri, Unità aeree, Unità speciali, ecc.). Poichè il nostro N.O.T.L. definisce « *Unità* » « *l'insieme di personale e di mezzi, stabilito da una tabella organica, agli ordini di un comandante* », non esiste alcun complesso militare — di qualsiasi livello, dalla Squadra all'Armata — che non possa essere indicato con tale espressione.

Giova anche considerare che il citato Nomenclatore non riporta le parole « truppe » e « Truppa » per cui il loro uso, specie nel campo organico tattico e logistico, potrebbe considerarsi un'improprietà.

Ma la parola stessa, oggi, è soprattutto controproducente sotto il profilo psicologico, sia al plurale che al singolare.

Nell'osservanza dei doveri generali il militare francese è considerato sotto tre aspetti:

— *come cittadino:* deve conformarsi alle leggi, servire con lealtà e devozione, onorare la Bandiera, rispettare le tradizioni nazionali, ecc.;

— *come appartenente alle FF. AA.:* deve osservare la disciplina e i regolamenti, accettare la sottomissione specifica della condizione militare, ecc.;

— *come responsabile di una funzione nell'ambito della propria Unità* deve istruirsi onde tener il proprio posto con competenza; apportare senza esitazione il concorso all'autorità, addestrarsi per essere efficiente nell'azione.

Tra i doveri e le responsabilità dei Capi:

— il capo ha il diritto e il dovere di esigere l'obbedienza da parte dei propri dipendenti. Tuttavia egli non può dare ordini che comportino la responsabilità penale del subordinato;

— il capo si deve sforzare di convincere nello stesso tempo che impone la sua autorità.

Nei doveri e responsabilità dei subordinati:

— l'obbedienza è il primo dovere del subordinato. Il suo senso di responsabilità esclude l'obbedienza passiva; l'inferiore deve perciò compenetrarsi non solamente della lettera degli ordini ma anche del loro spirito;

— l'inferiore che esegue un ordine che comporta il compimento di un atto illegale, previsto dal Regolamento, ne assume pienamente la responsabilità penale e disciplinare. Se l'inferiore perciò ritiene di trovarsi in presenza di un tale ordine, ha il dovere di rappresentare le proprie obiezioni all'autorità che lo ha emanato, indicando il motivo dell'illegalità che egli attribuisce all'ordine. Se, malgrado la conferma dell'autorità superiore, l'ordine gli sembra illegale, egli può non eseguirlo.

Questa parte del Regolamento relativa al comportamento dei subordinati quando essi ricevono ordini ineseguibili, perchè diretti contro le leggi dello Stato o contro i costumi di guerra, è quella che ha destato maggior interesse e che ha avuto eco anche in qualche giornale italiano.

Nella stessa Francia però essa « *non è stata ben compresa o ha formato oggetto di troppo facili articoli umoristici* » (« Revue de Défense Nationale », numero del mese di dicembre 1966, pag. 1961).

Gli avvenimenti che storicamente giustificano l'inserimento di tale aspetto nel nuovo Regolamento, è detto nella citata Rivista, sono fin troppo recenti perchè vi sia la necessità di ricordarli.

Ma indipendentemente dalle vicende militari francesi, l'innovazione non può non richiamare alla memoria i tristi esempi della seconda guerra mondiale durante la quale vennero commessi orrendi genocidi e ingiuste rappresaglie, nella cieca obbedienza a ordini alla cui esecuzione avrebbe dovuto opporsi se non altro il sentimento dell'onore militare. Il quale, sotto tutte le uniformi, non si identifica solamente nella fedeltà alla Bandiera, nello sprez-

zo del pericolo e nella devozione alla causa della Patria, ma anche nell'osservanza delle leggi di guerra e nel civile rispetto della persona umana, specie quando questa si trova nella inerme e avvilente condizione della cattività, ove dovrebbe attuarsi l'umano principio per cui « *oltre la pugna non vive ira nemica* ».

Per ben valutare la portata del provvedimento occorre poi conoscere quale ampiezza è stata data al diritto di disobbedire.

Gli atti che il superiore francese non può ordinare al proprio dipendente e che il dipendente stesso non può eseguire senza assumersene la responsabilità penale e disciplinare, sono:

— atti contrari alle leggi e agli usi di guerra, definiti agli articoli 34 e 35 del Regolamento (1);

---

(1) Articolo 34: *Leggi e costumi di guerra.*

« 1. - E' prescritto ai militari in combattimento.

considerare come combattenti regolari i membri delle FF. AA. o delle Milizie volontarie, ivi compresa la resistenza organizzata, a condizione che queste formazioni abbiano un capo designato, che i loro membri portino dei segni distintivi, portino le armi in maniera visibile e rispettino le leggi e gli usi di guerra;

— trattare con umanità senza alcuna distinzione tutte le persone messe fuori combattimento;

— raccogliere, proteggere e curare i feriti, i malati ed i naufraghi, nella misura che le circostanze permettono;

rispettare gli ospedali ed i luoghi dove sono riuniti malati o feriti civili o militari, il personale, le formazioni, le costruzioni, i materiali ed i trasporti sanitari e risparmiare gli edifici consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza ed i monumenti storici a condizione che essi non siano impiegati a fini militari.

« 2. - Inoltre è vietato:

— prendere sotto il proprio fuoco, ferire o uccidere il nemico che si arrenda o che sia catturato o con il quale sia stata concordata una tregua del combattimento;

— spogliare i morti ed i feriti;

— rifiutare una resa senza condizioni e dichiarare che si continuerà la lotta senza quartiere;

— dar luogo a tutte le distruzioni inutili ed a tutte le spoliazioni specie di beni privati;

— prendere ostaggi, o dar luogo a rappresaglie ed a sanzioni collettive;

— condannare senza giudizio preventivo emesso da un Tribunale regolarmente costituito e con le garanzie giudiziarie previste dalla legge;

— attaccare o tenere prigioniero un parlamentare che porti la bandiera bianca;

— utilizzare i mezzi che possono arrecare sofferenze e danni inutili.

— impiegare indebitamente il vessillo parlamentare, il vessillo nazionale del nemico o anche le insegne distintive delle convenzioni internazionali.

attentare alla vita ed alla integrità fisica dei malati, dei feriti, dei naufraghi, dei prigionieri, dei civili, specialmente mediante crimini commessi sotto forma di mutilazioni, trattamenti crudeli, supplizi;

— obbligare gli appartenenti alle forze avversarie e prendere parte alle operazioni di guerra contro il loro Paese;

— atti che costituiscono crimini o delitti contro la sicurezza dello Stato, la Costituzione e la pace pubblica;

— atti che possono colpire la vita, l'integrità, la libertà delle persone o il diritto di proprietà, quando detti atti non sono giustificati dall'applicazione della legge.

Molti degli atti giudicati contrari alle leggi e agli usi di guerra e quelli che riguardano il trattamento dei prigionieri indicati nel Regolamento, sono anche elencati nelle « *Convenzioni* » di Ginevra del 12 agosto 1949 per la protezione delle vittime della guerra, che la Francia, insieme con altre 80 Nazioni, si è impegnata di rispettare. Tutti gli altri configurano crimini o delitti ad impedire i quali non dovrebbe intervenire tanto la consapevolezza di un diritto quanto la coscienza di un preciso dovere.

Il « diritto alla disobbedienza » ha perciò dei limiti ben definiti e non lascia ai subordinati la possibilità di contestare gli ordini ricevuti nella normale e quotidiana pratica della disciplina. Esso mira invece a stabilire senza ambiguità, in una situazione eccezionale, le responsabilità di ciascuno di fronte alla legge. In sostanza, la facoltà di non obbedire potrà essere usata solo in casi gravissimi.

Del resto, il subordinato che in mala fede o per errore rifiuta di eseguire un ordine giudicato in seguito perfettamente normale, assume tutte le responsabilità del suo rifiuto e sarà oggetto delle sanzioni previste dalla legge penale militare.

— fare fuoco sull'equipaggio ed i passeggeri di aerei civili o militari che lasciano in paracadute un aereo in avaria; salvo che detto personale partecipi ad operazioni di aerosbarchi;

– distruggere e impadronirsi di navi o di aeronavi commerciali neutrali, salvo in caso di contrabbando, forzamento di blocco o altri atti contrari al loro stato di neutralità

Articolo 35: *Trattamento dei prigionieri*

« Dal momento in cui vengono catturati i prigionieri debbono essere trattati con umanità ed essere protetti da tutti gli atti di violenza, dagli insulti e dalla curiosità pubblica.

Hanno diritto al rispetto della loro persona e del loro onore.

« Debbono restare in possesso dei loro effetti e dei loro oggetti di uso personale ad eccezione delle armi e dell'equipaggiamento e dei documenti militari. Dopo la cattura i prigionieri debbono essere evacuati il più rapidamente possibile verso i posti di concentramento, dislocati molto lontani dalle zone di combattimento. In attesa del trasferimento i prigionieri non debbono essere esposti ad inutili pericoli.

« Il trasferimento dei prigionieri deve essere effettuato nelle stesse condizioni, specie di sicurezza, usate per le truppe francesi.

« La lista dei prigionieri evacuati deve essere fatta al più presto possibile; ciascun prigioniero, quando interrogato, deve dichiarare soltanto il cognome e nome, data di nascita, numero di matricola oppure una indicazione equivalente. I prigionieri malati e feriti sono affidati al servizio di sanità »

Giova qui ricordare, per la verità, che la Francia non è la sola ad aver posto il rispetto della legge al disopra delle esigenze della disciplina formale, in quanto analoga norma è in vigore anche presso altre Forze Armate. Infatti:

— *nelle Forze Armate inglesi*, il « *Manual of Military Law* », al capitolo IV, par. 24, prescrive che: « Se una persona, che è tenuta ad obbedire ad un superiore regolarmente costituito riceve dal superiore un ordine illegale, essa ha il dovere di non ottemperare all'ordine e nel caso che lo esegua cadrà nella responsabilità penale di aver fatto ciò »;

— *nelle Forze Armate della Germania Occidentale*, il « *Soldatengesetz* », al par. 11 (« L'obbedienza »), stabilisce: « Un ordine non deve essere eseguito nel caso in cui l'esecuzione dell'ordine stesso comporti un atto contrario alla legge oppure una irregolarità. Se il sottoposto, malgrado tutto ciò esegue l'ordine, allora può essere incolpato se riconosce, oppure se risulta chiaro dal complesso delle circostanze, che attraverso l'esecuzione dell'ordine viene commesso un atto contrario alla legge oppure una irregolarità;

— *nell'Esercito americano* (Regolamento n. 600-10, n. 2). « Tutte le persone che prestano servizio militare sono obbligate ad eseguire rigorosamente e prontamente gli ordini *legittimi* dei loro superiori »;

— *nelle Forze Armate italiane*, « il dovere dell'obbedienza è assoluto, salvo i limiti posti dalla legge penale » (Regolamento di disciplina militare, edizione 1965, art. 7, n. 3).

La legge penale militare italiana pur prescrivendo che se un fatto costituente reato è commesso per ordine del superiore o di altra autorità, del reato risponde sempre chi ha dato l'ordine, stabilisce, però, che « *risponde del fatto anche il militare che ha eseguito l'ordine quando l'esecuzione di questo costituisce manifestamente reato* » (art. 40 del Codice penale militare di pace).

Ma la caratteristica principale di questa parte del nuovo Regolamento francese è, a nostro avviso, l'indicazione dei limiti entro i quali l'obbedienza può essere imposta ed esercitata; e ciò a salvaguardia delle reciproche responsabilità, tanto dei superiori, quanto dei subordinati.

Tale positiva valutazione scaturisce da un triplice ordine di ragioni:

— l'aver disposto che un superiore non può dare ordini che comportino atti la cui esecuzione impegni la responsabilità penale del subordinato. Poichè l'autorità del superiore promana la legge, essa non può ovviamente essere esercitata contro la legge;

— l'aver precisato che il dovere dell'obbedienza non svincola mai il subordinato dalle responsabilità che derivano dalle leggi. Ciò era inevitabile, dal momento che l'art. 22 del Regolamento stabilisce che il senso di responsabilità dell'inferiore esclude l'obbedienza passiva e che egli deve compenetrarsi non solo della lettera degli ordini ma anche dello spirito;

— l'aver elencato gli atti la cui esecuzione costituisce violazione alla legge.

Così, superiori e inferiori vengono resi edotti, senza possibilità di equivoci, dei limiti entro i quali è ammessa la disobbedienza. Non sempre, infatti, specie in situazioni particolarmente difficili, gli uni e gli altri hanno la possibilità di stabilire se un ordine è legale o no.

Un intero capitolo di questa parte del Regolamento è poi dedicato alla « Formazione militare », il cui scopo è quello di sviluppare il senso di responsabilità verso il servizio e lo spirito di solidarietà, preparare i capi all'esercizio dell'autorità, i subordinati alla esecuzione degli ordini e le Unità all'azione di insieme. I principali mezzi per raggiungere tale scopo sono l'istruzione, l'allenamento e il tempo libero. Riposo e tempo libero sono infatti considerati l'indispensabile complemento del lavoro, di cui ne migliora la qualità e il rendimento, assicura l'equilibrio dell'individuo e mantiene la coesione e il morale delle Unità.

Per la prima volta vengono indicati nel Regolamento di disciplina i doveri dei militari in combattimento.

Si tratta di doveri comuni ai combattenti di tutti gli Eserciti (raggiungere l'obiettivo, sconfiggere il nemico, far funzionare le armi e i mezzi, evitare la cattura, ecc.), per cui la loro elencazione potrebbe forse apparire superflua. In realtà, però, non lo è in quanto essa mira a radicare il concetto che il combattimento non deve cessare prima della vittoria totale. In tal modo si è inteso stabilire l'obbligo per tutti, ma specialmente per i militari, di continuare a combattere partecipando alla resistenza interna in caso di occupazione totale o parziale del Paese. L'obbligo della resistenza non cessa nemmeno in istato di prigionia, ove i militari francesi sono tenuti a un determinato comportamento (tentare l'evasione, aiutare i compagni di prigionia a evadere, ecc.).

III. - Nelle « *Norme per il servizio* » (cerimoniale, parate, onori, uniforme, ecc.) le innovazioni di maggior rilievo riguardano:

— *l'uso dell'abito civile,* che può essere indossato fuori servizio da tutti gli ufficiali, sottufficiali e militari a lunga ferma; i militari in servizio di leva beneficiano della medesima concessione quando fruiscono di permesso, indipendentemente dalla sua durata;

— *il saluto,* che non viene scambiato nell'interno degli edifici aperti al pubblico, nelle stazioni e nei veicoli di trasporto pubblici;

— *la libera circolazione,* consentita in tutto il territorio metropolitano (non esistono cioè limiti di presidio).

IV. - Al rafforzamento della disciplina sostanziale, da ottenere soprattutto con l'eliminazione degli anacronismi, l'estensione della responsabilità ai subordinati — facendoli partecipare intimamente all'assolvimento dei loro doveri — e con l'eliminazione di tutele non più confacenti all'epoca moderna, fa riscontro una notevole attenuazione della disciplina formale. Ciò si rileva in modo particolare nel capitolo riguardante le *Punizioni*.

Nelle Forze Armate francesi il diritto di punire è ora legato alla funzione e non al grado e solo tre autorità detengono tale diritto. Esse sono i Comandanti di Corpo, gli Ufficiali generali nell'ambito della propria giurisdizione e il Ministro. Il diritto di punire, cioè, è stato lasciato ai soli livelli funzionali di comando e a coloro che hanno la completa responsabilità dell'esecuzione dei compiti, possedendo essi l'insieme degli elementi che permettono di giudicare la gravità della mancanza e la parte di responsabilità di colui che se ne è reso colpevole.

Resta a tutti i superiori il dovere di segnalare le infrazioni e il diritto di chiedere che il responsabile di una infrazione venga punito. Ma chi, ad esempio, decide e fissa la specie e la durata delle punizioni, anche di consegna, in un Reggimento è il Colonnello comandante, entro determinati limiti.

Il Comandante di Corpo ha facoltà di infliggere:

— *agli ufficiali:* ammonizione e richiamo. Le punizioni di arresti sono decise dal Generale o dal Ministro;

— *ai sottufficiali:* ammonizione, richiamo e arresti fino a 30 giorni;

— *agli uomini dei ranghi:* ammonizione, consegna e arresti fino a 30 giorni;

Le punizioni sono in tutto sette:

— *tre non restrittive della libertà.*
ammonizione (per ufficiali, sottufficiali e uomini dei ranghi);
richiamo (per ufficiali e sottufficiali);
biasimo (solo per gli ufficiali);

— *tre restrittive della libertà.*
consegna (solo per gli uomini dei ranghi);
arresti (solo per sottufficiali e uomini dei ranghi, fino a un massimo di 60 giorni);
arresti di rigore (per ufficiali, sottufficiali e uomini dei ranghi, fino a un massimo di 60 giorni);

— *una statutaria* (per gli ufficiali è sempre decisa dal Ministro).

Al Regolamento sarà annesso un prontuario nel quale verrà precisata l'entità della punizione da infliggere per ogni tipo di mancanza. Con tale

sistema i francesi intendono evitare valutazioni troppo soggettive sulle gravità delle mancanze e porre i militari di fronte alle proprie responsabilità, dal momento che ciascuno sa a priori quale sarà la sanzione per ogni errore e ogni negligenza.

Inoltre la medesima infrazione potrà essere punita sia penalmente che disciplinarmente, poichè l'azione penale è indipendente dall'azione disciplinare.

Nell'articolo, di probabile ispirazione ufficiosa, apparso nel già citato numero di dicembre 1966 della *Revue de Défense Nationale* dal titolo « Considerazioni sul nuovo Regolamento generale di disciplina », è tra l'altro detto che sull'argomento esistono in Francia due correnti di pensiero, le quali molto schematicamente si possono così riassumere:

— una prima corrente ritiene che l'esistenza di una disciplina severa, letterale e formale sia indispensabile alla coesione delle Forze Armate e alla formazione non solo militare ma anche umana;

— l'altra corrente sostiene che tale genere di disciplina ha l'enorme torto di non produrre la partecipazione intellettuale dei sottoposti e di formare piuttosto dei robots che delle persone coscienti dei loro doveri.

(Nei commenti della stampa francese al nuovo Regolamento, qualcuno ha applicato la prima delle due formule ai militari di carriera e l'altra ai militari di leva!).

Un'analisi spinta di queste due concezioni della disciplina fatta alla luce dello studio parallelo dell'evoluzione delle Forze Armate e della classe sociale francese, porta a delle constatazioni che hanno tutte condotto alla revisione del vecchio Regolamento.

Innanzi tutto, prosegue l'articolo, l'evoluzione delle Forze Armate, sia nel loro ordinamento che nel loro impiego, richiede che ciascun combattente comprenda perfettamente il compito che egli deve assolvere e vi si applichi con tutto il coraggio ma anche con tutta la propria intelligenza. Non è dunque possibile pensare che una disciplina puramente formale da parte degli esecutori, abbinata ad un paternalismo feudale da parte dei Capi, possa bastare al buon andamento delle Forze Armate. Lo stato d'animo che si creerebbe col permanere di una tale mentalità condurrebbe, al contrario, ad una perdita totale di efficienza proprio nei momenti cruciali in cui tutti, fino all'ultimo esecutore, dovranno dar prova di iniziativa.

In secondo luogo, la classe sociale francese ha, parallelamente, subìto una tale evoluzione per cui è del tutto inutile imporre una disciplina portante all'automatismo; è invece opportuno approfittare dell'elevazione del livello intellettuale del francese medio.

Tale doppia evoluzione ha perciò imposto l'abbandono di un Regolamento concepito in un periodo diverso e il cui spirito non corrispondeva più alle necessità e alle possibilità attuali.

Lo scopo di tutti coloro che hanno collaborato a questa opera, conclude l'articolo, è stato quello di « mantenere l'efficienza delle Forze Armate francesi, consolidando nel miglior modo possibile il suo più importante fattore che è lo spirito degli uomini che delle Forze Armate fanno parte ».

Lo spirito dei militari come principale fattore dell'efficienza delle Forze Armate. E' quanto abbiamo inteso dire al principio di queste note, sostenendo che un buon Regolamento di disciplina, i cui precetti hanno peso determinante su tale spirito, è una delle armi più potenti di cui si possa dotare un Esercito.

LE OPERAZIONI ALPINE NELLA GUERRA MODERNA

Gen. Brg. Zopito Liberatore

Il progresso tecnico - scientifico, l'acquisizione di armi nucleari da parte di alcune grandi potenze ed il conseguente affermarsi nella piana e collina di nuove concezioni di impiego di unità e mezzi nel campo tattico - strategico, imporrà una revisione anche nella dottrina di impiego delle truppe alpine.

Nell'alta montagna dovrà verificarsi una evoluzione organica e di impiego delle unità e dei mezzi, un adattamento degli stessi alla nuova situazione.

L'arma nucleare inasprirà le difficoltà di vita, di movimento e di combattimento, ma non le modificherà.

La guerra alpina finirà per svolgersi solo alle maggiori altitudini e sarà condotta da piccoli reparti altamente specializzati e svincolati, possibilmente, in parte o totalmente dalle strade.

Nel presente studio si cercherà di ricordare prima le principali caratteristiche dell'ambiente perchè, come noto, è quello che condiziona più di ogni altro fattore le operazioni, poi le unità che vi dovrebbero operare, successivamente l'influenza delle armi nucleari sulle operazioni ed infine le caratteristiche delle operazioni stesse nella battaglia moderna.

Molte idee saranno puramente personali e non avranno quindi alcun riferimento con la vigente dottrina.

Principali caratteristiche dell'ambiente.

Per memoria di chi legge ritengo opportuno precisare subito che l'ambiente di cui si parla nel presente studio non è quello montano in generale, ma quello alpino; l'ambiente cioè che influenza profondamente la logistica e spesso anche le formazioni, le concezioni ed i procedimenti di impiego delle unità destinate ad operarvi.

Tale ambiente non consente, nè richiede l'impiego di consistenti complessi tattici. Esso è legato principalmente alla risoluzione di onerosi problemi di carattere logistico, risoluzione che consente poi l'attività operativa vera e propria.

L'ambiente alpino può definirsi il regno dei colpi di mano ideati e preparati fino ai minimi particolari ed attuati poi decisamente e spregiudicatamente da complessi di modesta entità che possono andare dalla pattuglia alla compagnia rinforzata; colpi di mano condotti con modalità ardite ed audaci spesso anche contrastanti con la normale regolamentazione di impiego delle unità da montagna (1).

La pubblicazione 700 al capo IV definisce l'ambiente alpino quello « alla cui asprezza di forme ed alla cui povertà di comunicazioni e di risorse si uniscono durezza di clima ed estrema variabilità meteorologica ». E' quindi l'ambiente tattico per eccellenza. Esso in offensiva pone forti remore allo sviluppo di grandi operazioni quando addirittura non le inibisce; restringe le possibilità di impiego del fuoco nucleare e, talvolta, anche di quello convenzionale; aumenta le difficoltà di coordinamento e quindi la realizzazione della combinazione degli sforzi; inibisce, di massima, l'impiego dei mezzi corazzati e meccanizzati. In difensiva costringe ad occupare e mantenere le sole posizioni chiave ed a costituire riserve a tutti i livelli per manovrarle con ogni mezzo, dallo sci all'elicottero.

L'ambiente alpino rappresenta l'ideale per l'impiego di truppe altamente specializzate ed addestrate, quello che maggiormente consente di mettere in risalto preparazione e capacità di uomini e mezzi.

Le unità.

In relazione all'ambiente in cui devono operare le caratteristiche delle unità alpine dovrebbero essere:

— limitata consistenza dei complessi tattici: al massimo, gruppi tattici a livello compagnia;

— gruppi tattici omogenei, standardizzati, in grado cioè di poter essere riuniti, a seconda delle necessità operative, in raggruppamenti di varia specie e dosatura;

— aviotrasportabili o elitrasportabili, non solo per svincolarli, quando necessario, dalla viabilità terrestre e renderli estremamente mobili, ma anche per poterli impiegare in altri scacchieri operativi nazionali o nell'ambito dell'Alleanza. Al riguardo occorrerebbe anche poter disporre di scorte logistiche, precostituite ed accantonate, differenziate per le esigenze dei vari scacchieri di probabile impiego;

(1) Per unità da montagna si intende Fanteria da montagna.

— organizzazione di comando idonea ad assicurare la manovra ad ogni livello (dalla pattuglia al complesso tattico) in terreni vasti ed impervi e per penetrazioni eccezionalmente profonde;

— adeguata autonomia logistica e completa mobilità fuori strada su qualsiasi terreno e in qualsiasi stagione.

In sostanza non Grandi Unità, ma Raggruppamenti. Se invece si vogliono mantenere in vita le Brigate, queste potrebbero essere miste, costituite cioè da gruppi tattici alpini altamente specializzati nel campo tecnico sci-alpinistico e complessi di sostegno (fanteria da montagna). Per questi ultimi non sarebbe necessaria una particolare specializzazione e quindi un particolare reclutamento ed ordinamento.

Caratteristiche generali dell'offensiva.

In relazione a quanto detto precedentemente l'offensiva in ambiente alpino potrebbe delinearsi come una serie di profonde penetrazioni ispirate costantemente a manovra, sorpresa e sicurezza, condotte da complessi tattici di limitata entità, tendenti ad avvolgere o aggirare ad ampio raggio le difese nemiche che bloccano vie di facilitazione e cadere sulle retrovie portandovi scompiglio, confusione e demoralizzazione; ciò anche a rischio di essere tagliati fuori dalle proprie basi. Per raggiungere tale scopo sarà necessario sfruttare al massimo la specializzazione operando per vie alpinistiche o comunque impervie, vie non guardate o scarsamente sorvegliate dal nemico.

In concomitanza alle operazioni per l'alto, complessi tattici di fanteria da montagna potrebbero agire invece lungo le vie di facilitazione con sforzi principali e secondari tendenti a raggiungere, anch'essi per successive manovre aggiranti o avvolgenti a medio e breve raggio, obiettivi comuni a quelli dei complessi alpini o comunque interferenti con essi.

La pubblicazione 700 al par. 115 dice che « nei terreni ... alpini sforzi principali e sforzi sussidiari sono spesso autonomi nel campo tattico logistico ... ma concorrenti tutti ad uno stesso scopo ».

Il centro di polarizzazione delle azioni quindi, materializzato spesso da un punto sensibile delle comunicazioni o basi logistiche avversarie, dovrà essere scelto molto in profondità.

Le azioni muteranno fisionomia ed assumeranno caratteristiche diverse a seconda della forma ed asprezza del terreno; dell'impiego oppure no di ordigni nucleari; della possibilità o meno da parte delle unità alpine e di fanteria da montagna di poter sfruttare mezzi aerei o meccanizzati o tutti e due per la penetrazione in profondità; della maggiore o minore possibilità di appoggio della forza aerotattica; della consistenza e forma di difesa attuata dal nemico ed infine della possibilità da parte dell'azione di ricerca e

presa di contatto di creare le condizioni di tempo e di spazio per lo svolgimento del disegno di manovra.

L'azione di ricerca e presa di contatto dovrà essere perciò affidata, in terreno alpino, di norma, a robuste pattuglie di forza e costituzione varia a seconda delle caratteristiche del terreno, dello scopo che si vuole raggiungere e della situazione contingente (nei fondi valle dovranno essere impiegati gruppi tattici meccanizzati di fanteria da montagna).

Le pattuglie alpine, costituite da elementi altamente specializzati, dovranno progredire celermente evitando di farsi invischiare da forti resistenze nemiche per non rallentare la progressione dei complessi tattici retrostanti. Le resistenze eluse dovranno essere eliminate dalle forze che seguono.

L'esplorazione, costituita anch'essa da robuste pattuglie alpine, dovrà essere lanciata molto lontana. Per raggiungere il suo scopo non dovrà, a differenza dell'azione di ricerca e presa di contatto, evitare il combattimento ma ricercarlo. (Si tenga presente che l'esplorazione nei terreni alpini e nella montagna in genere è decisiva per il comandante perchè il suo compito è strettamente legato al concetto di azione del quale, spesso, rappresenta l'atto preliminare, indispensabile soprattutto per prevenire l'avversario su posizioni aventi particolare importanza per lo sviluppo delle successive azioni in profondità).

L'esplorazione dovrà essere in genere orientata ad occupare e mantenere in successione di tempo e di spazio posizioni chiave coincidenti, possibilmente, con zone che abbiano caratteristiche ben determinate (costoni, spalle di una stretta, valichi, punti di obbligato passaggio, ecc.).

Con le pattuglie esploranti dovranno muovere elementi delle squadre N.B.C. idonei non solo a rilevare zone contaminate, ma anche a stabilirne il grado di contaminazione.

Capacità tecnica, audacia, spregiudicatezza ed astuzia nel sorprendere e non farsi sorprendere possono portare a demoralizzare il nemico più che una vera e propria azione di forza.

L'investimento e l'attacco effettuati in concomitanza di scopi e di sforzi da unità alpine e di fanteria da montagna dovranno tendere a sconvolgere il dispositivo difensivo nemico lungo direttrici altamente redditizie. L'attacco in particolare dovrà penetrare in profondità come punta perforatrice e non dilagare come macchia d'olio; dovrà penetrare rapidamente per sconvolgere le basi di alimentazione del nemico o renderle inefficienti. Per raggiungere tale scopo esso sarà agevolato dalla generale scarsa profondità delle sistemazioni difensive montane.

In ambiente nucleare attivo il fuoco nucleare dovrà essere impiegato per preparare ed appoggiare gli sforzi principali; isolare direttrici o direzioni secondarie che potrebbero essere sfruttate dall'avversario per ostacolare la ra-

pida progressione del movimento; costituire fianchi difensivi; agevolare la penetrazione alle truppe che agiscono lungo le vie di facilitazione, ecc. Tutto ciò sempre quando è possibile e conveniente impiegare il fuoco nucleare, impiego spesso difficile e controproducente in montagna.

L'attacco sarà caratterizzato da attenuazione di potenza e di ritmo rispetto a quello di pianura e collina, ma sempre sufficiente per lo speciale ambiente dove le truppe alpine possono essere considerate «i celeri». Esso potrà o no essere preceduto da preparazione di artiglieria in quanto questa spesso non converrà effettuarla per non frustrare la sorpresa.

L'attacco sarà caratterizzato altresì da azioni manovrate tendenti ad obiettivi di alto valore tattico la cui conquista dovrà rendere impossibile la reazione nemica o quanto meno metterla in seria difficoltà. In tal caso l'azione di annientamento dovrà assumere carattere di vero e proprio sfruttamento del successo ed irrompere in profondità con spregiudicatezza ed ardimento.

L'eliminazione delle sacche e dei tronconi di resistenze residue, inevitabili in azioni del genere, dovrà essere affidata a complessi tattici di rincalzo oppure a grandi unità di seconda schiera.

Il completamento del successo dovrà concludersi, di massima, con l'occupazione di posizioni chiave o con la creazione di teste di ponte allo sbocco delle valli, nei pianori, conche, ecc., in grado di agevolare il proseguimento delle operazioni in profondità e lo sbocco in piano di unità meccanizzate, corazzate, autoportate o miste.

Caratteristiche principali della difensiva.

La difesa, come e più che per il passato, sarà caratterizzata da fronti molto ampie che comprenderanno, in genere, zone di facilitazione e zone di ostacolo con posizioni poco profonde ma di forte intrinseco valore impeditivo. Ciò porterà alla necessità di dover frazionare maggiormente le forze, maggiore frazionamento peraltro compensato dalla più ampia disponibilità di mezzi e di armi nuove, perfezionate e potenti.

La difesa comunque dovrà essere sempre più polarizzata a cavallo delle direttrici e delle direzioni più importanti, limitandosi a vigilare le altre zone oppure a neutralizzarle con ordigni nucleari (per lo più mine).

Schieramenti e strutture statiche risulteranno irregolari con notevoli variazioni di profondità e di ampiezza.

L'area della battaglia potrà abbracciare ancora e di massima le solite tre zone: di frenaggio, difensiva e delle retrovie; ma spesso la prima potrà mancare come pure, nella posizione di resistenza, potrà mancare la zona di sicurezza.

Comunque, quando sarà possibile realizzare la struttura completa:

— *la zona di frenaggio* dovrà essere molto profonda; profondità da ricercare, possibilmente, in avanti per non dover barattare terreno di cui, almeno noi, non disporremo mai. Vi dovranno operare pattuglie di composizione varia a seconda della situazione contingente;

— *la posizione di resistenza* risulterà costituita, di massima, da un insieme di capisaldi nucleari cooperanti, oppure no, a seconda del rapporto forza-ampiezza fronte. Essa sarà ancora destinata ad assorbire gli sforzi offensivi del nemico, arrestarne la progressione ed annientarne lo slancio.

Per assolvere tale funzione non sarà necessario che essa sia organizzata come una barriera impenetrabile; anzi dovrà essere molto elastica e flessibile. I capisaldi dovranno avere funzione di perni di manovra intorno a cui far giostrare le riserve che, per tale ragione, dovranno essere costituite ad ogni livello, ubicandole, quando possibile, in alto e sui fianchi.

Le penetrazioni avversarie non dovranno preoccupare i comandanti quando l'impiego delle riserve e del fuoco saranno stati bene ipotizzati; anzi converrà far penetrare il nemico là dove sarà stata predisposta l'azione combinata del fuoco e delle riserve per l'annientamento;

— *la zona di sicurezza,* quando esisterà avrà funzione di osservazione, logoramento, incanalamento, ostacolo, ecc., ma più che altro funzione di prima resistenza. A tergo della posizione di resistenza verranno schierate le artiglierie e le riserve di ordine superiore. Le artiglierie dovranno avere sempre zone multiple di schieramento nel senso della profondità e della fronte in modo da poterle manovrare con sicurezza e sottrarle contemporaneamente all'offesa nucleare avversaria;

— *le riserve,* oltre ai normali compiti di contrattacco, dovranno essere sempre orientate ad occupare posizioni di contenimento;

— *la zona delle retrovie* assumerà valori di notevole profondità non solo per la nota deficienza, in montagna, di zone di schieramento, ma anche perchè l'offesa nucleare imporrà di abbandonare i grandi assi di alimentazione, i pianori e le conche per portarsi lungo valli minori che offrono, come noto, scarse possibilità di schieramento. Grande importanza assumerà quindi la catena dei trasporti come celerità di scorrimento, tempestività di intervento con i rifornimenti e possibilità di potersi, all'occorrenza, svincolare dalle rotabili.

Procedimenti di difesa.

L'azione di resistenza e di arresto dovrà essere condotta, di massima, con difesa ancorata, tipica dei terreni montani; qualche volta con difesa mobile oppure con la combinazione dei due sistemi.

La *difesa ancorata*, molto redditizia anche nella battaglia moderna, dovrà fare affidamento sul potere di logoramento, disarticolazione ed arresto di successive sistemazioni in profondità, sulla capacità di annientamento del fuoco diretto a ragion veduta su obiettivi ben individuati, sulla reazione di movimento ad ogni livello e sulla possibilità e convenienza di poter occupare, come ultima « ratio », robuste posizioni di contenimento.

La *difesa mobile* dovrà invece fare affidamento sul potere di logoramento e di imbrigliamento delle possibili e redditizie difese e reazioni manovrate in profondità; difese e reazioni che, come noto, la montagna esalta notevolmente. Dovrà essere adottata, di massima, in terreni che offrono alto indice di scorrimento, terreni che, in verità, sono pochi nella media e bassa montagna in genere e rarissimi nell'ambiente alpino, per cui quando verrà attuata, occorrerà limitarla alle più importanti direttrici di movimento abbandonando la viabilità minore, la quale potrà essere sorvegliata per parare possibili sorprese. Occorrerà pertanto che le unità che attuano la difesa mobile prevedano e predispongano pattuglie di segnalazione e riserve mobili idonee a frustrare le sorprese anche quelle che potrebbero verificarsi in seguito a profonde penetrazioni. Il problema interessa anche gli schieramenti logistici, il cui personale dovrà essere addestrato al combattimento.

Comunque, qualunque sia il tipo di difesa adottato, questa non dovrà avere alcuna forma di schematismo; ma essere impostata sempre su dispositivi elastici.

Conclusioni.

Le operazioni alpine nella guerra moderna dovranno adeguarsi alle possibilità offerte dalle nuove armi e dai nuovi mezzi abbandonando, se del caso, alcuni preconcetti di impiego e uniformando gli organici alle concezioni della guerra moderna: poche unità alpine ad altissima specializzazione tecnica sci-alpinistica destinate ad operare per l'alto e unità da montagna di media specializzazione per l'impiego lungo le vie di facilitazione.

In montagna le armi nucleari avvantaggeranno complessivamente più la difesa che l'offesa. Esse, unitamente a quelle chimiche e batteriologiche, non condizioneranno le operazioni, ma le renderanno solo più difficoltose, e non dappertutto, ma solo in alcune zone di facilitazione della media e bassa montagna. L'alto non ne risentirà eccessivamente; chi invece vi dominerà ancora è l'ambiente che, per quanto ammorbidito e « addomesticato » dal lavoro umano, rimarrà sempre il fattore dominante e di maggiore ostacolo alla vita, al movimento ed al combattimento.

RAGGIUNGIMENTO E OCCUPAZIONE DELLA BASE DI PARTENZA PER L'ATTACCO IN AMBIENTE OPERATIVO NUCLEARE POTENZIALE

Ten. Col. f. t.S.G. Italo Palazzo

Nel quadro di libera palestra di pensiero e di opinioni che caratterizza la Rivista Militare, si pubblica l'articolo che segue, redatto dal Ten. Col. Italo Palazzo su un argomento di interesse.

I concetti espressi si riferiscono ad uno dei casi possibili.

E' opportuno, pertanto, che le considerazioni dell'Autore non siano interpretate dai lettori come conclusioni valide nella generalità dei casi.

E' auspicabile che altri ufficiali vogliano prendere la parola sull'argomento, al fine di contribuire all'aggiornamento, in corso presso lo S.M.E., della normativa relativa ai minori livelli ordinativi.

N. d. D.

1. La circolare 1501/221.22 nel delineare gli elementi essenziali del procedimento d'azione del gruppo tattico di fanteria nell'attacco, afferma che esso « porta a termine l'avvicinamento e raggiunge la base di partenza assegnatagli, durante la preparazione ».

L'applicazione di tale principio per le modifiche che ne possono derivare specie nel campo delle attività preparatorie, organizzative e di condotta del gruppo tattico, merita di essere approfondita e discussa.

Durata della preparazione e funzione da attribuire alla base di partenza sono i principali argomenti posti in causa.

Il primo per l'incidenza che esso esercita direttamente sul tempo a disposizione per ultimare il movimento; il secondo per le mutate funzioni che sembra debba assumere la base di partenza, con i conseguenti riflessi in campo organizzativo, in quanto è da ritenere che, per il maggior dinamismo impresso all'azione, la progressione del gruppo tattico non debba subire soste ma bensì sfociare senza soluzioni di continuità dall'avvicinamento all'attacco.

E' possibile ed è conveniente che ciò avvenga?
E nel caso affermativo quali gli eventuali provvedimenti da adottare?
A questi interrogativi si tenterà di dare una risposta.

2. Per definire il tempo disponibile per raggiungere la base di partenza non si può ovviamente prescindere da una stima media della prevedibile durata della preparazione.

Nella preparazione impostata su fuoco esclusivamente convenzionale, la neutralizzazione degli elementi su cui si fonda la capacità difensiva dell'avversario deve essere contenuta entro limiti di durata tali da consentire, al tempo stesso, l'apertura dei passaggi del campo minato ed il conseguimento del voluto grado di neutralizzazione.

La durata, è quindi subordinata alla valutazione dei tempi richiesti per il soddisfacimento sia dell'una sia dell'altra delle suddette esigenze.

Ciò comporta:

— una preventiva analisi dei procedimenti e delle modalità con i quali si intende realizzare il forzamento del campo minato;

— una valutazione — sulla base degli elementi informativi in nostro possesso relativi alla contrapposta sistemazione difensiva — del volume di fuoco necessario per conseguire la richiesta diminuzione della capacità difensiva dell'avversario.

Le risultanze emerse da numerosi studi in materia ed i dati ricavati dalla pratica esperimentazione, hanno sinora posto in luce che la durata della preparazione è condizionata dal tempo occorrente per l'apertura dei passaggi nell'ostacolo che, se effettuata con procedimento pionieristico, non può risultare inferiore ai 90'.

La recente adozione dei mezzi esplosivi autopropulsi, libera la durata della preparazione da tale vincolo sicchè sembrerebbe possibile il ritorno a durate sensibilmente ridotte.

Tale considerazione tuttavia appare semplicistica se raffrontata al particolare ambiente operativo in cui normalmente opera il gruppo tattico.

Sforzi sistematici e prolungati senza sostegno o con sostegno indiretto del fuoco nucleare, richiedono un preventivo ed efficace ammorbidimento delle posizioni difensive avversarie. I terreni di montagna, fortificati e rotti, tipici dell'impiego del gruppo tattico di fanteria, favoriscono la sistemazione sul terreno dell'avversario per cui è da ritenere che difficilmente la durata della preparazione possa ridursi a meno di 60'.

In tale arco di tempo deve concludersi l'avvicinamento.

Tralasciando, perchè ininfluente ai nostri fini, l'esame della prima fase del movimento dalla zona di attesa, sembra invece opportuno soffermarsi sul movimento dalle zone di scarico in poi e sui criteri di scelta di dette zone.

La circolare 2400 al paragrafo 40 offre in proposito alcuni spunti meritevoli di considerazione anche e soprattutto allo scopo di accertarne la rispondenza o meno ai mutati criteri di impiego.

Essa precisa che «... l'avvicinamento è compiuto:

— completamente su automezzo, quando sia possibile raggiungere zone di scarico a ridosso della base di partenza;

— parte a piedi, quando per esigenze di sicurezza si renda necessario scegliere la zona di scarico a distanza dalla base di partenza».

Detta definizione, pur mantenendo la sua attualità, necessita ora di essere espressa in termini più vincolanti.

E' indubbio difatti che, tenuto conto del tempo disponibile, le zone di scarico non debbano essere scelte a distanza superiore ai 2-3 chilometri, limite oltre il quale si rischierebbe di non avere al termine della preparazione nemmeno le aliquote avanzate del gruppo tattico sulla base di partenza.

E' quindi opportuno attribuire alle caratteristiche di quest'ultima, con assoluta priorità rispetto alle altre ad essa peculiari, quella di consentire la scelta di zone di scarico le più vicine possibili, sacrificando in parte, se necessario, anche le esigenze di sicurezza al fine di ridurre allo stretto indispensabile i tempi di trasferimento a piedi.

Ciò nel duplice scopo di rendere quanto più celere il movimento per contenerlo nell'ambito della preparazione e per non imporre un prematuro logorio fisico alle unità.

Peraltro, l'adozione, come norma generale d'azione per il gruppo tattico, di distanze e di intervalli, tra le singole aliquote del dispositivo, sensibilmente aumentate rispetto al passato, si riflette sia sul numero delle zone di scarico da scegliere sia sull'ordine di successione prioritaria di arrivo delle unità sulla base di partenza.

Appare pertanto indispensabile poter disporre di almeno due zone di scarico, tra loro largamente intervallate, sì da permettere l'arrivo contemporaneo delle due compagnie avanzate e degli elementi di comando e di fuoco indispensabili all'iniziale condotta del combattimento.

La terza aliquota (compagnia di rincalzo e rimanenti elementi), raggiungerebbe invece una delle due zone di scarico solo a movimento ultimato degli elementi avanzati sulla base di partenza.

3. In sostanza sembra lecito affermare che è possibile ultimare l'avvicinamento preparazione durante.

Ma per verificare la convenienza di tale procedimento occorre esaminare la dinamica degli avvenimenti durante la fase finale della preparazione.

Adottando per il forzamento dell'ostacolo i mezzi esplosivi autopropulsi, i pionieri debbono iniziare la loro azione con un anticipo sufficiente (15'

o 20′) rispetto al termine della preparazione, al fine di sfruttarne gli effetti di protezione sino a distanza di sicurezza. Ne consegue per le compagnie avanzate l'esigenza, onde evitare dannosi scollamenti, di passare senza soste dalla fase di avvicinamento a quella di attacco.

In tale quadro, appare superata la definizione di base di partenza data dal N.O.T.L., ed 1962, laddove è detto che essa deve « ... garantire la protezione delle truppe durante la preparazione (nucleare e/o convenzionale) ».

Nella definizione è espresso un concetto già da tempo acquisito: sulla base di partenza, *normalmente*, si effettua una sosta che si interpone tra due fasi di movimento (avvicinamento ed attacco) così come tra marcia al nemico ed avvicinamento si interpone la sosta in zona di attesa.

Mentre la sosta in zona di attesa appare indispensabile, quella sulla base di partenza per le considerazioni prima espresse sembra dover perdere quel carattere di normalità attribuito dal N O.T.L.

In effetti, già la circolare 2400 al par. 65 così si esprimeva: « L'immanenza dell'offesa atomica attenua in ogni caso, ed al limite sopprime, la possibilità di fare sostare i dispositivi di attacco sulla base di partenza per il tempo necessario a completare le attività organizzative ».

Alla luce dei nuovi orientamenti dottrinali, in ambiente nucleare potenziale tale caso limite diventa normalità; e la base di partenza, pur continuando ad assolvere i compiti ad essa attribuiti, tende ad assumere, nei riguardi del movimento, più che altro funzione di linea di riferimento od al massimo di linea di attestamento.

Gli elementi che militano a favore di tale concezione si concretano essenzialmente nella esaltazione dei principi di sicurezza e di sorpresa.

Difatti il maggior dinamismo impresso a tutto il movimento consentirà di rivelare il dispositivo del gruppo tattico solo ad attacco iniziato e, nel contempo, di cogliere l'avversario in crisi con i presidi dei capisaldi in fase di occupazione delle strutture statiche.

Inoltre, sia per il diradamento attuato durante l'avvicinamento, sia per la mancata sosta sulla base di partenza, il dispositivo non offrirà mai al fuoco nucleare obiettivi statici e consistenti e precluderà all'avversario la possibilità di colpire il gruppo tattico in uno dei « momenti » più critici.

Verrà in definitiva a mancare per l'avversario l'occasione di esercitare la sua azione di contropreparazione convenzionale e/o nucleare, tendente a soffocare sul nascere, o quanto meno a ridurre grandemente, la capacità operativa delle unità sin dall'inizio dell'azione.

Appare quindi evidente che i motivi che in passato consigliavano di sostare prima dell'attacco sono in gran parte decaduti.

A ciò aggiungasi, a maggior conferma:

— la possibilità da parte delle armi di accompagnamento a tiro teso ed a tiro curvo, per i mezzi di trasporto a disposizione, di ridurre al minimo il tempo occorrente per la loro entrata in azione;

— la buona sicurezza di funzionamento offerta dai mezzi delle trasmissioni che limita sensibilmente il pericolo di interruzione dei collegamenti ed assicura, in tale delicata fase, una soddisfacente comandabilità.

4. Sono stati sinora posti in evidenza gli aspetti positivi della nuova concezione ma in contrapposizione permangono alcuni dubbi che necessita chiarire.

Essi si possono condensare nel seguente interrogativo come completare in tempi più ristretti, l'organizzazione?

Difatti mentre nel processo creativo dell'attacco le attività preparatorie e concettuali non sembra debbano subire remore, la mancata sosta sulla base di partenza incide su quella organizzativa venendo a mancare, nella sua ultima fase, il tempo necessario per:

— consentire al Comandante del gruppo tattico di integrare e dettagliare gli ordini emanati in precedenza;

— perfezionare il dispositivo prima dell'attacco;

— consentire l'organizzazione delle basi di fuoco;

— mettere a punto e controllare i collegamenti.

Si impone quindi l'adozione di alcuni provvedimenti che si traducono essenzialmente in:

— attività dei gruppi « R » ed « O » la più accurata possibile, iniziata e compiuta durante la sosta in zona di attesa e spinta il più avanti possibile;

— emanazione di un primo « pacchetto d'ordini » completo e dettagliato tale da richiedere, se necessario, solo una limitata integrazione;

— impianto dell'intelaiatura base del comando e del fuoco a tiro curvo e, se necessario, a tiro teso, schierando in anticipo sulla base di partenza i nuclei essenziali a tale fine;

— effettuazione di ricognizioni preventive spinte sino ai più bassi livelli di comando per completare la diramazione degli ordini e l'orientamento del personale sul terreno;

— definizione di numerose linee di riferimento, riconosciute preventivamente, delle quali una coincidente con la base di partenza e atta a trasformarsi in linea di attestamento, se esigenze improvvise di coordinamento impongono la sosta, per brevissimo tempo, del dispositivo del gruppo tattico.

5. E' quindi positiva la risposta data agli interrogativi iniziali.

La disamina degli argomenti trattati ha posto in luce che i provvedimenti da adottare non innovano sensibilmente i procedimenti d'azione del gruppo tattico e non infirmano la validità della dottrina.

Si tratta, in campo dottrinale, di rivedere alcune concezioni per meglio definirle e più esattamente precisarle e, in campo organizzativo, di adottare criteri dinamici intesi ad associare al concetto di successione coordinata di determinate operazioni quelli di contemporaneità e di integrazione delle operazioni stesse.

Ciò al fine di consentire una riduzione dei tempi di organizzazione dell'attacco pur soddisfacente a tutte le esigenze ad essa connesse.

La nuova norma che intende garantire al gruppo tattico, mediante una più rapida successione degli atti tattici, la sua piena efficienza operativa almeno sino all'inizio dell'attacco, risponde alle esigenze del mutato ambiente operativo.

E' indubbio che la sua applicazione comporterà maggiori difficoltà di esecuzione ma, se profondo rigore organizzativo, in sede preliminare, e se spirito di iniziativa, in fase condotta del movimento, saranno giustamente fusi, il loro superamento costituirà valida premessa al successo dell'azione.

LETTERE AL DIRETTORE

QUESTIONI ARTIGLIERISTICHE

Signor Direttore,

due articoli pubblicati sull'ultimo numero della « Rivista Militare » (1) dimostrano quanto sia vivo il fervore di pensiero sulla organizzazione dell'Arma e sull'impiego del fuoco di artiglieria.

Personalmente mi trovo a concordare pienamente con gli originali concetti espressi dal Generale Pavoni sulla:

— « conquista della superiorità di fuoco locale »;

tendenza ad un'unica artiglieria (al limite dotata di un unico materiale: mobile, potente e protetto) ubicata ad un unico livello, infiammata da un unico spirito (quello campagnino) e destinata ad un'unica azione (interdizione) svolta senza ricorso all'aggiustamento;

— possibilità di devolvere la funzione di U.O., limitata alla individuazione degli obiettivi e al controllo del tiro di efficacia, a tutti gli appartenenti all'Arma base;

— attività sincrona di « piccoli » CCF, e di Centri Tiro (per decidere, rispettivamente: « se, dove, quando » e « chi, come, quanto »);

così come mi trovo consenziente con il Tenente Colonnello Varcaro (e collaboratori) sulla opportunità di pervenire alla centralizzazione dell'osservazione di artiglieria.

Proprio per l'esasperata dinamica di sopravvivenza imposta agli schieramenti, illustrata così vivacemente dal Generale Pavoni, ho invece delle perplessità sul rango dell'unico livello proposto: quello del Corpo d'Armata (si tratta del resto della *quaestio* artiglieristica forse più *vexata* tra quante

(1) Pavoni C.: « Qualcosa di veramente nuovo può essere detto sull'impiego del fuoco d'artiglieria », Rivista Militare, n. 6, giugno 1967, pagg. 692-697.

Varcaro V., Giummo S., Pittalà A.: « L'organizzazione della osservazione per zona o per funzioni. Possibilità e limiti degli attuali sistemi. Proposte per la loro risoluzione », Rivista Militare, n. 6, giugno 1967, pagg. 729-740.

sono oggi dibattute sulla stampa tecnica), così come ho qualche dubbio che, verso gli anni 80, possa essere ancora l'obice da 155 mm smv. il mezzo elettivo per la conquista della « superiorità di fuoco locale »: e ciò proprio in relazione alla durezza, alla mobilità e alla fugacità degli obiettivi da controbattere.

Per esperienza personale in campo specialistico d'Arma e per aver seguito gli sviluppi tecnici e strumentali in campo generale geodetico e topografico, sono incline a pensare che sia ancora impossibile — e comunque non indispensabile — sviluppare unitariamente una topografia esatta d'urgenza e dare vita ad un unico fluido sistema di acquisizione obiettivi e di accertamenti aerologici ad un livello superiore a quello della Divisione. Ritengo inoltre, che — prima o poi — gli stessi obici da 155 smv. M.109 (o un loro sostituto più protetto, dotato di motore diesel o policarburante raffreddato ad aria, ma — possibilmente — sempre anfibio) possano addirittura seguire i mortai pesanti (1) al minore livello del gruppo tattico poliarma (auspicabilmente di rango reggimentale ma a compagnie e batterie organiche direttamente dipendenti) così da assicurare a tali unità un supporto di fuoco immediato e aderente (o, per dirla alla statunitense, un « supporto di fuoco diretto ») adeguato per quantità e per qualità. In tali ipotesi il mezzo di base per la conquista della « superiorità di fuoco locale » (e cioè per dirla sempre in termini statunitensi per il « supporto generale di fuoco » della G.U. elementare) potrebbe essere forse rappresentato, come già è accaduto di leggere in articoli dedicati allo studio dei futuri sistemi d'arma d'artiglieria, da qualcosa di simile ad un lanciatore multiplo, semovente, corazzato, di razzi campali a testata pesante con gittata di oltre venti (trenta) chilometri.

D'altra parte, semprechè la Divisione venga dotata in proprio di un organo atto ad assicurare la direzione centralizzata del fuoco nell'intero settore della G.U. (Comando, osservazione e acquisizione obiettivi, topografia, aerologia, pianificazione del fuoco, ecc.) la G.U. superiore potrà sempre intervenire ordinando rinforzi e sottrazioni di unità di fuoco (il cui Comandante assumerà prevalenti funzioni d'ufficiale C.T.) alle Divisioni dipendenti, così come l'Armata, a sua volta, potrà sempre intervenire a favore di un Corpo d'Armata (2) o di una G.U.E. variando il credito di missioni aeronautiche (missioni di C.B. amministrate per delega dello scacchiere) e di missioni missilistiche (missioni di missili della classe del *Pershing* amministrate in proprio e fornite, auspicabilmente, da una G.U. di artiglieria missilistica di Armata).

(1) Ovviamente ciò non esclude che obici e mortai pesanti debbano partecipare alla fase « conquista della superiorità di fuoco locale », così come anche minuscoli cacciabombardieri tattici (ad es. G.91) partecipano alla lotta per la conquista della superiorità aerea locale.

(2) Se sarà necessario conservare tale G.U. intermedia tra le G.U.E. e la Grande Unità Complessa (ad es. Armata: costituita sin dal tempo di pace in spazi di estensione analoga — orientativamente — a quella dei settori affidati al IV e V Corpo).

Nel concludere esprimo un ringraziamento alla « Rivista Militare » per la (eventuale) ospitalità e agli AA. che — con le loro considerazioni — mi hanno dato occasione di partecipare alla discussione su argomenti di grande attualità ed importanza.

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

OPPORTUNITA', O MENO, DI SOLLEVARE LA O.R.M.E. DALLE FUNZIONI DI RIFORNIMENTO MATERIALI AUTO E CREAZIONE DI UN ORGANO TERRITORIALE SOSTITUTIVO

I. - COMPITI DELLA O.R.M.E.

La dottrina logistica in vigore presso il nostro Esercito prevede che l'Officina Riparazioni Motorizzazione Esercito (O.R.M.E.) abbia fisionomia di stabilimento territoriale amministrativamente autonomo, a carattere statico, con organizzazione *per materia* (o a carattere verticale). In conseguenza di tale tipo di organizzazione, ed a differenza dell'organizzazione *per funzione*, l'O.R.M.E. svolge pertanto la maggior parte delle attività logistiche relative al materiale automobilistico.

In particolare essa assolve i seguenti compiti:

— esecuzione di medie riparazioni di 3ª categoria (sostituzione di gruppi meccanici, riparazioni dell'autotelaio per una durata massima di 250-300 ore lavorative (250 per le autovetture e gli autocarri leggeri; 300 per gli autocarri medi, pesanti ed i trattori; 300 ore ed anche oltre per i carri armati);

— esecuzione di tutte le riparazioni di 2ª categoria per gli Enti e Reparti del C.M.T. di Regione e di quelle eccedenti la capacità produttiva delle o.m. e o.l. dei Reparti R.R.R. delle GG. UU. dislocate nel territorio di propria giurisdizione;

— esecuzione delle riparazioni di 1ª categoria per gli Enti e Reparti del C.M.T. di R.M. non dotati di o.l.;

— sorveglianza delle lavorazioni esterne, affidate a ditte civili particolarmente idonee, opportunamente convenzionate;

— rifornimento di parti di ricambio, materiali vari, gomme e batterie ai Reparti R.R.R. delle GG. UU., agli Enti territoriali e dei Carabinieri;

— conservazione e distribuzione degli automezzi (nuovi o riparati);

— alienazione degli automezzi e dei materiali fuori uso e fuori servizio a mezzo di gare a licitazione privata;

— soccorso e recupero dei veicoli gravemente danneggiati e immobilizzati fuori strada, che non possono essere rimorchiati dai mezzi del reparto di appartenenza.

Limitando l'esame analitico al solo compito del rifornimento, che, come noto, ha origine alla fine del processo logistico dell'approvvigionamento (svolto dal C.A.A.R.E.) e del successivo immagazzinamento presso i Ma.C.R.A. di Piacenza e Roma, il Ma.C Ri.Co. di Caserta e la Se.Ma.C.Ri.Co. di Lenta, l'attività di competenza della O.R.M.E. si identifica nelle operazioni connesse con:

— l'afflusso e l'assunzione in carico dei materiali provenienti dai Magazzini Centrali (e di quelli acquistati direttamente sulla piazza per mancato approvvigionamento centrale);

— l'assortimento e l'immagazzinamento dei materiali;

— la loro conservazione e manutenzione periodica;

— la distribuzione (o cambio) ai Reparti richiedenti;

— il mantenimento a livello delle disponibilità, attingendo con carattere di automatismo alle scorte dei Magazzini Centrali e, in caso di necessità, direttamente dal commercio;

— il rilevamento statistico dei consumi.

Nel quadro dell'organizzazione generale del servizio dei rifornimenti ed in armonia con le norme della dottrina logistica in vigore, l'attività svolta dalla O.R.M.E. si estrinseca in:

a) *attività di 3° grado,* mediante l'immagazzinamento, la gestione e la distribuzione delle parti di ricambio, le materie di consumo ed utensileria, per le esigenze delle riparazioni degli automotoveicoli e mezzi corazzati, eseguite in proprio, nonchè per le esigenze delle Unità e Reparti dislocati nel territorio di propria competenza;

b) *attività di 2° grado,* mediante analoghe operazioni a favore degli Enti e Reparti non indivisionati e quindi sprovvisti di organi propri di 2° grado;

c) *attività di 1° grado,* per provvedere al soddisfacimento delle esigenze di Enti sprovvisti di organi propri per la manutenzione e le piccole riparazioni.

In data relativamente recente (ottobre 1964) lo S.M.E. - Ufficio Ordinamento, su proposta dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione, ha istituito presso l'O.R.M.E. la carica di Ufficiale Superiore addetto ai rifornimenti, con l'intento di sottolineare l'importanza della funzione svolta in tale campo dall'Ente, e di accentrare nella nuova carica « tutta l'attività di carattere tecnico-logistico, ivi compresa quella statistica

Al predetto Ufficiale sono stati attribuiti tra l'altro i compiti:

a) di *vigilanza:* relativamente alla codificazione dei materiali, all'esatta esecuzione delle incombenze affidate agli operatori AUDIT ai fini statistici, alla determinazione dei livelli, al determinarsi di eventuali esuberanze, al rilevamento dei consumi;

b) di *esame e controllo:* di tutte le richieste di prelevamento e cambio dei materiali che pervengono dagli Enti esterni al fine di accertarne la rispondenza, alle presumibili reali necessità, in relazione alla categoria di attività svolta dall'organo di riparazione appartenente all'ente prelevante;

c) di *sorveglianza:* relativamente alla natura ed allo stato di usura dei materiali presentati al cambio dagli Enti e Reparti;

d) di *aggiornamento dei dati* relativi a disponibilità della O.R.M.E. rispetto alle cifre limite assegnate per i prelevamenti presso il Ma.C.R.A. e sui contratti nazionali a q.i., nonchè alla disponibilità di assegni esistenti sulle relative commesse per gli approvvigionamenti diretti su piazza;

e) di *programmazione:* mediante previsioni accurate dei problemi e piani di rifornimento dai Magazzini Centrali o di approvvigionamento diretto.

L'aver attribuito tali precise responsabilità al predetto Ufficiale, e l'averlo individuato come « animatore e coordinatore » di tutta l'attività riflettente il servizio rifornimenti, sono elementi di per sè eloquenti sull'importanza attribuita al servizio, dalla cui perfetta funzionalità è condizionato il soddisfacimento delle esigenze logistiche degli organi riparatori di 3°, 2° e 1° grado (O.R.M.E., o.m., o.l., p.m.).

L'aver affidato la complessa attività logistica del rifornimento dei ricambi e dei materiali vari della Motorizzazione nell'ambito territoriale alla O.R.M.E., al maggior organo cioè dei quattro dianzi citati, trova la sua ragione di essere nelle seguenti considerazioni:

a) opportunità che l'organo riparatore territoriale, statico, destinato a svolgere una preminente attività di 3° grado, disponga in proprio e quindi con immediatezza, del materiale necessario alle lavorazioni, conferendo in tal modo un indispensabile carattere di autonomia funzionale all'Officina che ne assicura una costante e regolare produttività, e conferisce altresì allo stabilimento il requisito di sicura fonte di alimentazione logistica nei riguardi degli organi riparatori di ordine inferiore (o.m., o.l., p.m.), fonte dalla quale è possibile attingere complessivi, ricambi e materie di consumo necessari per le proprie esigenze, e sulla quale è altresì possibile convogliare il di più delle riparazioni non potute svolgere in proprio per motivi contingenti di ordine vario;

b) convenienza che la O.R.M.E., nella sua duplice funzione di organo riparatore e rifornitore segua, attraverso il rilevamento statistico dei prelevamenti effettuati dagli Enti e Reparti, l'andamento dei relativi fabbisogni, in base all'attività riparatoria svolta da questi ultimi presso i rispettivi organi (o.m., o.l., p.m.) e si tenga conseguentemente pronta ad assicurare:

— l'automatismo dei rifornimenti, quale indispensabile requisito del sistema realizzato per dare il necessario supporto logistico alle o.m., o.l. e p.m. dislocati nel territorio di propria giurisdizione;

— l'esecuzione delle riparazioni (di 1ª categoria) che esulano dalla competenza dei citati organi;

— l'assorbimento delle lavorazioni di categoria inferiore non potute eseguire dagli organi competenti per motivi di ordine contingente;

c) opportunità che la O.R.M.E., in quanto organo logistico abilitato a svolgere riparazioni di 1ª, 2ª e 3ª categoria, disponga di un magazzino ricambi, che, per varietà e numero di materiali accantonati, assicuri l'effettuazione di tale gamma di attività;

d) convenienza che la O.R.M.E., in quanto organo destinato alla sorveglianza delle lavorazioni esterne, disponga di un proprio magazzino dal quale attingere tempestivamente i ricambi necessari ad alimentare nella misura massima possibile le ditte civili convenzionate per l'esecuzione delle lavorazioni concordate;

e) disponibilità organica nella struttura della O.R.M.E. degli organi giuridico-amministrativi indispensabili allo svolgimento delle funzioni connesse con la gestione dei materiali.

La molteplicità delle funzioni svolte dalla O.R.M.E. ed in particolare la possibilità di eseguire riparazioni e provvedere allo stesso tempo al rifornimento dei materiali della Motorizzazione, rendono questo organo logistico pienamente rispondente ai requisiti di polivalenza oggi richiesti non soltanto agli organi logistici di prevista dislocazione in Zo.S.I., ma anche a quelli ubicati in Zo.T., in quanto anch'essi esposti all'immanenza dell'offesa nucleare.

II. - CRITERI FONDAMENTALI SUI QUALI SI BASA IL SERVIZIO RIFORNIMENTI SVOLTO DALLA O.R.M.E. SECONDO LE PIU' RECENTI DISPOSIZIONI DELLE AUTORITA' CENTRALI (1)

Per poter far fronte alle esigenze proprie e degli organi logistici di 2° e 1° grado, il servizio rifornimenti svolto dalla O.R.M.E. si basa sui seguenti criteri fondamentali:

a) determinare ed aggiornare costantemente i livelli di magazzino, secondo il metodo dell'autodeterminazione in base ai consumi, per i mate-

(1) Circ. 4000/GM del 15 maggio 1966.

riali della « categoria A » (parti ricambio, accessori e materiali vari impiegati per la riparazione e la manutenzione, coperture, batterie di accumulatori, materie prime e di consumo, utensileria, ecc.);

b) determinare i livelli per i mezzi di nuova adozione e di nuovo tipo, col metodo previsto dalla serie CM - 8;

c) ripianare periodicamente i livelli nei tempi previsti dallo scadenzario delle richieste, facendo ove occorra ricorso (limitatamente ai casi di maggior necessità) alle richieste urgenti ed urgentissime;

d) tenere a numero le scorte dei materiali della « categoria B » non soggetta all'autodeterminazione dei livelli (gruppi meccanici, carburanti, lubrificanti, grassi, anticongelanti, macchinari ed attrezzatura d'officina, ecc.);

e) sgomberare sui magazzini del 4° grado logistico i materiali totalmente o parzialmente esuberanti;

f) impostare annualmente previsioni il più possibile accurate per l'immancabile ricorso al rifornimento sui contratti nazionali a q.i. nonchè a quello sui contratti stipulati dalla O.R.M.E. ed al sistema delle minute spese:

g) seguire ed aggiornare la codificazione dei materiali, aggiornare le documentazioni con le varianti segnalate dalle case costruttrici, provvedere ai rilevamenti statistici, ecc.;

h) adottare in ogni circostanza, un sano criterio di economia, che eviti inutili sprechi di danaro o immobilizzo di materiali, senza peraltro nuocere alla funzionalità del sistema

Per seguire i criteri enunciati, nella integrale osservanza delle norme contenute nella circolare 4000/GM datata 15 maggio 1966, la O.R.M.E., attraverso i vari organi del proprio servizio rifornimenti, calcola, sulla base del « livello teorico massimo » (autonomia logistica) previsto in 40 giorni per il 3° grado logistico, i livelli pratici (max, di richiesta e minimo) per ogni tipo di materiale, riferito al consumo verificatosi nei 360 giorni antecedenti. A tal fine i calcoli vengono semplificati dall'uso di appositi prontuari o tabelle le quali, in corrispondenza del dato di consumo annuo, riportano i valori dei tre livelli pratici ricercati. Detti livelli vengono aggiornati ogni 180 giorni. Le varie operazioni sono affidate al Nucleo Controllo della O.R.M.E.

Per i ricambi dei mezzi di nuova adozione ove esistano i relativi CM - 8 e le disponibilità di materiali presso gli organi logistici di 4° grado, i livelli vengono calcolati proporzionalmente al numero dei veicoli circolanti, in rapporto al livello max previsto per il 3° grado e per 100 veicoli della serie CM - 8. Nel caso in cui non esista la serie CM - 8 e le scorte ricambi non siano sufficienti, si provvede caso per caso e sempre in base alle disposizioni che l'Autorità Centrale emana in siffatte circostanze.

Alla data fissata dallo scadenzario delle richieste (ogni 30 giorni per il 3° grado logistico) a cura del Nucleo Controllo, in collaborazione con gli addetti allo schedario, viene provveduto al rilevamento dei consumi ed all'inoltro della richiesta ordinaria di rifornimento ai magazzini del 4° grado logistico.

Il materiale viene messo in richiesta quando la sua consistenza, aumentata dei crediti e diminuita dei debiti, risulta inferiore al livello di richiesta (75% del livello max).

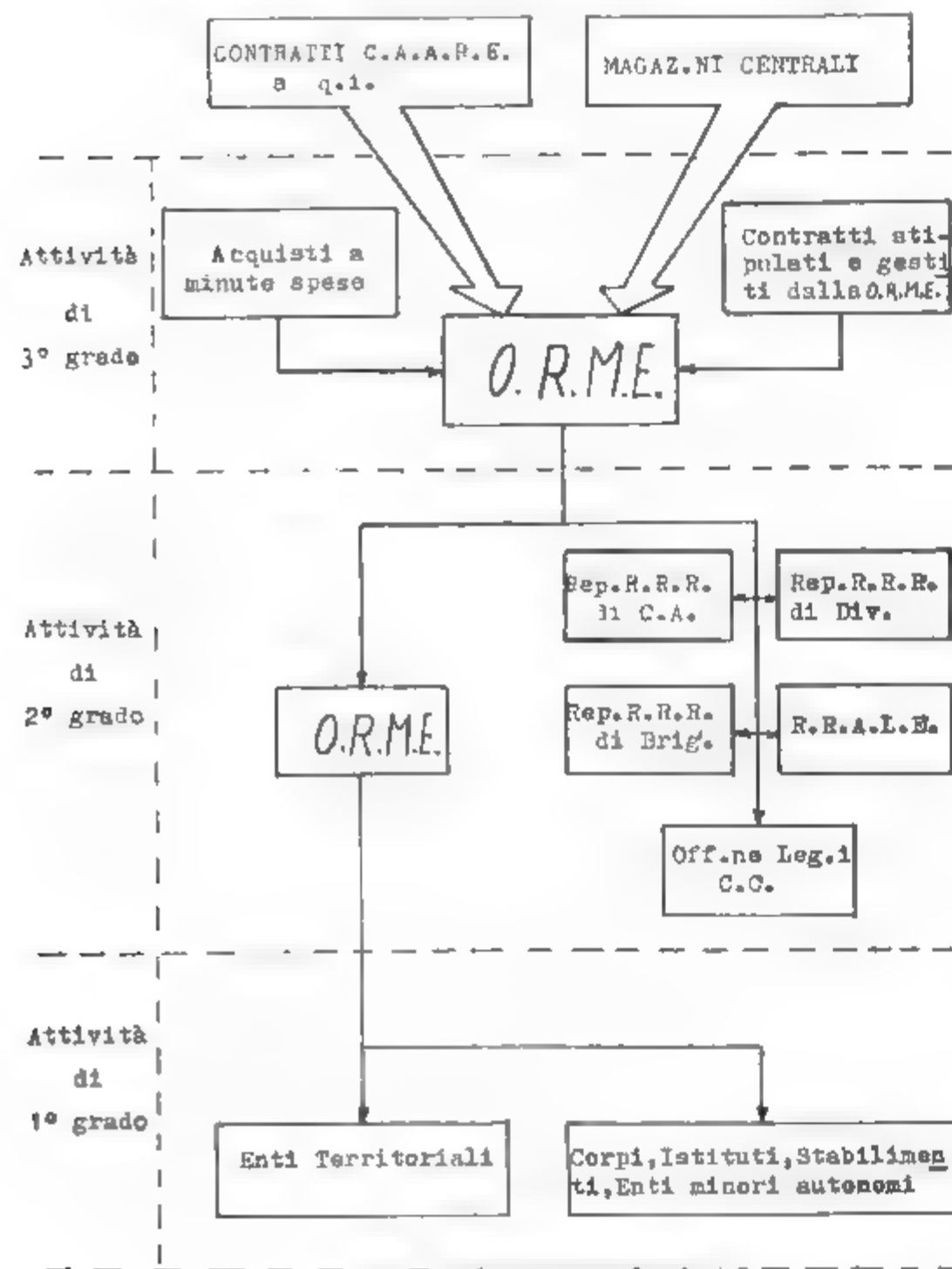
Nel caso in cui il valore risultante sia inferiore al livello minimo, viene staccata una richiesta « urgente »; soltanto in casi eccezionali viene fatto ricorso alla « urgentissima » quando il materiale di importanza e necessità vitale ai fini operativi non risulta disponibile in magazzino.

Il mantenimento a numero dei materiali della « Categoria B », che per la O.R.M.E. sono in genere rappresentati dai gruppi meccanici di scorta, da attrezzature varie, liquido antigelo, ecc., ha luogo in base alle disponibilità dei vari magazzini centrali e sempre previa autorizzazione da richiedersi all'Autorità Centrale, per il normale tramite gerarchico.

Osservando le modalità contenute nella circolare 2000/GM del 30 settembre 1963, la O.R.M.E. provvede al versamento dei materiali, risultanti totalmente o parzialmente esuberanti, all'organo logistico superiore. Il rilevamento delle esuberanze ha luogo di norma in occasione della revisione semestrale dei livelli.

All'epoca fissata per l'inoltro dei programmi di lavoro e di rifornimento per l'esercizio seguente, in accordo con l'ufficio tecnico, il servizio rifornimenti della O.R.M.E. elabora una previsione di massima relativa alle aliquote richieste per prelevamenti sui contratti C.A.A.R.E. a q.i. e sui magazzini centrali (cifra limite); provvedendo nel contempo a formulare analoga previsione per il finanziamento della somma ritenuta necessaria sulla commessa 06, onde poter ricorrere alla stipulazione di contratti locali per rifornimento urgente di materiali non disponibili presso i Magazzini Centrali e che non sia possibile far affluire sollecitamente attraverso i contratti nazionali a q.i. E' anche previsto il ricorso, nella misura più ristretta possibile, al sistema delle minute spese (entro i limiti della somma concessa a tal fine sulle relative commesse) per gli acquisti dei materiali, attrezzi, utensili, materie varie e di consumo, ecc., il cui singolo importo di spesa annuale, per tipo di materiale di produzione e provenienza diversa, non giustifica, non rende possibile nè conveniente il ricorso a numerosi contratti di modesta entità.

Si avvale del personale addetto alla « Gestione materiali » per l'applicazione della codificazione, sulla base delle liste di conversione che pervengono dagli organi superiori. Per i materiali di nuova adozione, allestimento, oppure introdotti per modifiche e per i quali ancora non sia stato provveduto alla assegnazione del numero codificato, il « Nucleo Controllo » della

SERVIZIO RIFORNIMENTI
RICAMBI, MATERIE PRIME E MATERIALI VARI
PER LE ESIGENZE CONNESSE CON LA RIPARAZIONE
DEGLI AUTOMOTOVEICOLI E MEZZI CORAZZATI

O.R.M.E. provvede alla compilazione e trasmissione delle relative schede CM - 02.

Viene altresì provveduto all'aggiornamento delle tariffe dei listini, oltre che dei cataloghi e conseguentemente delle schede riferimento 105 e dei cartellini di magazzino, sulla base delle segnalazioni che pervengono, mediante i bollettini, dalle varie case costruttrici. Dispone inoltre per la raccolta, controllo e trasmissione al Co.Ri.Mo. degli elaborati statistici relativi a movimenti di materiali. Attraverso un oculato vaglio delle richieste di rifornimento relative ai materiali non disponibili a magazzino, si perviene al rispetto del criterio di rigida economia, ponendo in acquisto quei materiali che di massima non risultano disponibili presso i magazzini centrali e per i quali non è prevista l'iscrizione a debito, oltre che di quelli che risultano già a debito e non se ne preveda la sollecita estinzione. Per questi ultimi l'acquisto, oltre ad essere regolato in base alle disponibilità della relativa commessa, viene ad essere regolato nella quantità da contenere entro il limite di richiesta, senza tuttavia ridurla allo stretto fabbisogno richiesto, il che porterebbe inevitabilmente alla frequente ripetizione di acquisto con le conseguenti ripercussioni negative.

Il rifornimento dei vari materiali agli organi logistici di 2° e 1° grado (ivi compreso il 2° grado relativo all'attività di riparazione svolta dalla O.R.M.E.) ha luogo secondo la catena logistica schematicamente rappresentata in allegato.

III. - PERSONALE PREPOSTO AL SERVIZIO RIFORNIMENTI PRESSO LA O.R.M.E.

Il personale destinato a svolgere nel campo del servizio rifornimenti compiti direttivi ed esecutivi in seno alla O.R.M.E. è il seguente:

A) Compiti direttivi.

1. - *Direttore*

Nella sua qualità di massima autorità dell'Ente, egli esercita azione direttiva e di governo su tutto quanto riguarda l'attività tecnica ed amministrativa della O.R.M.E.

Per quanto si riferisce in particolare al servizio rifornimento materiali automobilistici, egli si avvale della collaborazione e della specifica competenza:

— del Capo Ufficio Amministrazione;
— dell'Ufficiale superiore addetto ai rifornimenti;
— dell'Ufficiale addetto alle minute spese.

2. - *Capo Ufficio Amministrazione.*

Esercita una attenta vigilanza sul Servizio amministrativo e contabile dell'Ente, giusta quanto previsto dalla normativa in vigore. Ha alle sue dipendenze tutto il personale addetto ai vari rami del Servizio amministrativo della O.R.M.E. e quindi anche il Consegnatario, il Ragioniere addetto ai contratti ed il rimanente personale addetto all'Ufficio gestione in materia.
Tutti i movimenti di materiali sono eseguiti dietro suo ordine; e con la propria firma convalida tutti i relativi documenti.

3. - *Ufficiale Superiore addetto ai rifornimenti.*

Le attribuzioni dell'Ufficiale sono state delineate precedentemente. In aggiunta a quanto detto, sembra opportuno ricordare che:

— dipende direttamente dal Direttore;

— esercita a sua volta funzioni direttive sul Nucleo Controllo, la cui attività sorveglia e dirige per il miglior funzionamento del servizio;

— segue assiduamente i tempi di rifornimento dei materiali ceduti dai magazzini centrali o approvvigionati a mezzi contratti nazionali a q.i.;

— vigila sugli adempimenti dell'O.R.M E., nello specifico campo dei rifornimenti, nei confronti degli Enti e Reparti esterni serviti dalla O.R.M.E. stessa;

— provvede alla risoluzione di problemi tecnico - logistici del Servizio rifornimenti, valendosi anche della collaborazione che il Capo Ufficio Amministrazione ed il Ragioniere Consegnatario sono tenuti a dargli, restando ferme ed impregiudicate le funzioni e le responsabilità nel campo amministrativo contabile proprie dei predetti agenti, giusta quanto previsto dalla regolamentazione in vigore.

Sembra opportuno proporre che per l'espletamento di siffatte e delicate attribuzioni l'Ufficiale Superiore venga coadiuvato da due sottufficiali o impiegati.

B) Compiti esecutivi.

1. - *Ufficiale addetto alle minute spese.*

Assolve i compiti amministrativo - contabili per la gestione delle minute spese. Coadiuvato dal personale dell'ufficio provvede, secondo gli ordini impartiti dal Direttore alla pratica esecuzione delle gare e delle ordinazioni a m.s. avendo cura di mantenere costantemente aggiornate le rubriche, i registri e tutta la documentazione relativa. Gli approvvigionamenti diretti dal commercio, proposti dall'Ufficiale Superiore addetto ai rifornimenti, ed autorizzati dal Direttore, trovano in lui un esecutore fidato, intelligente, proteso costantemente ad assicurare che le spese vengano eseguite nel pieno rispetto delle norme regolamentari, nel modo più conveniente e nella misura richiesta dalle esigenze del momento.

2. - *Ragioniere addetto all'Ufficio Contratti.*

Alle dipendenze del Capo Ufficio Amministrazione, svolge unitamente al personale dell'ufficio le operazioni attinenti la specifica branca amministrativa nel campo degli approvvigionamenti eseguiti dalla O.R.M.E. a mezzo contratti.

3. - *Ragioniere consegnatario.*

E' agente responsabile e rende conto dei materiali a lui affidati, della loro tenuta, manutenzione, custodia e distribuzione.
E' altresì responsabile dell'opera delle persone di cui si vale nel disimpegno delle sue attribuzioni.
Espleta costante e vigile azione al fine di evitare intralci e sospensioni al servizio dei vari magazzini che devono provvedere con carattere di continuità alle distribuzioni quotidiane di materiali ai reparti prelevanti e alla O.R.M.E. stessa per alimentare le rispettive lavorazioni.

4. - *Schedaristi ed operatori AUDIT.*

Per la gestione contabile meccanizzata dei materiali (operazioni di assunzione in carico dei materiali provenienti da tutte le fonti di approvvigionamento e le operazioni di scarico degli stessi), il Consegnatario si avvale di personale particolarmente addestrato alla tenuta della scheda 105/RIF e di personale idoneo per la battuta dei documenti a mezzo di macchine AUDIT.
La consistenza numerica di questo personale è strettamente commisurata all'entità del parco automobilistico del territorio di giurisdizione della O.R.M.E. Mediamente occorrono 8 schedaristi e 5 operatori di macchine AUDIT per un parco automobilistico formato da 8 - 10.000 unità. Tale personale non figura ancora sulla tabella organica dell'Ente, edita nel 1952.

5. - *Sottoconsegnatari e Magazzinieri.*

Per la custodia, manutenzione e distribuzione dei materiali il Consegnatario si avvale di adeguato personale avente le seguenti attribuzioni:

— *Sottoconsegnatari:* vengono nominati su proposta del Consegnatario, mediante atto d'amministrazione e, da parte loro, l'assunzione in carico dei materiali ha luogo con passaggi di consegne interne. Hanno l'obbligo e la responsabilità della custodia e della buona conservazione dei materiali. La loro responsabilità si estende anche a tutte le operazioni conta-

bili e manuali da essi compiute. Il loro numero è fissato in relazione alla ripartizione dei materiali nei vari magazzini (parti ricambi, gomme e batterie, sottocomplessivi, ecc.). In genere si tratta di sottufficiali particolarmente idonei allo specifico impiego;

— *Magazzinieri:* sotto questa dizione deve comprendersi sia il personale civile (11 unità previste dalla tabella organica tuttora in vigore) che quello militare (4 unità) comunque destinato a svolgere attività contabile e manuale connessa con le esigenze funzionali dei magazzini, della sala ricezione e spedizione, sala collaudo, ecc. L'entità numerica del personale in parola prevista dalla tabella organica è insufficiente a far fronte adeguatamente alle esigenze del Servizio rifornimenti nel caso in cui il patrimonio automobilistico militare circolante nel territorio di giurisdizione della O.R.M.E. ammonti a 8-10.000 unità.

6. - *Nucleo controllo.*

E' composto da un Ufficiale inferiore, un Sottufficiale ed un impiegato, svolge la sua attività alle dirette dipendenze dell'Ufficiale superiore addetto ai rifornimenti. Ad esso sono devoluti i seguenti principali compiti:

— formulazione di proposte di codificazione nonchè controllo ed aggiornamento della codificazione esistente;

— aggiornamento del registro indice del plurimpiego dei ricambi;

— rilevamento consumi e determinazione periodica dei livelli di magazzino;

— controllo delle registrazioni dei debiti, dei crediti e di tutti gli elementi statistici apportati sulle schede 105/RIF;

— determinazione del fabbisogno dei materiali o l'eventuale esuberanza;

— segnalazioni al Co.Ri.Mo. di dati per i rilevamenti statistici.

IV. - OPPORTUNITA' O MENO DI SOLLEVARE LA O.R.M.E. DALLE FUNZIONI DI RIFORNIMENTO MATERIALE AUTO AI VARI LIVELLI LOGISTICI DI SUA COMPETENZA

Dall'esame del Servizio rifornimenti fin qui condotto, sembra potersi dedurre che il requisito di opportunità verrebbe a mancare ad un provvedimento che mirasse a sollevare la O.R.M.E. dalle sue attuali funzioni di rifornimento per affidarle ad un organo territoriale sostitutivo di nuova costituzione.

Infatti, il provvedimento in questione, ove venisse adottato, risulterebbe antieconomico e dannoso ai fini dell'organizzazione del servizio delle riparazioni.

La sua antieconomicità, in particolare, scaturirebbe dalla necessità di dotare il nuovo organo di adeguato personale, numericamente e qualitativamente commisurato all'assolvimento dei nuovi compiti, senza peraltro poter procedere ad un apprezzabile recupero del rispettivo personale impiegato presso la O.R.M.E. Ciò in quanto la continuità funzionale del Magazzino della O.R.M.E. dovrebbe in ogni caso essere assicurata per soddisfare le esigenze connesse con l'attività svolta dalla sua sezione lavorazioni d'officina e con quella svolta dalle ditte civili convenzionate.

Il provvedimento potrebbe se mai trovare parziale giustificazione, qualora si pensasse di attribuire a nuovo organo distributore territoriale compiti relativi ai materiali di due o più Servizi. Ma, anche in tal caso, non sembra potersi qui individuare facilmente i materiali di un altro servizio (Sanità? - Commissariato? - Genio?) che dovrebbero ricadere nella sfera di competenza dell'organo citato, nè sembra soprattutto valida tale ipotesi dal momento che non esistono le premesse che consigliano di variare l'attuale soddisfacente organizzazione logistica di siffatti servizi.

Peraltro, il provvedimento ipotizzato, oltre che antieconomico, risulterebbe di nessuna utilità ai fini del Servizio della Motorizzazione, in quanto, venendo a mancare il rapporto continuo tra O.R.M.E. e Unità e Reparti, dotati di o.m., o.l. e p.m., venendo a cessare cioè la necessità di soddisfare anche l'esigenza del rifornimento dei materiali (prelevamento, cambi, versamenti) a favore dei vari Enti dislocati nel territorio, i livelli del materiale presso il Magazzino della O.R.M.E. risulterebbero strettamente commisurati al fabbisogno delle riparazioni di 3ª categoria ed a quelle di 2ª e 1ª categoria dei reparti sprovvisti di organi propri per la riparazione. In tal modo, la corrente logistica che oggi si sviluppa tra Enti ed O.R.M.E. e che si estrinseca e si sviluppa in una vasta gamma di prestazioni anche non documentata (consulenza, prove, controlli tecnici, ecc.) fornita da questa a quelli, verrebbe ulteriormente a suddividersi in due minori flussi, differenziati non certo per il diverso tipo di materiale trattato, ma per la diversa ubicazione e le diverse operazioni che su di esso si dovrebbero compiere: riparazione per un flusso, rifornimento per l'altro.

Non sembra quindi possibile individuare aspetto alcuno di utilità o di opportunità nell'adozione dell'ipotizzato provvedimento, a meno che non si voglia ricercarlo nell'anzidetto discutibile alleggerimento della O.R.M.E. che la priverebbe di una funzione così strettamente connessa con l'attività riparatoria che essa svolge.

E' da ritenere pertanto che un effettivo e proficuo alleggerimento dell'enorme mole di lavoro che grava sulla O.R.M.E., specie nei territori ove più numeroso è il parco automobilistico, possa e debba essere razionalmente ricercato mediante provvedimenti intesi a realizzare una delle due seguenti soluzioni.

a) adeguare e commisurare il personale organicamente assegnato alla O.R.M.E. alle reali esigenze funzionali dell'officina e del suo magazzino;

b) oppure, ricorrere all'impianto di un'altra O.R.M.E., opportunamente ubicata rispetto a quella già esistente nel territorio.

I due provvedimenti sono evidentemente interdipendenti ed il secondo di essi è conseguenza del primo, nel senso che, ove non sia possibile raggiungere lo scopo desiderato mediante il massimo possibile incremento del personale, occorre ricorrere al secondo.

In particolare, l'effettivo potenziamento della funzionalità della O.R.M.E. e l'adeguamento di tale potenzialità alle reali necessità delle Unità e degli Enti che vivono nel territorio, dovrebbe essere attuata attraverso l'approntamento e l'adozione di tre tipi diversi di organico, ciascuno proporzionato al « carico » di veicoli militari circolanti o comunque presenti nella zona di propria giurisdizione.

Si potrebbero avere così tre (o più) tipi di O.R.M.E.: tipo A, B e C, a seconda che il parco automobilistico di relativa competenza superi le 10.000 unità, oppure oscilli tra le 5.000 e le 10.000 unità, o sia inferiore alle 5.000 unità.

L'intero problema della dosatura della potenzialità della O.R.M.E. alle reali esigenze degli Enti dislocati nel territorio di giurisdizione, andrebbe pertanto risolto tenendo conto di due parametri:

— uno, relativo alla più adeguata strutturazione organica da conferire alla officina ed al suo magazzino, secondo una delle tre tabelle organiche dianzi citate;

— l'altro, relativo al numero di O.R.M.E. da assegnare a ciascun territorio militare per far fronte alle esigenze del Servizio della Motorizzazione a favore dei reparti ivi dislocati.

Nell'uno e nell'altro caso non sarebbe pertanto opportuna ed adeguata l'eventuale soluzione parziale che ricorrendo all'impianto ex novo di un organo territoriale per la distribuzione di materiali e parti di ricambio del Servizio della Motorizzazione, non assicurasse allo stesso tempo le esigenze di riparazione connaturate e risultanti da un maggior numero di veicoli circolanti nel territorio.

L'impianto, sin dal tempo di pace, di un organo territoriale per la sola distribuzione del materiale anzidetto, potrebbe semmai essere previsto in determinate, particolari situazioni, allorquando ricorrano alcune delle seguenti condizioni:

— elevato numero dei veicoli del parco automobilistico territoriale;

— notevole distanza dalla sede del Ma.C.R.A. cui compete l'alimentazione logistica del materiale in parola;

— opportunità di creare in un determinato territorio, sin dal tempo di pace, un organo siffatto che, in caso di emergenza, possa per ubicazione

e compiti assumere subito il ruolo di organo esecutivo d'Intendenza o di Delegazione d'Intendenza per la gestione dei materiali automobilistici (Magazzino materiali auto o Reparto misto di mag. aut.).

L'impianto sin dal tempo di pace di tale organo dovrebbe in ogni caso essere subordinato ad una delle condizioni dianzi accennate e potrebbe presentare i seguenti aspetti positivi:

a) agire in nome e per conto del Ma.C.R.A., diminuendo la distanza dal Magazzino Centrale al fine di assicurare un più rapido e tempestivo rifornimento dei materiali auto all'O.R.M.E. del territorio;

b) disporre di aliquote di materiale meglio commisurato ai tipi ed all'ammontare dei veicoli circolanti nel territorio interessato;

c) effettuare a nome della O.R.M.E. competente la distribuzione diretta di materiali ai reparti R.R.R. di G.U. e agli altri Enti, dislocati nelle sue immediate vicinanze, sollevando solo in tal modo la O.R.M.E. interessata dalle relative operazioni, pur rimettendo a questa ultima tutta la documentazione contabile delle distribuzioni fatte.

In definitiva, sembra possibile concludere che:

a) non si ravvisa alcuna opportunità di sollevare la O.R.M.E. dalle funzioni di rifornimento materiali auto attualmente svolte ai vari livelli logistici di sua competenza;

b) l'eventuale costituzione di un organo territoriale con il compito di provvedere esclusivamente alla distribuzione di materiali e parti di ricambio del Servizio della Motorizzazione, non debba intendersi come organo sostitutivo del Magazzino di O.R.M.E., ma come Sezione avanzata di Ma.C.R.A. in tempo di pace, precostituita in previsione di maggiori e specifici compiti da assolvere in guerra in seno all'organizzazione logistica di Intendenza.

Col. S.A. t.S.G. Domenico Colletti
T. Col. S.A. Furio Di Domenico
T. Col. S.A. Abdon Benfenati
Cap. S.A. Vincenzo Spadaro

BIBLIOGRAFIA

Circ. n. 4000/GM del 15 maggio 1966, dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.
Circ. n. 850 GM L del 10 aprile 1965, dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.
Circ. n. 1500 GM del 6 marzo 1951, dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » *— i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

La fanteria di oggi: sue linee evolutive. Gen. Brg. Guido Bermone.

Grazie alla sua costante evoluzione, razionalmente impostata, la fanteria costituisce ancora oggi l'elemento risolutivo della lotta: questo è il tema svolto dall'A., prendendo in considerazione la fanteria dalla fine della prima guerra mondiale ai nostri giorni.

Lo sguardo panoramico alla evoluzione della fanteria si fa sempre più acuto man mano che l'indagine si avvicina alla situazione odierna e, pertanto, vengono particolarmente esaminati i provvedimenti più recenti per il potenziamento dell'armamento, per la standardizzazione degli organici dei battaglioni, per l'inserimento del battaglione meccanizzato nei reggimenti di fanteria, per il ritorno delle compagnie fucilieri all'ordinamento ternario, per l'adozione dei veicoli M/113, ecc.

Formulati alcuni auspici di ulteriori potenziamenti in tema di mobilità, trasmissioni, addestramento, ecc., l'A. conclude esaltando l'importanza del singolo combattente che, oggi più di ieri, deve possedere cuore, fegato e cervello.

INFORMAZIONI

Le Forze Armate francesi nel 1967.

Secondo una relazione del Ministro della Difesa M. Messmer, fatta alla Commissione di Difesa Nazionale il 18 maggio u.s., le Forze Armate nel 1967 sono, per l'Esercito, di 332 mila uomini su quattro Divisioni (prossimamente cinque) di manovra e una d'intervento; per la Marina, di 70 mila uomini; e, per l'Aviazione, di 110 mila uomini.

Nella stessa relazione il Ministro Messmer ha affermato che quando, nel 1974, sarà completato il programma nucleare la Francia disporrà di una potenza di 30 megatoni.

(da « *Revue de Defense Nationale* », luglio 1967).

Il carro armato francese AMX - 30.

Il 503° reggimento carri di Mourmelon ha ricevuto, nel giugno scorso, i primi carri AMX - 30 prodotti in serie.

« *Le Figaro* » celebra l'avvenimento con un articolo che, poste in luce le ottime qualità del carro in fatto di armamento e di mobilità, ricorda gli arsenali statali e gli stabilimenti privati attualmente impegnati nella produzione in serie: Roanne per il cambio di velocità, il taglio delle corazze, il montaggio e la messa a punto finale; Bourges per il cannone; Tarbes per la torretta; Puteaux per la strumentazione ottica e la « Saviel » per i motori).

Fino ad oggi sono stati prodotti 50 esemplari. Procedendo con ritmo di 10 unità al mese, occorreranno due anni per equipaggiare una Divisione corazzata.

(da « *Le Figaro* », 23 giugno 1967).

L'armamento moderno dell'Esercito francese.

Il carro AMX - 30, l'elicottero SA - 330, il missile nucleare tattico Pluton costituiranno la spina dorsale dell'Esercito francese.

Il carro AMX - 30 resterà in servizio sino al 1975, previa sostituzione, nel 1970, del suo attuale cannone con un missile autoguidato ACRA. La famiglia degli AMX - 13, ammodernata con il cannone da 90, potrà ritenersi valida anch'essa sino al 1975.

L'elicottero di manovra SA - 330 può trasportare 12 uomini oppure 1.200 kg, ha 2 ore di autonomia, entrerà in servizio nel 1968 e vi resterà, prevedibilmente, sino al 1972.

Il missile Pluton, montato su chassis semovente tipo AMX - 30, con gittata massima di circa 150 km, sarà operativo tra il 1971 e il 1975.

Nel descrivere questi mezzi fondamentali e tutto il corollario di mezzi sussidiari occorrenti, il Gen. Cantarel ha posto in evidenza le difficoltà per fronteggiare tante esigenze con un bilancio assai limitato.

(da « *Le Figaro* », 30 giugno 1967).

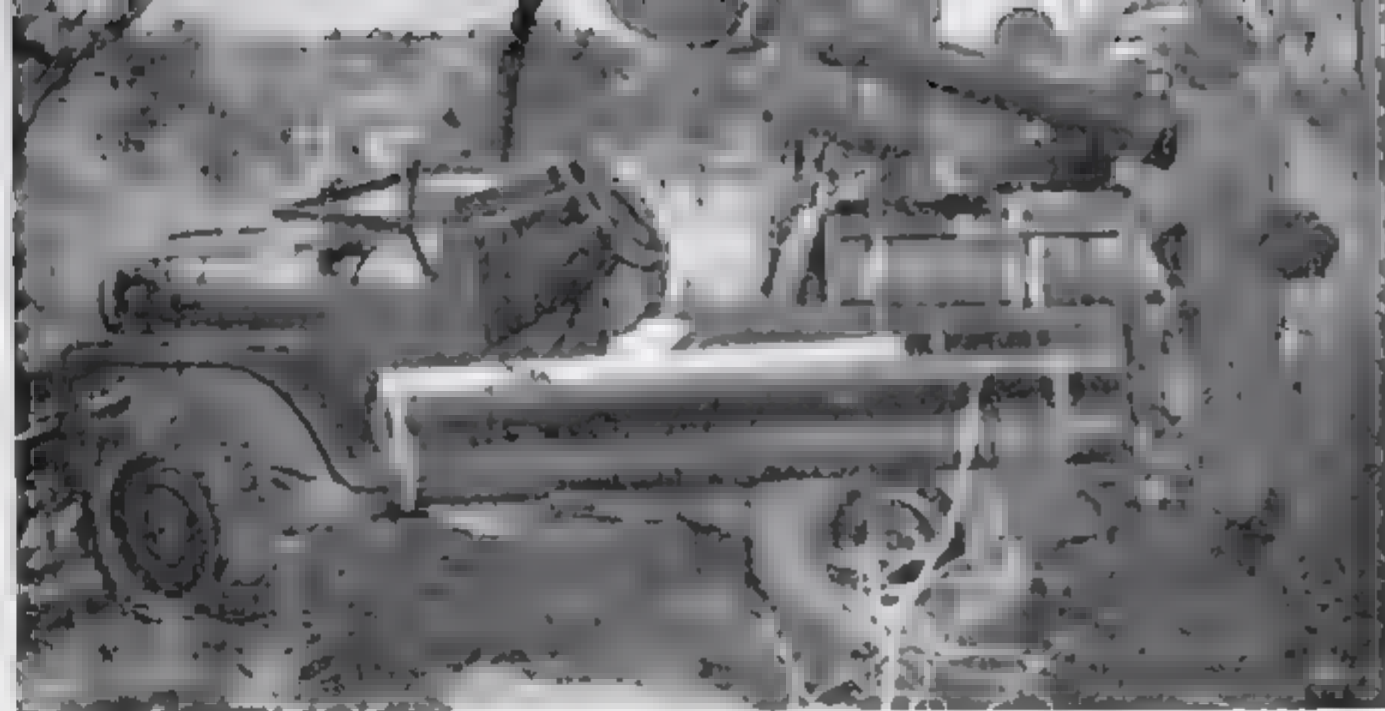
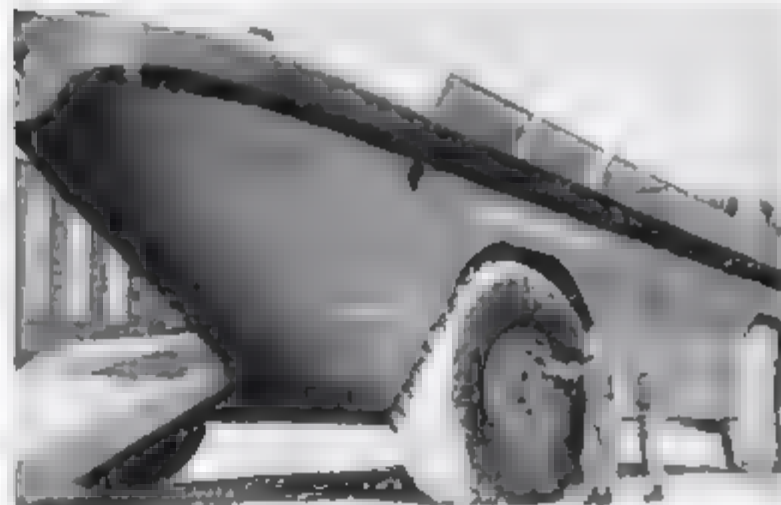
Il carro senza torretta in un commento di B. H. Liddell Hart.

Richiesto del suo parere in merito al « Tank S » svedese, Liddell Hart ha detto che i suoi studi sul secondo conflitto mondiale lo hanno portato alla conclusione che i tedeschi hanno potuto condurre, negli ultimi anni di guerra, una efficace azione difensiva grazie ai numerosi « carri d'assalto » immessi nella lotta; carri che, privi di torretta, potevano montare un cannone di maggior calibro di quello dei corrispondenti carri con torretta e realizzare una sagoma più bassa.

Per questa ragione, Liddell Hart ritiene che il carro senza torretta offra vantaggiose prestazioni, particolarmente in difensiva. Per l'azione offensiva egli propende per formazioni miste di carri senza e con torretta.

(da « *Military Review* », giugno 1967).

Il missile filoguidato TOW, in esperimento presso alcune unità dell'Esercito statunitense, capace di distruggere un carro alla distanza di un miglio, pesa circa 90 kg e può essere trasportato da tre uomini o montato su jeep, veicolo corazzato od elicottero.

(da « *Military Review* », luglio 1967).

Il Davy Crockett verrà eliminato dalle unità statunitensi che hanno in dotazione l'obice da 155 a proietto nucleare che offre il vantaggio di una maggiore gittata, di minore vulnerabilità e del duplice impiego: quale sorgente di fuoco sia convenzionale che nucleare. (da « *Military Review* », giugno 1967).

Il Larc LX, statunitense, sta effettuando una serie di positive prove. Ha quattro motori diesel, quattro uomini di equipaggio, e può trasportare un peso fino a 100 tonnellate.

(da « *Military Review* », giugno 1967).

Un nuovo generatore di nebbia in dotazione all'Esercito statunitense. Montato su elicottero, alla velocità di circa 120 km ora e da una altezza di circa 20 m, con vento moderato, genera una cortina della durata di 2 minuti.

(da « *Military Review* » luglio 1967).

BIBLIOGRAFIA

L'histoire du XX^e siècle - L'Europe de 1900 à 1914. *Maurice Baumont.* — Ed. Sirey, Parigi, 1966, edizione rilegata, pagg. 476, tabelle statistiche, bibliografia, indice alfabetico, tabella delle materie, otto cartine, s.i.p.

Le « Editions Sirey » (22, Rue Soufflot, Paris V^e), per la collana « L'histoire du XX^e siècle », hanno recentemente pubblicato « L'Europe de 1900 à 1914 ».

Il volume, di complessive 476 pagine, si articola in tre libri: « Politique et diplomatie », « Mouvement intellectuel et artistique », « Economie, finances, evolution sociale ». Ne sono autori, rispettivamente: Maurice Baumont, Raymond Isay, Henry Germain - Martin.

1. - Politica e diplomazia

Nelle prime pagine, il libro offre un quadro d'insieme della situazione dell'Europa agli albori del XX secolo.

L'esposizione universale del 1900 a Parigi, con il suo contenuto di « benessere, di gusto, di stile » segnava l'apoteosi della « belle époque ». Sul continente europeo spirava un'aria di tranquillità e di sicurezza che lasciava bene sperare per l'avvenire. Fatta eccezione per le due sole repubbliche (Svizzera e Francia), la politica estera era manipolata da sovrani e corti. I parlamenti svolgevano per lo più un ruolo secondario.

Nota l'A.: « C'era un Internazionale delle corti, come c'era un'Internazionale socialista ». I membri delle famiglie regnanti, spesso legati da stretta parentela, trattavano direttamente. Si contava su quello che veniva chiamato il « concerto europeo » per comporre le divergenze e spegnere il fuoco ovunque si accendesse.

Tuttavia il fuoco covava sotto la cenere e le transazioni diplomatiche non erano sempre facili e risolutive.

L'equilibrio europeo, che allora aveva anche il significato di equilibrio mondiale, dipendeva in sostanza da sei grandi Stati: Inghilterra, Germania, Russia, Austria-Ungheria, Francia, Italia. Particolarmente forti i primi tre.

La Germania si opponeva alla Francia, che mal tollerava l'amputazione dell'Alsazia - Lorena subita nel 1871. La Russia era in contrasto con l'Austria per via della Bosnia - Erzegovina e per il comune desiderio di estendere ciascuna la propria influenza sugli Stati balcanici. Il mare caldo esercitava un'irresistibile attrazione sulla Russia.

Anche allora, come oggi, ciò che accadeva fuori dell'Europa costituiva una grave minaccia per la pace. Basti ricordare: la guerra spagnolo - americana del 1898, la guerra dei Boxers del 1900 e quel « focolaio d'aspre difficoltà internazionali » che fu, insieme all'Egitto, il Mediterraneo orientale.

La gara per la conquista di nuove Colonie era in pieno svolgimento.

Conflitti ed attriti non potevano mancare. Accenniamo, di sfuggita, alla questione marocchina e tunisina, allo scontro in Egitto tra l'Inghilterra e le ambizioni francesi (Fascioda).

Avvenimenti di notevole risonanza furono la guerra anglo - boera, la già citata guerra contro i Boxers, la guerra russo - giapponese.

Con i Boeri, la guerriglia saliva agli onori della cronaca.

Nell'Estremo Oriente il movimento xenofobo dei Boxers, oggi glorificato dalla Cina comunista come espressione della lotta anti - imperialista della « Società della probità e dell'armonia », produsse in Europa il miracolo di un Esercito integrato agli ordini di un comandante unico: il generale tedesco von Waldersee.

La guerra russo - giapponese fu un campanello d'allarme per l'Europa, che vedeva gravemente minacciato il suo predominio mondiale dall'Impero del Sol Levante. L'attacco di sorpresa a Port Arthur, dove unità russe vennero colate a picco, fu la piccola Pearl Harbour del tempo.

L'A. sorvola sulle caratteristiche militari di quel conflitto che fu tanto ricco d'insegnamenti e si differenziò nettamente dalle altre campagne coloniali. I russi non avevano compreso che esso, per la distanza del teatro operativo, la natura del terreno, le condizioni climatologiche e lo spirito combattivo dell'avversario, richiedeva ben altra preparazione, abilità manovriera e sagace iniziativa. La guerra di posizione creò situazioni che si riprodussero su più estesa scala nella prima guerra mondiale. Il fuoco, impotente a far abbandonare una posizione ben tenuta, rese necessario il frequente rinnovarsi degli assalti, non di rado conclusi all'arma bianca, a costo di gravi perdite. Il trinomio trincea - reticolato mitragliatrice creava per l'attaccante gravi e pressochè insolubili problemi, specie quando nei tratti di rottura mancavano le riserve che avrebbero dovuto sfruttare il successo. Una lezione, questa, che non fu tenuta presente dai condottieri della prima guerra mondiale.

Chiusa la digressione, forse non del tutto inutile, torniamo alle principali Potenze europee.

L'Inghilterra mantiene il suo « splendido isolamento » finchè le discordie del continente (conflitto franco - tedesco, rivalità franco - italiana, austro - russa e germano - russa) le assicurarono il libero esercizio del suo predominio mondiale; ma, di fronte alla crescente spinta del pangermanesimo verso Oriente, essa stabilisce una « Entente cordiale » con la Francia, sua secolare nemica al di qua della Manica. Affermazione di una politica realistica che non tollera sul continente europeo nè la preponderanza di una nazione, nè una coalizione pericolosa.

La Germania rispecchia il carattere volubile ed instabile del suo imperatore, Guglielmo II. I tratti caratteristici di costui sono nel libro ben disegnati. Egli sembra invadere la scena politica con tutta la sua prosopopea di rodomonte.

Ad agitare le acque dell'Impero germanico contribuiscono frattanto le correnti antisemite. Gli ebrei — ma l'A. non ne fa cenno — alla fine del XIX secolo hanno già fatto una tragica esperienza con i « progroms » di Russia e di Polonia. Datano da allora i primi ritorni in Palestina, nella terra dei padri, l'acquisto di appezzamenti dai turchi e la organizzazione dei « kibbutz

La Russia, con il debole ed irresoluto Nicola II, è giustamente definita: « un'autocrazia senza autocrate ». Fermenti rivo-

luzionari insidiano l'assolutismo zarista. Dal 1898 vi opera un partito marxista che nella rivoluzione del 1917 avrà un ruolo preponderante. La sconfitta subita ad opera del Giappone affretta il suo decadimento.

In Francia, l'affare Dreyfus è all'origine di vaste agitazioni. Una ventata di anticlericalismo porta alla promulgazione della legge sulla separazione della Chiesa e dello Stato. La Terza Repubblica ha però un abile tessitore della politica estera nel ministro Teofilo Delcassé. E' opera sua l'«Entente cordiale» con l'Inghilterra (compensi alla Francia in Marocco in cambio di un disimpegno nell'Egitto) ed il progressivo riavvicinamento con l'Italia, alleatasi con gli Imperi centrali dopo l'occupazione francese di Tunisi. I termini dell'alleanza della Francia con la Russia — chiaro monito per la Germania — rimangono inalterati. In conclusione: « entente » con l'Inghilterra, « mésentente » con la Germania. La quale tuttavia non approfitta delle gravi difficoltà russe in Estremo Oriente per scagliarsi contro la Francia (ruolo conciliante dell'Italia).

L'Austria-Ungheria, con i suoi 676.060 Kmq è lo Stato europeo più vasto dopo la Russia. « Due volte più esteso dell'Italia, e, dopo gli Imperi russo e tedesco, il più popolato: oltre 51 milioni di abitanti ..

Come rileva l'A., l'Austria era una grande Potenza non solo per la sua entità demografica e per le sue forze militari, ma anche per la sua eccellente amministrazione, che aveva nello stesso imperatore, Francesco Giuseppe, il più illustre rappresentante, meritando egli l'attributo di « burocrate modello » (al quale aggiungeva quello meno lusinghiero di « impiccatore » per le numerose sentenze di morte, che recavano la sua firma).

Nel breve capitolo dedicato all'Italia vengono riecheggiati i vecchi scontri e malintesi. Abbiamo già accennato alla nostra partecipazione alla Triplice come « reciproco » di Tunisi. Riaffiorano i motti insolenti messi in circolazione da uno spirito di cattiva lega: « Sorelle latine, sorelle latrine »; « Palazzo Farnese, palazzo farniente » ... dove, però, caduto il governo del « misogallo Crispi » dopo la disfatta di Adua, l'ambasciatore Barrère potrà fare finalmente un buon lavoro, smentendo la leggenda degli ozi prolungati.

L'A. riconosce le qualità del Giolitti, che fu a capo del nostro governo quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914. Con il « bonario dittatore », l'Italia diventa più prospera, eccetto che al Sud. Progredisce l'industria. Nasce un'efficiente Marina da guerra. Le finanze non sono state mai così sane. Eppure vi è chi ritiene Giolitti scettico e cinico: il Salvemini lo definisce « ministro della malavita ». Tripoli e la Cirenaica sono le ultime speranze dell'Italia. Nota argutamente l'A. che Giolitti, quantunque riluttante, si rassegna alla fatalità storica, « come il montagnardo Ledru-Rollin che seguiva i suoi partigiani perchè ne era il capo ».

Il diritto dell'Italia era incontestabile, se anche una parte dei socialisti, così refrattari alle avventure belliche, si convertirono al « tripolismo ». Non si comprende perchè lo scrittore francese debba ironizzare sul contenuto del nostro ultimatum alla Turchia.

La motivazione basata sulla necessità di proteggere i nostri connazionali ed i nostri interessi non era poi tanto peregrina e neppure si discostava gran chè dalle solite « giustificazioni », quali quelle addotte dalla stessa Francia per spedizioni coloniali di ben più vasta portata.

La situazione nei Balcani è stata messa bene a fuoco. L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, mentre russi e turchi non sono in condizioni di contrastarla efficacemente, costituisce una vera provocazione per l'Italia, la quale vede alterato l'equilibrio nei Balcani senza neppure essere consultata. « Vittoria di Pirro » definisce l'A. quell'annessione, perchè la crisi austro-serba che ne deriva sfocerà inevitabilmente in un più grave conflitto con la Russia, naturale protettrice degli slavi del sud.

L'Impero ottomano, enorme e composito, è come un grande calderone in ebollizione. In breve volgere di tempo esso perde tutti i possedimenti in Africa e nel Mediterraneo. E' ancora impegnato con l'Italia in Libia, quando deve far fronte, senza speranza di successo, alla lega che unisce Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro. Prima guerra balcanica, cui fa subito seguito una seconda, combattuta dalla Bulgaria contro gli altri tre collegati, per il clamoroso disaccordo verificatosi nella spartizione del bottino.

L'Austria si avventura in una serie di mobilitazioni parziali che creano gravi inquietudini negli altri Stati. Conrad, che aveva rinunciato a malincuore ad attaccare l'Italia quando questa era impegnata in Libia, propone un'offensiva contro la Russia. La Germania, dopo la sconfitta degli alleati turchi, corre ai ripari per ristabilire il suo scosso prestigio, rinforzando le proprie Forze Armate. Tuttavia l'imperatore Guglielmo II è ancora abbastanza saggio da rifiutarsi di seguire l'Austria nella sua politica antiserba. Egli non intende sacrificare a Costantinopoli « neppure le ossa di un solo granatiere di Pomerania ».

Il concatenarsi degli eventi, l'evoluzione politico-diplomatica delle principali Potenze, il continuo aggravarsi della situazione nei Balcani, dove i frequenti conflitti non risolvono i problemi di fondo, danno per chiari segni l'avvio alla terribile conflagrazione mondiale che per quattro lunghi anni insanguinerà il mondo.

Rileva con particolare efficacia l'A.: « L'Europe est prise dans un terrible engrenage que le diplomates ne sauront neutraliser. Toutes les puissances, grandes ou petites, engagées sur une pente glissante, se préparent à la guerre ... ».

In una situazione in cui i serbi, vittoriosi prima contro i turchi e poi contro i bulgari, esercitano un'influenza profonda sugli slavi soggetti all'Austria e vogliono apparire il « Piemonte » dei popoli jugoslavi, matura il tragico episodio di Serajevo con le conseguenze ben note.

Considerazioni interessanti e rispettose della verità storica vengono fatte nei riguardi della neutralità italiana (anche se nulla viene detto circa i riflessi positivi che essa ebbe per le Potenze dell'Intesa). Barrère aveva visto giusto quando aveva riferito al suo governo che, in caso di conflagrazione generale, l'opinione pubblica italiana non avrebbe permesso « una lotta comune degli italiani e degli austriaci ». Il *casus foederis* non poteva essere invocato giacchè l'Austria, spalleggiata dalla Germania, aveva mosso guerra alla Serbia, senza neppure consultare l'alleata Italia. D'altronde, come osserva lo scrittore, « l'Austria avendo deciso di attaccare la Serbia, anche a rischio di una guerra contro la Russia, era indifferente alla cooperazione degli italiani e probabilmente preferiva la neutralità alle concessioni che sarebbero state richieste ». Con ciò dovrebbe essere cancellata definitivamente l'accusa di fedifraga mossa all'Italia da chi non aveva la coscienza a posto.

Nella « conclusione » l'A. afferma che la concatenazione dei fatti che diedero origine alla prima guerra mondiale non era fatale: mancò la buona volontà degli uomini. L'Europa non si battè per un'idea o un'ideologia. I regimi, in gran parte aristocratici e monarchici, delle opposte coalizioni avevano molte caratteristiche in comune, talchè avrebbero dovuto temere più gli attacchi dall'interno che dall'esterno. Per l'A. furono « le violenze del nazionalismo, pestilenza delle pestilenze, che resero vani gli sforzi di conciliazione, avvelenarono l'atmosfera internazionale, trasformarono in voragini ed abissi le fessure dell'edificio diplomatico ... ».

Noi condividiamo piuttosto l'opinione di Kafka, secondo il quale « la guerra ebbe origine da una spaventosa mancanza d'immaginazione ». Quando scoppia un conflitto, che può rappresentare un vero flagello per l'umanità, ciò è sempre dovuto alla incapacità di portare avanti un dialogo, di incontrarsi a mezza strada.

2. - Movimento intellettuale ed artistico.

In una prosa agile e viva, condensata in poco più di venti pagine, Raymond Isay offre un interessante saggio del movimento intellettuale ed artistico del primo novecento.

L'inizio del secolo non è caratterizzato da avvenimenti di particolare rilievo, come: guerra, trattato, rivoluzione. Eppure il 1900 « ha un potere di evocazione ed un valore di simbolo che nessun altro ha uguagliato ». L'esposizione universale di Parigi non è soltanto centro d'attrazione e d'incontro di un gran numero di operatori economici, come si direbbe oggi, ma esprime anche « il primato dell'Occidente, la superiorità della civiltà europea ...», il regresso dei conflitti armati a profitto dell'emulazione e della competizione pacifica ».

Ma, come giustamente rileva l'A., « solo gli osservatori superficiali possono illudersi che l'Europa del 1900 sia ormai riuscita a darsi una pace solida e feconda ». La questione delle nazionalità, eredità del secolo precedente, non è stata completamente risolta. I fermenti nazionalistici slavi minano la stabilità dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano. Fatto curioso e contraddittorio, lo stesso Impero tedesco, « la cui fondazione ha segnato con quella del regno d'Italia, una grande vittoria del principio di nazionalità, lo viola deliberatamente mantenendo l'annessione dell'Alsazia e della Lorena ». E l'A. si chiede « Non si dirà che la Bosnia e l'Erzegovina, province in gran parte serbe, occupate e quindi annesse all'Austria, sono un'Alsazia-Lorena balcanica? »

La calma in superficie genera comunque euforia e gioia di vivere. La sicurezza delle persone e dei beni, la stabilità monetaria, in un clima di distensione, creano il mito della « belle époque ». Si leva, è vero, qua e là, il clamore delle rivendicazioni sociali, ma si cerca di smorzarlo provvedendo in qualche modo alla elevazione materiale e morale delle classi meno abbienti, secondo la nuova parola d'ordine: « Andare verso il popolo ».

Il pensiero evolve dall'agnosticismo verso un sano ottimismo non privo di contenuto spirituale. Ne sono chiara testimonianza le nuove produzioni artistiche e letterarie, le prestigiose conquiste della scienza e della tecnica.

Il culto del benessere sembra contrassegnato dallo slancio rivoluzionario verso la prosperità ... ma quante generose illusioni crolleranno sotto lo « shock » della prima guerra mondiale.

Il capitolo « La pensée » è tutto da leggere perchè mette in evidenza, nella sua concisione, il sostrato intellettuale dell'Europa di allora, anche se visto essenzialmente alla luce dell'« esprit » e della tradizione francesi.

Il capitolo « La littérature et le théatre » è impostato sul dualismo « che oppone, sul piano delle idee, i *buoni* libri, la letteratura ortodossa, gli scrittori benpensanti e, d'altra parte, gli spiriti indipendenti, tanto che, nel campo estetico, ci troveremo in presenza dei continuatori del passato e degli amanti di un'arte libera ».

Nel campo teatrale i « drammi d'idee » del norvegese Ibsen hanno un afflato mondiale. Agli onori della scena, in Francia, salgono altresì le commedie satiriche dell'irlandese Shaw, i drammi ardenti del d'Annunzio, le commedie del Courteline e di Tristan Bernard.

Il capitolo « Les arts » pone in risalto le stesse divisioni della letteratura ma con tratti più marcati e decisi.

Nella « musica » l'A. vede come figura di spicco Claudio Debussy, il musicista che si oppone al mito wagneriano ed al verismo italiano, il cui modello è rappresentato dalla « Tosca ».

Da ultimo, lo scrittore sottolinea come nel 1900 tutto il *mondo scientifico e tecnico* sia in movimento. Per vie nuove si ricerca l'approfondimento della conoscenza dello spazio, della materia e dell'energia. Nasce la telegrafia senza fili per merito soprattutto del nostro Marconi. Roentgen scopre i raggi X, mentre Jean Perrin dimostra la vera natura dei raggi catodici ed Henri Becquerel mette in luce il fenomeno della radioattività, i cui effetti fisici e fisiologici saranno poi scoperti da Pietro e Maria Curie. Con Einstein ed altri scienziati si affermano i precursori dell'era atomica. L'apparizione dell'alternatore e del trasformatore favorisce lo sviluppo dell'industria elettrica, così come il motore a scoppio dà origine all'industria automobilistica. Con l'aeroplano ed il sottomarino ha inizio l'esplorazione degli spazi aerei e degli abissi marini che dura ai nostri giorni.

3. - Economia, finanze, evoluzione sociale.

Questa trattazione completa il quadro storico dell'Europa 1900-1914.

L'*economia europea*, in netta ripresa, dopo la crisi apertasi nel 1873, esercita un effettivo dominio nel mondo. Particolarmente forte la situazione della Germania, un po' indebolita quella dell'Inghilterra. In Francia, ad un lento progresso economico, fa riscontro la disponibilità di grossi capitali.

Gli imperialismi europei hanno modo di misurarsi nelle zone sottosviluppate (assai più vaste di quelle odierne) e già si urtano con la concorrenza di nuove Potenze, quali gli Stati Uniti d'America ed il Giappone. L'interdipendenza economica diventa una realtà fra le nazioni ad alto livello industriale, che forniscono prodotti finiti e macchine, e quelle ricche di risorse agricole.

La *popolazione* si è notevolmente accresciuta a partire dal 1850, specie dove il livello di vita è meno elevato. Da ciò il fenomeno delle migrazioni interne ed esterne, al quale è particolarmente interessata l'Italia.

L'*agricoltura* manca di grandi mezzi finanziari. I suoi progressi sono più appariscenti laddove, vinte le resistenze e lo spirito conservatore degli agricoltori, vengono introdotte riforme, macchine e tecniche moderne. Ma i mali di cui tuttora soffre l'agricoltura sono già presenti: uno sviluppo lento che non riesce a tenere il passo con quel-

..o dell'industria, il crescente peso degli intermediari che ricavano dalla vendita dei prodotti agricoli un beneficio superiore a quello dei produttori.

Un rapido sguardo alle tabelle statistiche annesse al libro permette di farsi un'idea della difficile situazione dell'Italia di allora relegata agli ultimi posti sia per quanto riguarda la produzione dei principali generi di consumo, sia per l'allevamento del bestiame.

L'*industrializzazione* segna, agli inizi del secolo XX, più di un punto a suo favore. Si moltiplicano i mezzi di trasporto grazie alle nuove sorgenti di energia (elettricità, petrolio). Si perfezionano macchinari, tecniche e metodi di produzione. Si attivano gli scambi.

Protagoniste principali della nuova rivoluzione industriale: Francia, Germania, Inghilterra. Con la trasformazione della metallurgia, si hanno nuovi impieghi del ferro e dell'acciaio, cui si aggiungono quelli sempre più generalizzati del nichel e dell'alluminio. Prosperano le industrie chimiche (specie in Germania). Sorgono società anonime, trusts, cartelli nazionali ed internazionali.

Il capitalismo conosce forse la sua stagione migliore, ma al tempo stesso i movimenti sociali e sindacali fanno sentire la loro influenza. In un ventennio, tra il 1890 ed il 1910, la produzione del carbone risulta triplicata, quadruplicata quella del petrolio.

Nella produzione del carbone la Gran Bretagna cede il primato all'astro sorgente degli Stati Uniti d'America, la Germania raggiunge la Gran Bretagna. La Russia, malgrado le sue immense risorse naturali, deve completare il proprio fabbisogno con l'importazione.

Nelle tabelle statistiche comparative, riguardanti i minerali di ferro, l'acciaio, il cotone... l'Italia non figura affatto, mentre risulta all'ultimo posto per la produzione dell'alluminio e l'acido solforico. Sarebbe interessante confrontare questi dati con quelli attuali, anche per trarne motivo di compiacimento.

Altro motivo di compiacimento per noi potrebbe scaturire dalla constatazione dello *sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti marittimi, terrestri ed aerei*, che oggi hanno poco da invidiare a quelli degli altri Stati, mentre agli inizi del secolo non erano tali da reggere il confronto con Potenze come la Gran Bretagna, la Germania e la Francia.

Nel periodo in esame, rapporti sempre più stretti si stabiliscono fra *interessi finanziari e politici*. L'Europa, malgrado la prodigiosa ascesa degli Stati Uniti d'America, conserva la direzione della politica mondiale e con essa la funzione di « banchiere del mondo ». La costruzione di ferrovie in Africa ed in Asia favorisce la protezione dell'imperialismo economico. Merita di essere ricordato lo sfruttamento delle risorse petrolifere nel Golfo Persico da parte dell'« Anglo-Persian Cye ». L'ostilità della Russia non tarda a manifestarsi, dando inizio a quella guerra « occulta » per il petrolio che dura tuttora e rende estremamente precaria la situazione nel Vicino e Medio Oriente.

Accenniamo alla *evoluzione sociale*, che forma oggetto di apposito capitolo, per rilevare un fatto positivo rappresentato dal miglioramento della condizione operaia. E' l'epoca in cui il socialismo stimola la legislazione sociale e la Chiesa fa sentire la sua autorevole voce (*Rerum Novarum* di Leone XIII).

A. Severoni

L'Italia in Africa - Serie storico-militare. Volume III: L'opera dell'Aeronautica. Tomo II: Eritrea - Somalia - Etiopia (1919-1937). *Vincenzo Lioy.* - Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. 265. Ed. f. c.

Il volume, di 265 pagine, comprende anche un'Appendice (articolata in due Allegati), una Nota bibliografica ed un Indice analitico.

L'allegato n. 1 riporta la cronologia dei Comandanti di reparti aerei in Eritrea, Somalia, A.O.I.; l'allegato n. 2 è l'indice-elenco dei principali documenti consultati. Il volume è inoltre arricchito da numerose illustrazioni e cartine, per la maggior parte elaborate a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, da Mario Pollastrini, secondo i dati forniti dall'Autore del testo. Detto Comitato, istituito nel 1952 dal Ministero dell'Africa Italiana, di concerto con il Ministro del Tesoro, è costituito da illustri membri ed ha come Presidente Francesco Saverio Caroselli e come Presidente onorario, Giuseppe Brusasca, Sottosegretario di Stato per l'Africa Italiana.

L'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare ha messo a disposizione del Comitato i documenti del suo archivio e la documentazione fotografica del volume che si articola in sei lunghi capitoli.

Essi compendiano l'opera e le azioni dell'Aeronautica in Eritrea e Somalia dal 1919 al 1934, la sua preparazione per la campagna italo-etiopica e nelle operazioni sul fronte eritreo; nelle operazioni sul fronte somalo, nel periodo delle grandi piogge e nelle operazioni di grande polizia.

Nel primo capitolo è messa in risalto la necessità della presenza dell'aviazione nelle due Colonie (Eritrea e Somalia) non comunicanti tra loro e circondate da popolazioni o Colonie di Stati ostili; l'occupazione dei Sultanati di Ogal e dei Migiurtini; l'incidente per i pozzi di Ual-Ual, presidiati da « dubat » che « ... fu l'ultimo di una lunga catena di incidenti ... » che sfociarono, poco dopo, nel conflitto italo-etiopico.

Questo comportò, naturalmente, una preparazione anche da parte dell'Aeronautica (II capitolo del volume) ed infatti il 1° febbraio 1935 l'Alto Commissario per l'Africa Orientale, Generale Emilio De Bono, istituiva il Comando Aeronautica dell'Africa Orientale.

Furono contemporaneamente istituiti i servizi più importanti: aeroporto, carburanti, lubrificanti, armamento, riparazione aeromobili e motori, trasporti, servizi sanitari e di commissariato.

« Pur essendo interdipendenti ai fini della condotta della guerra contro lo stesso nemico, i due fronti dell'Eritrea e della Somalia presentavano caratteristiche notevolmente diverse ... », esordisce il III capitolo; per questa ragione i due argomenti vengono trattati in sedi distinte.

« La mattina del 3 ottobre 1935 ebbero inizio le ostilità col passaggio del Mareb » e — sul fronte eritreo — l'Aviazione ebbe inizialmente il compito di creare una cartografia delle zone di operazione, che divenne poi « cartografia militare operativa ».

Appoggiò poi validamente l'avanzata delle truppe durante e dopo l'occupazione di Makallè, la I e la II battaglia del Tembien, la battaglia dell'Endertà, quella dello Scirè e l'occupazione dell'Amba Alagi.

Durante l'occupazione della regione dell'Aussa (confinante con la Somalia francese), che l'esploratore Raimondo Franchetti aveva definito « l'inferno dancalo », l'Aviazione ebbe anche il compito di rifornire di viveri, acqua e munizioni la colonna che avanzava. Data l'alta temperatura vennero lanciati vivi vitelli e capre, operazione nuova per quell'epoca.

L'Aviazione appoggiò inoltre, sia con bombardamenti e mitragliamenti, sia con l'osservazione, ogni movimento delle truppe di terra durante la battaglia del Lago Ascianghi, l'occupazione di Dessiè e la marcia finale fino ad Addis Abeba. Frattanto le truppe del Generale Graziani, provenienti dalla Somalia, dopo la battaglia dell'Ogaden e l'occupazione di Dire Daua (sulla ferrovia Gibuti - Addis Abeba), si ricongiungevano con quelle del Generale Badoglio, nominato Governatore Generale, col titolo di Vicerè

In tutte le regioni conquistate venivano lanciati dagli aerei migliaia di manifestini recanti le notizie della fine della guerra e l'invito alla più completa pacificazione delle regioni.

« Tenuto conto dell'entità dei mezzi terrestri ed aerei, di cui disponevamo in quel periodo in Somalia, le direttive di massima si possono così sintetizzare: difensiva integrale della Colonia con spiccato carattere offensivo »

Da quelle derivarono le direttive generali che si proponevano, il dominio della valle dell'Uebi - Scebeli e della valle del Giuba e del Fafan; il controllo delle località costiere e della zona confinaria abissina.

Per conseguire queste finalità, l'Aviazione doveva agire a favore delle colonne operanti, informandole sui movimenti nemici; collegare le colonne tra loro; sorvegliare le lontane retrovie nemiche; eventualmente far aggiustare il tiro di artiglieria; intervenire attivamente nella battaglia inseguendo — da ultimo - il nemico in ritirata.

Così fu combattuta la campagna della Somalia che può essere divisa in tre grandi cicli: rettifiche della frontiera; battaglia del Ganale Doria; battaglia dell'Ogaden che portò (come già detto) all'incontro delle truppe delle due colonne.

All'inizio del VI capitolo, la guerra è ufficialmente terminata ed al Generale Badoglio è stato sostituito, come Vicerè, il Maresciallo Graziani. Rimaneva, però, da occupare buona parte del territorio etiopico e la sua occupazione era stata rimandata al periodo successivo alle grandi piogge. L'Aeronautica ebbe un nuovo ordinamento ed il 5 ottobre 1936 il Comando d'Aeronautica (che già aveva accentrato tutti i mezzi dell'A.O.I. sotto un comando unico) fu trasferito da Asmara ad Addis Abeba, assumendo la denominazione di Comando Superiore d'Aeronautica dell'A.O.I.

L'opera dell'Aviazione in questo periodo fu di grande aiuto, sia per l'osservazione, sia per la distruzione di gruppi ribelli che agivano favoriti dal clima e della conoscenza del luogo. In un'azione compiuta per venire in aiuto di una missione circondata dai ribelli, un aereo colpito fu costretto ad atterrare ed i due piloti (raggiunto il gruppo dei bianchi a Ciulul - Minnè, nei pressi della stazione di Anasc) costituirono un presidio aeronautico che resistette al nemico dal giugno al dicembre 1936, fino all'arrivo di una colonna di soccorso.

Sempre durante le azioni di pacificazione fu effettuata una spedizione aerea nella zona di Lekemti per accelerare l'incontro con il degiac Haptemarian, favorevole agli italiani. La missione era costituta, oltre che da alti ufficiali, dall'ing. Prasso, direttore delle miniere di platino di Jubdo ed intermediario tra italiani ed etiopici, e da padre Borello dei Missionari della Consolata.

Quest'ultimo fu l'unico superstite della spedizione, attaccata e trucidata sul campo di Bonaya da una banda ex-regolare, agli ordini di ras Immerù.

L'ultimo capitolo del volume: « L'Aeronautica nelle operazioni di grande polizia », tratta della situazione venutasi a creare in Etiopia nel mese di settembre del 1936, situazione determinata dal fatto che in molte regioni sussistevano ancora forti nuclei di ribelli. Rispetto alla posizione della capitale si avevano così: il blocco dell'ovest (ras Immerù), quello del sud (ras Destà, Gabremariam, Beienè, Merid), quello del nord (fratelli Cassa).

Le forze italiane ebbero perciò il compito di organizzare l'occupazione dei territori pacificati e rinforzare i presidi esistenti, stabilendone dei nuovi; dislocare truppe per aiuto ai lavoratori delle principali linee di comunicazione; organizzare le varie colonne per riprendere le operazioni verso i territori non ancora occupati.

L'Aviazione, a sua volta, ebbe compiti specifici, che possono essere così sintetizzati

— esplorativi, per quanto riguarda il terreno, lo stato delle comunicazioni e l'entità e la dislocazione dei gruppi di armati;

— repressivi, con azioni massicce su obiettivi indicati dal Comando o scoperti dall'Aviazione stessa;

— protettivi delle colonne a loro contatto immediato, garantendone la sicurezza anche, però, nelle vicinanze;

— logistici, con lancio di viveri, munizioni, medicinali e posta;

— preventivi, con eventuale trasporto di truppe e dei mezzi necessari alla occupazione delle varie località.

Inoltre, si deve ricordare quella che fu una vera innovazione nello sfruttamento bellico del velivolo, cioè l'attuazione degli sbarchi aerei per l'occupazione di determinate località.

Per concludere, riportiamo dall'ultima pagina del volume « ... Il fattore Aeronautica dette alla campagna un carattere inconfondibile, permeò profondamente di sè tutti i complessi settori della gigantesca impresa, fu onnipresente ..., in tutti i campi d'azione nei quali fu chiamato ad operare ».

Alla Bandiera dell'Arma fu concessa la medaglia d'oro al V.M. e, per l'attività svolta nel secondo periodo operativo, l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (oggi Ordine Militare d'Italia).

areos

Anni e guerre: 1899 - 1945. (« Gody i Vòjny »). *Generale d'Armata Aleksandr Vasil'jevic Gorbatov.* Traduzione di Giovanni Bensi. — Ed. Bietti, Milano, 1966, volume della collana « Caleidoscopio », pagg. 435, con numerose illustrazioni, L. 1.800.

Questo libro, pubblicato nel 1964 in Russia, ha riscosso molti consensi poichè, se è vero che l'Autore è imparziale nella narrazione, tuttavia non perde occasione per proclamare la sua assoluta fedeltà al partito.

Gorbatov inizia il racconto, per la verità assai piacevole, riandando ai tempi della sua infanzia, vissuta nella famiglia di contadini dove egli nacque da genitori entrambi religiosissimi. Presto la vita di campagna

divenne insopportabile per il giovane che aspirava a farsi una posizione, e l'Autore indugia a narrare tutti gli episodi più salienti, dal primo impiego all'arruolamento nel 17° regg. Ussari a Cernigov. « Era ritenuto un buon soldato e il servizio militare in cavalleria non lo ritenne pesante ». Allo scoppio della prima guerra mondiale il Gorbatov scoprì in sè notevoli doti di coraggio per cui spesso era inviato in avanscoperta. La rivoluzione di febbraio lo trovò sullo Stochod: la descrizione dello smarrimento degli ufficiali è molto efficace; e alla notizia della destituzione dello Zar molti ritenevano che la guerra sarebbe finita. Fu in tale occasione che si manifestarono tra i soldati molti rivoluzionari che presero a spiegare gli avvenimenti mano a mano che accadevano, e per l'Autore fu una sorpresa, giacchè egli mai avrebbe supposto una simile attività in seno all'Esercito. Nel 1918 la Divisione fu sciolta e Gorbatov rientrò alla nativa Suja. Peraltro non vi si trattenne molto, in quanto fu uno di coloro che dovettero partire per « difendere il potere conquistato dal popolo ». Egli iniziò il servizio nell'Armata Rossa come soldato semplice e nel 1920 era già a capo della Brigata speciale di cavalleria. « Non è un buon soldato colui che non spera di diventare generale »: questo motto, valido a parole nell'Esercito zarista era divenuta una realtà sotto il potere sovietico. Della guerra civile l'Autore racconta qualche episodio più caratteristico rimastogli impresso, giacchè a quel tempo non aveva l'abitudine di prendere appunti. Gorbatov descrive i crimini e gli errori del comunismo sulla base di esperienze personali, ma si tratta di ricordi pacati, di analisi cauta, quasi che egli abbia il timore di infrangere un mito. Del resto le vicissitudini da lui sopportate non costituivano certo una eccezione nell'Unione Sovietica, ed egli stesso afferma di aver avuto nel 1919 una spinta interiore ad entrare nel partito: a quel tempo non sapeva nulla di marxismo, ma già da tempo era convinto che « fosse necessario seguire Lenin proprio perchè Lenin era odiato dai ricchi e dai loro seguaci, avendo dedicato la sua opera alla creazione di un futuro luminoso per gli operai e i poveri ». Gorbatov afferma, e il suo è un atto di completa onestà, che egli fino allora non si era sentito in grado di entrare nel partito, perchè ancora non « si sentiva di vivere per gli altri ». « Poi compresi che — continua nelle memorie — se volevo diventare migliore, mi avrebbe giovato lavorare fianco a fianco con i compagni di partito sotto la guida di Lenin. E se fossi morto avrei voluto morire comunista ».

Dopo aver avuto dal regime comunista indiscutibili vantaggi, egli nel 1937 cadde vittima di infondate accuse di tradimento, e così, arrestato e torturato — il che allora era una cosa normale nel regime di terrore instaurato in Russia da Stalin — fu condannato ad una lunga deportazione all'estremo nord-est della Siberia dove lavorò in compagnia di delinquenti comuni. Lavorare era pesante, ma occorreva resistere se non si voleva soccombere. Finalmente, allo scoppio della seconda guerra mondiale, la Corte Suprema annullò la sua condanna ed egli fu mandato a combattere come ufficiale e il 22 dicembre 1941 gli fu conferito il grado di generale, compiendosi così la sua completa riabilitazione. Nel giugno del 1943 divenne comandante della III Armata, che si stava difendendo nella zona di Mcensk lungo il fiume Zusa. Ebbe allora modo di partecipare a molti combattimenti aspri e gloriosi.

L'Autore rievoca l'offensiva verso Orel, dove si recò a visitare la caserma ormai

distrutta dove aveva prestato servizio negli anni 1912-1914, e con quanta emozione si può immaginare, dal momento che ora l'ex soldato comandava l'esercito cui era toccato il compito di liberare quella stessa città.

Gorbatov passa quindi a narrare le operazioni in grande stile con le quali la III Armata concluse la sua partecipazione alla « Grande guerra patriottica contro il fascismo ». A proposito del fatto che, secondo il generale, fra i reparti di artiglieria tedesca operava un gruppo abbastanza consistente di oppositori clandestini del regime nazista, il traduttore giustamente avverte in una lunga nota che anche se Gorbatov evita di parlarne per comprensibili motivi, in proporzioni maggiori vi fu il fenomeno contrario: ossia, centinaia di migliaia di soldati sovietici ridotti alla disperazione dal regime di terrore, dallo stesso Autore descritto nel capitolo « Anno nero », sperarono, nella guerra contro la Germania, di liberarsi dal bolscevismo staliniano, e si arresero senza combattere. In seguito — secondo il traduttore — nelle loro retrovie, sotto la guida del Gen. Vlasov, costituirono l'Esercito russo di liberazione, movimento che, incompreso dagli Alleati occidentali, non potè avere successo.

Le ultime pagine del libro sono dedicate all'offensiva decisiva che condusse a Berlino le truppe sovietiche. Il libro è di quelli destinati, data la schematica e pacata esposizione di tutta la materia, ad avere successo, in quanto non può non suscitare polemiche proprio perchè l'argomento è scottante.

I giudizi di Gorbatov non sono mai eccessivi e in definitiva l'argomento più probante a favore della narrazione è la sua esperienza attinta da vicende personali e dunque di alto valore umanamente parlando.

A. Barbato

Il Quadrilatero Veneto. *G. Barbetta* — Linotipia Veronese di Ghidini e Fiorini, Verona, 1967, pagg. 35.

Al Convegno di studio « Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia Risorgimentale » tenutosi a Verona nell'ottobre 1966, il Generale Guido Barbetta ha tenuto una dotta e interessante dissertazione ora pubblicata per i tipi della Linotipia Veronese.

Il « Quadrilatero Veneto », complesso di opere di fortificazione costruite a Verona, Peschiera, Mantova e Legnago, resta ancora oggi un valido esempio di evoluzione dell'arte fortificatoria.

Lo studio, condotto con semplicità e chiarezza, ma soprattutto con estremo rigore storico, si articola in tre parti.

La prima è ricerca dei fattori che determinarono la costituzione e l'ubicazione delle piazzeforti nella zona suddetta: fattori anzitutto di ordine geografico — un sistema di fortificazioni in tale zona consentiva, praticamente, di sorvegliare tutta l'Italia settentrionale — ma anche di ordine storico: l'importanza di Verona e Mantova data fin dal 142 a.C.

In secondo luogo, ed è questa la seconda parte, vengono esaminati i fattori di carattere tecnico con un breve esame dello sviluppo dell'arte fortificatoria dal XV al XIX secolo.

Nella terza parte l'A. esamina lo sviluppo delle fortificazioni del Quadrilatero e la loro influenza sulle operazioni belliche.

Vengono esaminati i diversi periodi lavorativi che si susseguirono a seguito delle varie campagne belliche (dal 1830 al 1866) e le varie modifiche apportate al progetto originario.

Da notare soprattutto che l'idea di Quadrilatero, come Regione fortificata, nacque in un secondo tempo dopo l'esperienza pratica.

Merito dell'A. l'aver posto in evidenza un dato di fatto inconfutabile: la continuità nello sviluppo della concezione difensiva austriaca e la stretta connessione fra i piani operativi e le opere fortificatorie.

Ci rammarichiamo che non siano stati pubblicati anche gli schizzi illustrativi allegati agli atti del Convegno.

Tali schizzi, peraltro, sarebbero stati molto utili per una più agevole comprensione del testo.

E. Scaglione

Kasserine Pass. *Martin Blumenson.* — Ed. Houghton Mifflin Co., Boston (Mass.), 1966, pagg. 341.

Sulla base di un'ampia e valida documentazione, costituita anzitutto da relazioni e documenti ufficiali, poi da memorie di comandanti e testimonianze accreditate, l'A. fornisce una dettagliata ricostruzione della battaglia di Passo Kasserine, in Tunisia, in cui la forze italo-tedesche nei primi del 1943 riportarono una vittoria sulle forze statunitensi, particolarmente sulle unità del 2° Corpo.

L'A., sostanzialmente, attribuisce la vittoria delle forze italo-tedesche alla scarsa esperienza bellica che, all'epoca, avevano gli americani.

Il volume è di notevole interesse per gli ufficiali e per gli studiosi di storia militare.

F. F.

Vent'anni Alitalia. Edizione speciale di « Freccia Alata » a cura del Servizio Relazioni Pubbliche e Stampa. — Stab. Aristide Staderini, Roma, 1967, 1 vol., pagg. 187, con numerose illustrazioni, tavole e grafici. Edizione f.c.

Si tratta di un numero speciale di « Freccia Alata » in occasione dell'anniversario dei primi vent'anni della Compagnia aerea italiana di Bandiera. Inizialmente doveva trattarsi di qualche articolo e qualche fotografia, poi il materiale è andato gradualmente ingrossandosi fino ad essere raccolto in un volume. Esso si apre con un articolo del Presidente Nicolò Carandini che ta il punto sull'Alitalia, una « industria che non può vivere senza crescere ». Il trasporto aereo civile ha prodotto negli ultimi venti anni una rivoluzione, in quanto non ha costituito solamente una liberazione dalle distanze geografiche, ma ha favorito una reciproca conoscenza fra popoli e razze.

Dalle considerazioni altamente spirituali di cui fa cenno l'articolo di Carandini, si passa, con lo scritto di Cesare Zappulli, a

valutare l'importanza del trasporto aereo nell'economia italiana. L'aereo che decolla o atterra è « il prodotto finito di una lunga catena che comincia dalla manutenzione degli aeroporti, per risalire fino all'industria meccanica ed al complesso di fornitori di accessori ». Le prospettive economiche sono immense tanto all'interno che verso l'esterno.

Il 5 maggio 1947 si ebbe il primo volo dell'Alitalia sulla linea Torino-Roma, questo rievoca Maria Quilici, nell'articolo che segue, mettendo in luce la fiducia dei primi uomini cui si deve l'atto costitutivo della Società. Usciti dal conflitto c'era poco da sperare su stanziamenti finanziari, e quelli non erano certo tempi molto propizi per l'aviazione civile. L'Alitalia e la LAI costituirono il proprio capitale con l'apporto del 40% per l'una del tesoro britannico, tramite la BEA, e per l'altra dalla compagnia americana TWA. Anche se ora si può sorridere di quelle difficoltà, è con commozione che vanno rievocate le vicende che esaltano ancora una volta la buona dose di coraggio necessario a realizzarle. L'Alitalia è ormai nel novero delle grandi industrie mondiali del trasporto aereo. Quanto al personale, si è passati dagli iniziali 300 a 10.000, come dice nel suo articolo Pasquale Intonti.

I metodi informativi nella evoluzione aziendale, afferma Paolo de Gregoria nel suo scritto, possono configurarsi in termini di elaboratori più potenti e versatili, di competenza nel saper sfruttare le macchine al massimo delle loro prestazioni: tutte cose attuabili purchè sussista la volontà comune di perseguire gli obiettivi che ogni azienda deve realizzare.

Quanto alla programmazione, scrive Giovanni Fontana, la sua vera importanza sta in due elementi: prevedere cosa si farà nel prossimo anno, e quello che si farà fra tre, cinque anni, sia pure in linea di massima. Tutti questi dati e previsioni, condensati in rapporti brevi e succosi, vengono infine, dopo lunga trafila, inviati all'IRI che li inquadra nel suo piano generale.

Luigi Romersa parla in modo poetico dei piloti, sottolineando che ieri il volo era favola, oggi è scienza; un tempo il giudizio lo esprimeva l'istruttore, oggi, invece, le macchine elettroniche. I ricordi di volo di Corrado Schreiber, narrati in prima persona, sono esempi di quanto poteva accadere a un pilota entrato una ventina d'anni fa nell'Alitalia e che doveva percorrere tutta la trafila: egli ricorda quali erano gli strumenti e le condizioni della navigazione aerea allora; ma oggi si è giunti alla « navigazione inerziale » non solo scientificamente, ma anche nel campo commerciale. L'applicazione del nuovo sistema, che fino a pochi anni fa costituiva un segreto militare, è stato adottato dall'Alitalia su tutti gli aerei a lungo raggio. Ce ne parla Gianmario Zaccarini, nel suo articolo, riepilogandone le caratteristiche, e cioè possibilità di fornire al pilota in qualsiasi momento: velocità, distanza per la destinazione, tempo per arrivare, discostamento dalla rotta, rotta per cerchio massimo, prua vera, direzione e intensità del vento. Vivendo in tempi di statistiche, non si poteva eludere l'argomento cifre per parlare della flotta Alitalia e seguirne l'evoluzione in venti anni. Questo argomento affronta Baldassarre Catalanotto con dati e cifre precise, mentre Alberto Mondini ricorda l'importanza della radio a bordo degli aerei nel suo pezzo « Dialoghi tra cielo e terra ». « Le telecomunicazioni e le prenotazioni » è materia trattata da Vincenzo Berlen e l'osservazione più interessante è che è possibile prevedere nei prossimi dieci anni che lo svi-

luppo delle telecomunicazioni toccherà vertici finora inconcepibili in virtù di nuove tecniche di trasmissione.

Per quel che riguarda la manutenzione, si è passati dalla tenda al « maintenance recorder », afferma Cesare Falessi. L'attuale organizzazione della manutenzione è un fatto industriale di enorme valore, e l'esistenza di un centro manutenzione e revisione perfetto è la caratteristica che distingue una compagnia di primo piano dalle altre.

E' evidente che la politica commerciale di una compagnia aerea si esprime nella ricerca di mezzi più appropriati per lo sviluppo dei traffici in una serie di scelte sugli orientamenti di gestione che permettano il raggiungimento degli obiettivi commerciali. Questo argomento è analizzato da Fabrizio Serena

Nanni Barducci dice che anche dei passeggeri di una compagnia si finisce per fare una conoscenza che li caratterizza uno ad uno. « Tutti i nostri passeggeri hanno un nome, una personalità, e molto spesso un volto ». L'assistenza e l'ospitalità dell'Alitalia sono oggi ispirate a una rigida programmazione che vede ogni mese funzionari partire per viaggi all'estero per osservare le innovazioni introdotte dai concorrenti, narra E. Altavilla nel suo articolo.

Vittorio Lucchi ricorda le rappresentanze dell'Alitalia in tutto il mondo, come una fitta e gigantesca ragnatela: dove arrivano gli aerei arrivano anche le rappresentanze della società. Tutto è stato possibile grazie ad un eccezionale spirito di iniziativa e di sacrificio, giacchè la compagnia si presentò nel campo internazionale quando già le consorelle si erano affermate.

Per gli scali, la leggenda è ormai lontana, anche se inizialmente il capo-scalo era una figura leggendaria, scrive Armando Silvestri, mentre oggi egli è giunto alla sua espressione limite di supremo regolatore di un automa, « macchina pensante » ricca di un numero impensabile di funzioni operative. Le merci stesse incalzano a ritmo elettronico, e Vittorio Militano ricorda la nuova formula introdotta dall'Alitalia col sistema della gestione di alcune linee merci in comune con altre società aeree. Contemporaneamente c'è stata una riorganizzazione all'interno della compagnia, dei servizi e degli uffici commerciali addetti alle merci. Un grosso problema è costituito dalla necessità di contabilizzare 4 milioni 281.000 documenti di volo, e la sua soluzione, dice Marcello Alpini, non è semplice: l'Alitalia lo ha risolto mediante il « campionamento », consistente nell'estrarre da una massa di tagliandi di volo quelli che contengono il maggior numero di dati comuni a tutti. Particolarmente interessante il capitolo dedicato alla medicina applicata aeronautica ed industriale. Ce ne parla Giuseppe dal Fabbro, in termini appassionati e tecnici e c'è da tener conto in base ai dati, della perfetta attrezzatura che consente di espletare una vasta attività di medicina preventiva fra tutti coloro che fanno parte della compagnia.

Le sedi e la pubblicità sono i temi di due « pezzi » di Giorgio Bignozzi e Paolo Greco. L'argomento è troppo importante, dato l'enorme sviluppo che oggi ha la pubblicità nell'influenzare una scelta: ecco perchè non è mai lasciata al caso. Per cui sul biglietto da visita dell'Alitalia ci sono tutti i titoli accademici ed onorifici. Le tecniche già sperimentate nel lancio dei beni di grande consumo sono attentamente seguite. « Il futuro » e « Il successo dell'Alitalia » chiudono il volume: in essi Alberto Berzi e Bruno Velani ci parlano dei problemi di fondo, dal punto di vista tecnico, relativi al tipo degli aerei necessari in futuro, ed alle prospettive per la Compagnia. La sua flotta è costituita oggi esclusivamente da aerei a turbina, e nei prossimi due anni da aerei a getto.

Questo volume rievocativo del ventennale è appassionante soprattutto per il profano che troverà in esso elementi preziosi e risposte ai vari interrogativi nel campo specifico.

A. Barbato

I Papi del ventesimo secolo. *Carlo Falconi.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1967, pagg. 395, L. 2.200.

Quest'opera, di uno storico specializzato in ricerche nel settore religioso, ha una sua importanza molto superiore a quella di tanti libri che trattano argomenti analoghi, troppo legati alla cronaca ed alle agiografie più o meno ufficiali.

La profonda e recente evoluzione del papato voluta da Giovanni XXIII ci fa assistere ad un netto passaggio dai concetti di ambiente e di ristretta ispirazione cattolico-romana a quei concetti ben più ampi ed elevati, di ispirazione spirituale ed ecumenica mondiale, che si librano al di sopra di ogni distinzione razziale, confessionale e persino religiosa.

Si tratta effettivamente di una svolta storica nel cammino della Chiesa Romana, già sanzionata dal Concilio Vaticano II, i cui sviluppi si faranno sentire nel prossimo futuro.

L'A. ha voluto studiare le fasi di questa evoluzione della Chiesa facendola risultare dalle biografie dei cinque Pontefici che hanno regnato dal 20 luglio 1903 al 5 luglio 1963.

Il libro non trascura i particolari, le curiosità e gli aneddoti di cui sono ovviamente ricchi i periodi dei pontificati esaminati, ma soprattutto cerca di andare al di là delle persone e degli episodi, per mettere vieppiù in evidenza il lento manifestarsi del rinnovamento della Chiesa, che risulta chiaramente dallo sviluppo di tutta l'opera.

L'A. però non è partito da questa tesi preconcetta (il movimento di rinnovamento) per scrivere il suo libro ma, come egli afferma, essa « a stesura ultimata si è imposta al suo Autore, il quale, dopo averla a lungo dibattuta, ne ha dovuto obiettivamente prendere atto ».

Le biografie dei Papi Pio X, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII sono state scritte solo in minima parte sulla base di dati provenienti dalle agiografie ufficiali, mancando l'ausilio degli archivi segreti del Vaticano, chiusi per quanto riguarda questi Papi. L'A. ha sfruttato altre fonti e particolarmente le migliori opere di storia ecclesiastica, la letteratura di vario tipo ed importanza dedicata ai cinque Pontefici, nonchè i verbali dei processi di beatificazione e canonizzazione celebrati in questi ultimi anni.

L'opera dei cinque Pontefici viene esaminata in funzione degli avvenimenti che si svolsero durante gli anni in cui regnarono e si mette in evidenza quanto essi fecero o non fecero nei momenti più cruciali della storia del nostro secolo.

L'A. avverte che le sue biografie sono tutt'altro che conformiste, ma il suo non conformismo ha lo scopo di sottrarsi agli schemi normali per seguire un metodo che

porti al rispetto della verità storica. In tale modo « avviene che oltre che dissipare aureole assurde o mal collocate », vengono tributati riconoscimenti, che non sono soliti provenire da storici laicisti. Capita, in conseguenza, che lettori molto osservanti si potranno dolere di qualche rivelazione un po' cruda, mentre quelli di ideologie opposte si stupiranno di certi inaspettati riconoscimenti.

Si tratta insomma di un'opera veramente pregevole, interessantissima, molto bene scritta e storicamente sentita, che ci porta a stretto contatto col travaglio della Chiesa Romana, quale è venuto maturandosi in questi ultimi sessanta anni.

E. Fasanotti

Dictionnaire de la politique française. *Henry Coston.* — Ed. La Librairie Française, Parigi, 1967, pagg. 1088, F. 90.

E' un grosso volume di formato intermedio tra il IV e l'VIII, che in oltre mille pagine dice tutto (o quasi) sulla politica francese dall'Ottocento ai giorni nostri, e sui protagonisti maggiori e minori di tale politica. Si tratta ovviamente di materia politica intesa in senso molto ampio, comprendendo nella sua accezione anche uomini e fatti di cultura, di storia, di economia, di finanza, di scienza: tutto ciò, insomma, che concorre in forma diretta o indiretta ad operare sulle mutazioni politiche.

Oltre agli uomini, alle formazioni politiche, ai giornali, il dizionario dedica le proprie pagine a idee, concetti, termini particolari; come ad esempio « dirigisme », « interdiction de séjour », « referendum », « terrorisme », « parlamentarisme », ecc. La denominazione di *dizionario* è pienamente giustificata dall'ordine alfabetico secondo il quale vengono poste tutte le voci — tanto i nomi di persona o di enti, quanto i concetti — nonchè dall'esposizione rigorosamente obiettiva e distaccata. Mentre, per le minuziose precisazioni e le citazioni, forse meglio avrebbe figurato il termine *enciclopedia*.

Tutte le voci sono corredate da esaurienti esplicazioni, ed alcune di esse in misura davvero imponente. La voce « autonomisme », per fare un esempio, si estende per oltre 7 pagine di grande formato, suddividendosi e specificandosi in autonomismo alsaziano, borgognone, basco, bretone, catalano, corso, lorenese, normanno, « occitan », fiammingo, vallone, vandeano. Pierre Mendès France, dal canto suo, beneficia di 5 pagine, e Georges Clemenceau di 3.

Il testo è corredato da numerose illustrazioni: fotografie, disegni — spiccano le vivaci caricature politiche del secolo scorso — riproduzioni di scritti e documenti, schemi e dettagli a carattere storico. Il ponderoso volume si chiude con sette allegati, relativi ai governi francesi tra il 1870 e il 1967, le assemblee nazionali e costituenti 1945-1967, i referendum, le elezioni presidenziali, la composizione della attuale Camera francese. A questo punto, ribadire la preziosa utilità del volume potrebbe forse risultare superfluo.

G. Giannettini

Grandi vite - Grandi imprese. — Ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1966, pagg. 505, L. 3.900.

Questo volume di *Selezione* — « Grandi vite - Grandi imprese » — vuol raggiungere un preciso scopo: ricollegarci ad alcuni aspetti della vita dei « Grandi » delle diverse epoche perchè la nostra vita abbia ammaestramento e conforto.

Si dice infatti in un punto della prefazione al libro: « La scoperta del coraggio di agire, del coraggio di vincere le avversità superando contrarietà ed opposizioni è la più grande gioia che si può trarre dalla lettura delle biografie dei "Grandi" ».

Forse questa gioia che è un ammaestramento, è uno dei doni più grandi, se non il più grande, che coloro che hanno lasciato un segno indelebile nella storia del mondo, ci abbiano fatto.

E' una specie di riserva alla quale attingiamo nelle ore difficili del dubbio e dello scoraggiamento, ossia nelle ore che maggiormente segnano con la loro impronta i momenti più significativi della nostra vita.

Specialmente oggi di questi « apporti » ce ne è tanto bisogno perchè la civiltà del benessere non ci ha dato la serenità dello spirito ed ha affievolito — per ragioni diverse e complesse — la nostra volontà ed il nostro coraggio. Forse perchè ci sembra che in ogni e qualsiasi circostanza questa nostra civiltà del progresso — fatta non solo di un più alto tenore di vita per tutti ma anche di un alto livello tecnico e scientifico — possa risolvere ogni e qualsiasi problema.

Ma ci accorgiamo che alla resa dei conti non è proprio così e che il nostro progresso non ha sconfitto l'infelicità, qualunque ne sia il motivo. E' in questi momenti che rifugiarsi nelle biografie dei Grandi, di cui si compone il libro di *Selezione* « Grandi vite - Grandi imprese », è conforto ed incitamento.

Dice il libro ad esempio: « Prendiamo poi il caso di chi deve affrontare la vita in condizioni di inferiorità. Le vite dei Grandi possono anche insegnarci a non avere troppa pietà di noi stessi. Sordità? Beethoven compose la "Nona Sinfonia" quando era già tanto sordo da non poterne udire una sola nota. Gravi malattie? Ne soffrirono Proust, Cartesio, Pascal. Elisabetta I d'Inghilterra fu una delle grandi regine della storia, ma i libri ci raccontano come soffrisse di disturbi alla vista e ai denti, di convulsioni, di disfunzioni gastriche, di piaghe purulente, di idropisia e di reumatismi e talvolta di gravi depressioni psichiche! Michelangelo soffriva di gravi disturbi renali. Molière e Chopin erano deboli di petto, Ibsen era malato di nervi. Haendel divenne cieco, Rubens soffriva di gotta e di nevralgie, Van Gogh lottò con il progredire inesorabile della pazzia. Toulouse-Lautrec patì per una umiliante deformazione al corpo ».

Come si vede il libro è discorsivo, è dialogato, non toglie ai Grandi nulla della loro grandezza ma ne fa degli esseri umani nei quali possiamo riconoscerci per quel tanto di comune che abbiamo con loro.

Il capitano Scott, senza più orientamento nell'immensità spietata dell'Antartide, dopo avere ingoiato l'ultimo boccone di cibo mentre giace senza speranza sotto il fragile riparo della tenda, in attesa della morte, con mano malferma lascia scritto l'ultimo messaggio nel diario della spedizione: « Per amor del Cielo, abbiate cura delle nostre famiglie ».

Noi non possiamo arrivare alla grandezza d'animo del capitano Scott, ma la sua umanità parla alla nostra, non è più soltanto l'eroe e quasi un simbolo, ma un uomo che parla ad altri uomini, in un linguaggio di superiore forza morale e di ammaestramento che ci aiuta a superare il confine in cui il nostro « io » inferiore segna i tempi della nostra piccola vita.

Si dirà che non è nuova l'idea di additare la vita dei Grandi e le grandi imprese come un traguardo ideale. Ed è verissimo. Sono ricordi scolastici le « Vite parallele - Biografie di grandi greci e romani » del poligrafo greco Plutarco di Cheronea, e siamo nientemente al 46 - 120, e nel corso dei secoli quante altre biografie di « Grandi » sono state scritte, ma il mondo ne ha sempre bisogno e lo dimostra perchè purtroppo ancora oggi è quello che è.

Nella sua opera « Grandi vite - Grandi imprese », come è nel carattere delle sue edizioni, *Selezione* ha dato al testo una particolare agilità narrativa, preoccupata come sempre di non affaticare il lettore. Delle illustrazioni si è servita entro quei limiti in cui devono rimanere: dare aiuto alla comprensione del testo ma senza sopraffarlo nel susseguirsi di immagini che poi sfumano talmente da non rimanere nemmeno nel ricordo.

C'è poi una cura che non va dimenticata nelle edizioni di *Selezione*: quella del l'impaginazione che in fondo è una vera arte nel campo dell'editoria, tanto è vero che di bravi impaginatori ce ne sono ben pochi.

La storia è l'ambiente in cui si muovono i Grandi e le Grandi imprese. L'esattezza della storia, che è ambientazione e sostanza, doveva essere rispettata, altrimenti si correva il rischio di dare alle stampe un « falso ». Questa esattezza è stata rispettata, prendendo da diversi autori, i più autorevoli, ma anche da quelli che avevano saputo attingere più nel profondo della psicologia dei personaggi. Di ciò l'opera si è avvantaggiata perchè li ha resi maggiormente nella loro sostanza umana.

Quali grandi vite e quali grandi imprese? Ci si è attenuti al concetto della varietà: dal grande poeta, al grande navigatore, al grande musicista, al grande Santo, al grande scienziato, ecc.

Le note che precedono non possono che consigliare la lettura del volume.

V. Baldieri

Congo Kitabu. *Jean Pierre Hallet.* — Ed. Bompiani, Milano, 1967, pagg. 460, L. 2 800.

Quando nel 1948, all'età di ventun anni, Jean Pierre Hallet entrò al servizio del governo coloniale belga come agronomo, non pensava certo che nel 1967 un suo libro non solo avrebbe fatto conoscere i suoi studi di etnologo e di scienziato nel Congo, attraverso le esperienze più rare e pericolose, ma anche l'ultimo e drammatico periodo del dominio del Belgio nel Congo ed i primi giorni « dell'indipendenza del Congo » quando gli indigeni, dice Hallet, aizzati dai loro nuovi leaders gridavano « dèpendence » mangiandosi la prima sillaba della parola francese « indèpendence » e domandando così a gran voce l'opposto di quella libertà che così rumorosamente chiedevano.

Il suo amore per l'Africa e le sue esperienze sono costate a Jean Pierre Hallet fatiche e pericoli ed una mano persa pescando di frodo per salvare gli indigeni dalla carestia ed il corpo pieno di cicatrici di frecce ed artigliato dalle unghie di leoni e leopardi.

Ma Hallet non fa addebito delle frecce agli indigeni, e ne conobbe di diciassette tribù, dai giganti Batussi ai pigmei Bambuti, con i quali trovò sempre il modo con il tempo di rendere la conoscenza intima e fraterna, nè delle artigliate ai leoni ed ai leopardi, dei quali ne capisce le reazioni e le giustifica nel suo profondo amore per gli animali, che lo porta ad un desiderio quasi romantico di « salvare » le belve dalla « civiltà di importazione », come lui la chiama, che le uccide o le allontana dal loro ambiente naturale riducendole in schiavitù.

Hallet, negli anni passati nel Congo, vuole non solo avvicinarsi ma vivere la vita dell'Africa come un indigeno e vuol conoscere perciò i patti di sangue con i guerrieri, la caccia ai leoni armato di lancia e scudo, gli incontri con le tribù più remote, ed esperienza rara per un bianco: la partecipazione involontaria a pasti cannibaleschi, nella terra dei mangiatori di uomini dove Henry Morton Stanley, giunto nel Mahiema — parola che significa « mangiatori di uomini » — nel 1876, cinque anni dopo aver trovato Livingston a Ujiji, uscì in un commento cinico: « Questi selvaggi, osservò, considererebbero un intero congresso di vescovi e di missionari da un solo punto di vista: roast beef! ».

Poi, anche per Hallet, arriva il momento di lasciare il Congo tanto amato. Scrisse in proposito *African Life*: « Hallet sarà l'ultimo ad andarsene. Era l'opinione generale; poichè è tenuto in grande stima da tutti gli indigeni che lo conoscono, e sono molti a conoscerlo. Quando partirà, capiremo che il Congo è finito, dicevano. E adesso Hallet è partito ».

Hallet partì dal Congo e nel lasciare gli indigeni addetti al suo servizio personale che gli erano rimasti sempre fedeli, dice: « Abbracciai in un ultimo, lungo sguardo quella gente, quel posto che mi erano cari, e vidi Kamende tentar di sorridere con la faccia ancora bagnata di lacrime. Mi rendevo conto di stare vivendo il momento probabilmente più triste di tutta la mia esistenza passata, presente e futura, e cercai di fissarmi nella memoria ogni particolare. Poi accesi il motore ».

Hallet cercò un rifugio temporaneo in Uganda, ma racconta: « Automobili imbandierate, biciclette, scooters e folle di indigeni circolavano per le strade sulla scia di un furgone munito di altoparlanti. Con crescente disgusto udii un politicante di colore, microfono in mano, urlare parole incendiarie: "I belgi non hanno il diritto di rifugiarsi in Uganda. Un tempo uccidevano i congolesi, e adesso tocca a loro! Rimandateli nel Congo" ».

Forse quando udì quelle parole Jean Hallet guardò più intensamente il suo braccio senza una mano, perduta pescando di frodo per salvare gli indigeni dalla fame.

Poi dall'Uganda passò al Ruanda Urundi ed infine la decisione di andare in America, riuscendo a salvare una sua preziosa collezione, unica al mondo, di oggetti d'arte africana.

In America per la sua particolare competenza fu utilizzato come consulente africanista presso l'University of California di Los Angeles.

Prima di lasciare il Congo, Hallet volle salutare, con grave rischio, i suoi amici pigmei ai quali con grandi sforzi aveva insegnato a coltivare la terra per sfuggire alla fame, presso quelle popolazioni allo stato endemico. Ma bisognava andare verso il nord e la strada era molto pericolosa perchè gli indigeni — quelli che più gridavano furiosamente « dèpendance » — fermavano le macchine dei bianchi per derubarli ed ucciderli; ma Hallet andò egualmente, affrontando il viaggio lungo e pericoloso. L'episodio è tipico per comprendere con quale animo il libro fu scritto e quale l'ambiente, ricco di contrasti, che tenne a battesimo l'indipendenza della giovane Repubblica congolese.

Il Re Baldovino del Belgio ha onorato con alte decorazioni Jean Pierre Hallet per la sua opera nel Congo.

Il libro si articola in capitoli brevi, sintetici, con una narrazione che si attiene ai fatti e poco indulge al colore ma che ha una presa immediata su chi legge. Non c'è niente di romanzato nel volume di Hallet: l'Africa è come è, senza arricchirne i toni, forse perchè la natura l'ha resa superbamente ricca di cromatismo ed Hallet non ha voluto aggiungere nulla a questo cromatismo della natura. Ed ha fatto bene.

Verso l'amministrazione coloniale belga l'A. ha, a volte, parole di critica anche spregiudicata, ma il libro non è in queste valutazioni.

L'opera di Jean Pierre Hallet è un libro sull'Africa ma non è sulla falsariga di tanti che ne sono stati scritti: c'è in esso il bianco, con la sua civiltà, che non solo si avvicina agli indigeni, ma vive la loro vita tanto da poter essere considerato uno dei loro. Hallet annulla le distanze tra lui ed i neri in uno sforzo di comprensione e di superiore senso umano e fraterno che è senza dubbio il tracciato della via dell'avvenire sulla quale deve camminare la civiltà occidentale se vuole riavvicinarsi, ed in maniera definitiva, alle popolazioni africane.

E' in questo il valore del libro di Jean Pierre Hallet, ed è per questo motivo che se ne consiglia la lettura, perchè sul ceppo della vecchia Africa bisogna ben innestare la nuova.

E' interesse di tutti.

V. Baldieri

Attività dell'Istituto Nazionale « Galileo Ferraris ».

L'Istituto elettronico nazionale « Galileo Ferraris » continua la serie di pubblicazioni relative alla propria attività di « Centro nazionale di alti studi nel campo della disciplina elettronica ed affini ».

La continuazione del volume XXXVII (1966) contiene i fascicoletti dal n. 905 al n. 925; il volume XXXVIII (1967) quelli dal n. 926 al n. 933.

Paolo Lombardi riassume, nel primo volumetto, l'attività di carattere generale dell'Istituto negli anni dal 1955-56 al 1960-61 e quella più strettamente scientifica e tecnica, con particolare riguardo ai materiali magnetici, a quelli dielettrici, alla microscopia elettronica, alla fotometria, all'alta tensione, all'elettroacustica, alla radiotecnica ed alla televisione.

Nei successivi elaborati, eminenti studiosi si occupano di interessanti attività tecnico-scientifiche, quali: la fatica uditiva, il dispositivo per la sintesi della voce, le misure di isolamento acustico, i circuiti equivalenti al motore a induzione, la conservazione delle potenze nelle reti in regime sinusoidale, il comportamento dei sistemi trifasi in condizioni perturbate, la possibilità nelle sintesi di bipoli senza trasformatori, l'effetto corona, il comportamento dinamico di una linea, il comportamento dei fusibili, l'acustica musicale, ecc.

In sintesi, un contributo di studio non indifferente alla ricerca scientifica e tecnica, di sperimentazione e di collaborazione con l'industria e con altri Centri di studio affini.

Le FF. AA., che dal progresso tecnico traggono evidenti vantaggi per il sempre maggiore perfezionamento dei propri mezzi, non possono che rendere omaggio a tanto fervore di studio.

La « Rivista Militare », nel segnalare ai propri lettori le molteplici attività svolte dall'Istituto, ringrazia vivamente il suo Presidente per il costante incoraggiamento dato ai giovani tramite la lunga e completa serie di pubblicazioni edite in oltre venti anni di attività dell'Istituto.

areos

RIVISTE E GIORNALI

Dalle tenebre alla luce. *Lt. Col. Warren P. Kynard.* — « Infantry », 1966, Fort. Benning, USA.

I recenti progressi registrati nel settore degli apparati per la visione notturna impongono mutamenti nella condotta del combattimento che si svolge nottetempo. Il problema posto da tale genere di operazioni è tanto vecchio da trovare eco anche nell'Antico Testamento. Ma la miracolosa soluzione, data da Giosuè a tale problema, espone il fianco ad una facile critica, dato che, in ultima analisi, si ridusse ad evitare il combattimento notturno.

Questa soluzione poteva andar bene 3600 anni fa; oggi invece, apparendo del tutto impossibile ricorrere a tale scappatoia, ne è conseguita l'attivazione di una specifica ricerca scientifica che, a ritmo accelerato, procede alla attuazione di un programma impostato tardivamente, nel 1936, e rivolto a sviluppare strumenti e concezioni utilizzabili per il combattimento notturno.

L'Unione Sovietica e i suoi satelliti sembrano essere molto più consci delle maggiori Potenze occidentali, circa l'importanza che rivestono le operazioni notturne. Benchè diversi apparati, dalle ottime prestazioni, abbiano già raggiunto negli Stati Uniti il primo e il secondo stadio della produzione, essi assicurano una priorità appena apprezzabile, sia sul piano delle realizzazioni tecniche che su quelle operative.

L'ente statunitense preposto agli studi per il perfezionamento delle attrezzature belliche e delle norme operative sta attualmente ancora definendo i principî dottrinali della tecnica d'impiego di tali attrezzature. Appena definiti, essi consentiranno all'Esercito un nuovo grande passo in avanti nella direzione dello sfruttamento delle vaste possibilità offerte dagli apparati per la visione notturna.

Per l'intanto sussistono ancora alcune ingiustificate incertezze circa l'efficacia degli infrarossi quale mezzo per agevolare il movimento e la sorveglianza nottetempo. Se è vero infatti che i raggi infrarossi sono facilmente intercettabili, non è men vero che l'incremento di mobilità da essi realizzata a favore sia dei veicoli che degli uomini, rende gli uni e gli altri meno vulnerabili. Vi è inoltre da aggiungere che l'apparato dei raggi infrarossi può essere tenuto al sicuro sino al momento in cui non si presenti la possibilità di impiegarlo senza alcun pericolo. Gli apparati degli infrarossi consentono peraltro alcune contromisure che ne riducono la vulnerabilità. Vi è anche da rilevare che il bersaglio può essere osservato stando lontani dalla sorgente dei raggi infrarossi. Tali raggi, per contro, possono venir utilizzati nelle prestazioni più varie; fra l'altro, possono venire impiegati per tenere sotto sorveglianza probabili direttrici d'avanzata dell'avversario, punti critici di attraversamento di corsi d'acqua, ponti, guadi e così via. In tutti questi casi l'osservatorio può essere impiantato in luogo diverso dalla sorgente di luce infrarossa. Vi è ancora da osservare che ogni tentativo dell'avversario per neutralizzare la sorgente di infrarossi lo obbligherà a scoprirsi. Si deve infine tener presente che, nel caso di colonne o formazioni motorizzate, impiegate in combattimento, non sarà necessario disporre di una sorgente di infrarossi per ogni veicolo, ma sarà sufficiente disporre di una per il veicolo di testa di ciascun plotone; ciò, per contro, non porrà l'osservazione avversaria in condizioni di far raggiungere un apprezzabile grado di efficacia alle proprie contromisure.

Il livello raggiunto ormai in campo tecnico rende imperativo che l'addestramento tattico ai combattimenti notturni rientri nelle normali attività addestrative; tutti gli ufficiali devono conoscere le possibilità e i limiti dell'equipaggiamento e del personale a loro disposizione in tale settore; solo così si potrà rapidamente acquistare familiarità con le operazioni notturne.

Si comincerà col far notare che le azioni condotte nottetempo, in condizioni di visibilità sia pur ridotta, possono condurre al successo in molti casi in cui l'azione notturna al buio completo sarebbe stata addirittura ineffettuabile. Si farà inoltre osservare che gli apparati per la visione notturna, per l'orientamento e per la sorveglianza dovranno essere impiegati nei combattimenti notturni al fine di cogliere di sorpresa l'avversario, ottenendo così di risparmiare le gravi perdite cui si andrebbe indubbiamente incontro se si attaccasse di giorno, specie su terreno scoperto.

Gli apparati per la visione notturna sono oggi in fase di trasformazione; nuovi complessi stanno per essere realizzati; visori individuali, insieme a mirini e apparati per il controllo a media e lunga distanza, sono stati realizzati o sono attualmente in esperimento. Occorre che contemporaneamente vengano elaborate le norme per il loro impiego, le quali dovranno anzitutto tendere ad assicurare la massima mobilità possibile agli uomini, alle armi ed ai veicoli. Ma la preoccupazione di salvaguardare la mobilità non deve far rifuggire dall'inevitabile aumento di peso o di volume dovuto all'impiego della luce artificiale, dei raggi infrarossi e del laser. Circa la mobilità, si può ancora osservare come le tabelle di marcia abbiano posto in evidenza che la velocità degli spostamenti si riduce alla metà quando personale e veicoli operano di notte, al buio. E' un elemento da tener presente nel pianificare un'operazione notturna. Il calo dell'efficacia delle armi e l'incremento delle perdite umane dovute all'oscurità non possono venire calcolate per via diretta; essi sono però rilevabili attraverso i dati relativi sia agli uomini e alle unità che si smarriscono, sia agli incidenti dei veicoli e agli errori nell'impiego delle armi e dell'equipaggiamento, nonchè alle perdite di materiale; alle conseguenze dei tiri alla cieca ed al rallentamento del ritmo nello svolgimento delle operazioni.

L'accresciuta meccanizzazione e la mobilità aerea hanno limitato gli spostamenti a piedi ai soli elementi di fanteria operanti nei posti di combattimento più avanzati.

Malgrado però la diminuzione nella entità e nella frequenza dei movimenti a piedi, la capacità del personale di spostarsi speditamente nottetempo rimane ridottissima. Per contro, la necessità tattica di movimenti a piedi, per i reparti di fanteria e per le unità in suo appoggio, unita all'esigenza del controllo a vista, è causa di onerose responsabilità per i comandanti di plotone, compagnia e battaglione. I coman-

di di grado meno elevato possono svolgere efficacemente la loro azione di comando solo se vedono i propri reparti. L'uso di apparati per la visione notturna contribuirà in modo determinante ad eliminare difficoltà, lentezze ed errori, nonchè a mitigare l'apprensione che coglie gli uomini impegnati in spostamenti e manovre notturne. Inoltre, una maggiore libertà nella scelta degli itinerari e delle formazioni tattiche, potrà essere assicurata ai comandanti di plotone e di squadra se si metteranno a loro disposizione gli apparati per la visione notturna, grazie ai quali sarà loro possibile controllare a vista gli uomini operanti nel buio. A ciò si aggiunga che nelle operazioni notturne potranno adottarsi formazioni di marcia normali e sarà possibile mutarle sia per ottenere la diluizione che per esigenze di sicurezza o di prontezza d'intervento. Gli scaglioni avanzati e le pattuglie di sicurezza potranno marciare a sufficiente distanza dal grosso, senza necessità di ricorrere a troppe pattuglie di collegamento. L'immediata disponibilità, a livello di squadra e plotone, di speciali mirini per le armi individuali e di altri apparati visivi a lunga portata, in aggiunta agli appositi occhiali individuali, consentirà di estendere, secondo necessità, il raggio della visuale notturna. Con tali attrezzature sarà possibile effettuare saltuari accertamenti visivi sul terreno e sugli elementi circostanti in modo da porre i reparti in condizioni di seguire, servendosi di adatti punti di riferimento, di una determinata direzione e di conservare un orientamento, con la stessa aderenza che è normalmente attuabile solo alla luce del giorno.

La sovrapposizione dei controlli visivi sugli intervalli tra i plotoni e tra le compagnie risulterà egualmente agevolata dall'impiego degli apparati notturni per le medie e grandi distanze, integrati da un adeguato sistema di collegamenti. In ogni caso, il comandante di compagnia sarà sempre in grado di mantenere il contatto a vista con i suoi plotoni operanti nottetempo in terreno scoperto.

Agli apparati sinora menzionati occorre aggiungere i proiettili chimici fluorescenti che, lanciati dai mortai, potranno essere, ad esempio, usati per porre in luce un determinato punto di riferimento o una data direzione che occorrerà seguire per raggiungere una base di partenza o un obiettivo.

Impiegando gli apparati per la visione notturna, ricorrendo agli appropriati procedimenti su accennati e integrando il tutto con abituali, intensi e realistici addestramenti dei reparti al combattimento notturno, la tattica attuata nelle operazioni diurne può essere normalmente seguita anche nottetempo.

I particolari accorgimenti addestrativi e le misure di controllo attualmente richieste potranno essere via via notevolmente ridotti ed alla fine anche eliminati, con conseguente incremento di velocità e riduzione dei tempi di reattività.

Accennando ora ai movimenti notturni per via aerea, notiamo che, per realizzare in pieno la mobilità potenziale delle unità di fanteria aeromobile o aviotrasportata, si dovranno porre gli aerei in grado di spostarsi di notte, senza il ricorso alle illuminazioni artificiali del terreno. Gli aerei inoltre devono essere schierati e devono operare in stretta vicinanza e coordinazione con le forze terrestri, tenendosi sempre in grado di trasportare le unità nel punto d'impiego e qualunque siano le condizioni di visibilità notturna. Le attuali norme disciplinanti il comando dei reparti aerei e le modalità del loro impiego non sono in piena rispondenza con le operazioni notturne, rapide e accentuatamente dinamiche, che sono previste per queste unità.

Per gli aerei dell'Esercito, che operano di notte in posizioni avanzate, la visibilità del terreno è essenziale sia per il decollo che per l'atterraggio; inoltre, apparati per la visione notturna a largo raggio dovranno essere usati dai piloti, durante i voli in formazione. In fase di atterraggio, la visibilità del pilota dovrà essere sufficientemente ampia, in modo da consentirgli di riconoscere il terreno e di evitare tempestivamente eventuali ostacoli. Gli occhiali speciali montati sull'elmetto integreranno i cannocchiali durante le operazioni di atterraggio, di rullaggio e di parcheggio. In tal modo, i voli notturni in formazione non risulteranno più impegnativi di quelli effettuati durante il giorno.

La potenza di fuoco, aspetto essenziale delle operazioni della fanteria, era nel passato ostacolata, nottetempo, dalla impossibilità di vedere sia gli schieramenti avversari che le forze amiche. Per eliminare tale inconveniente si può oggi ricorrere alla illuminazione diretta; in tal caso i procedimenti per schierare le armi di appoggio e per dirigerne il fuoco sono gli stessi di quelli usati nell'attacco diurno. Occorrerà avere però l'avvertenza che, prima di iniziare un attacco notturno, tutte le armi si trovino già schierate in batteria; inoltre, fin dove possibile, dovrà essere evitato il procedimento del riporto del tiro nei confronti di bersagli, sia noti che probabili, dislocati sull'obiettivo o lungo le sue vie di avvicinamento; ciò ovviamente, al fine di non pregiudicare la sorpresa. Si dovranno anche pianificare i tiri per la protezione dei fianchi delle unità impegnate e per l'ingabbiamento dell'obiettivo. Le armi nucleari avversarie e i loro impianti per la visione notturna saranno i primi ad essere tenuti sotto il fuoco. Nel caso di attacco notturno, condotto di sorpresa, il comandante dovrà stabilire precise e particolareggiate modalità per il tiro delle armi d'appoggio.

L'illuminazione notturna è oggi una necessità imprescindibile anche nell'impiego delle armi controcarro. Una apposita dotazione di apparati per la visione notturna dovrà essere realizzata senza indugio, per i relativi reparti. Anche l'illuminazione a richiesta dovrà similmente essere prevista in sede di impiego notturno delle armi anticarro.

Per quanto riguarda i piani di fuoco dei mortai, schierati in appoggio a un attacco notturno, si osserva che essi potranno venir compilati secondo gli stessi procedimenti seguiti per gli attacchi diurni. Quando richiesto da esigenze di segretezza, la distribuzione del fuoco eventualmente già in corso di attuazione non verrà modificata finchè l'attacco non sarà stato scoperto; negli altri casi il fuoco verrà impiegato tenendo presenti le esigenze della massima aderenza.

Gli osservatori avanzati per la condotta del fuoco dovranno essere equipaggiati con binocoli e visori a lungo raggio, al fine di essere in condizione di individuare tempestivamente i bersagli e di pilotarvi rapidamente il tiro. Essi dovranno anche essere posti in grado di richiedere razzi per l'illuminazione dei bersagli o cortine fumogene in base alle necessità.

Anche le modalità d'impiego della sezione « Davy Crocket », operante in appoggio ad attacchi notturni, sono simili a quelle seguite di giorno. L'acquisizione e l'aggiustamento del tiro sui bersagli sarà facilitata dagli apparecchi di visione a medio e lungo raggio, impiegati dagli osservatori. L'aggiustamento su bersagli previsti potrà essere compiuto prima dell'attacco nottur-

no, con la registrazione dei relativi dati, necessari per la ripresa del tiro. L'aggiustamento sugli obiettivi potrà essere compiuto anche seguendo i procedimenti normali, usufruendo della illuminazione fornita dai mortai medi o pesanti o dai riflettori, secondo i mezzi a disposizione.

Nel chiudere questi sommari accenni è forse opportuno rilevare che l'importanza di addestrare un esercito nelle operazioni notturne e i vantaggi ottenibili operando di notte non sono questioni del tutto nuove. La prima regolamentazione tattica per le operazioni notturne della compagnia apparve, infatti, a cura dell'Esercito inglese, più di cinquant'anni or sono, nel 1916.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La precisione. *Gen. Salmon.* — « Revue Militaire Générale », maggio 1967.

Una delle caratteristiche del progresso tecnico industriale è rappresentata dal costante aumento della precisione, in special modo nel campo delle applicazioni meccaniche.

L'evoluzione della precisione meccanica è stata spesso definita collegandola ai seguenti tre criteri:

— il grado di precisione raddoppia ogni dieci anni;

— gli strumenti di controllo debbono essere dieci volte più precisi dello strumento o del « pezzo » che si deve misurare o controllare (il che costituisce la cosiddetta regola del decimo);

— nel settore industriale esiste un limite di precisione che non può essere superato, senza invadere il campo di pura pertinenza della scienza.

Al riguardo giova tuttavia considerare che:

— l'aumento della precisione è senza dubbio un fenomeno a carattere continuo ma che il suo incremento in ragione del doppio ogni dieci anni non costituisce in ogni caso una legge indiscutibile, poichè, in realtà, l'incremento stesso si ottiene in minor grado nei prodotti che hanno già subito notevoli evoluzioni, rispetto a quelli per i quali la precisione non è stata ricercata ed ottenuta in particolare misura;

— il criterio secondo cui uno strumento di misura debba essere dieci volte più preciso di ciò che va controllato o misurato sembra del tutto sostenuto dagli enormi progressi compiuti oggi nella ideazione e nella produzione degli strumenti di misura;

— per ottenere un livello di precisione al limite del « micron », occorre ricercare ed attuare misure e precauzioni tali (nella perfezione degli impianti, nei processi di fabbricazione, nei controlli e nella prevenzione dei disturbi atmosferici) da determinare notevoli incidenze sul costo dei prodotti.

Comunque, sin dalla seconda guerra mondiale, si è avuta una vera esplosione di nuovi procedimenti (elettronici, ultrasonici, chimici, ecc.) per la lavorazione di sostanze della massima complessità e durezza; procedimenti questi che, in definitiva, si sono ripercossi nel campo del sistema metrico, basato sul metro - standard, ovvero su di una misura che, come veniva definita inizialmente, corrisponde alla quarantamilionesima parte del meridiano terrestre. Ma, a prescindere da tale definizione, che si è rivelata ben presto inadeguata per le lievi ma continue variazioni delle dimensioni della Terra, l'inconveniente maggiore è che il sistema metrico - standard offre un grado di precisione estremamente limitato, in rapporto alle esigenze di misurazione ed ai progressi verificatisi nel dominio della tecnica. Ed è per questo motivo che verso la fine del 1960, dopo complessi studi e ricerche effettuati da specialisti sulle possibilità fisiche e radianti degli elementi, fu adottata la radiazione arancione del crypton 86, con la quale è possibile oggi ottenere livelli di precisione duecento volte superiori a quelli offerti dal vecchio sistema metrico - standard.

Lo studio di questi e di altri problemi sulla precisione porta automaticamente ad indagare qual è l'importanza, per una nazione, di un alto potenziale di precisione ed, in particolare, quale influenza esercita il potenziale stesso sulla formazione di un armamento moderno.

Sul piano generale, va detto che l'accrescimento della precisione meccanica rappresenta un obbligo per un Paese civile, ove le grandi realizzazioni meccaniche (ad es. automobilistiche, aeree, spaziali, ecc.) sono continuamente sollecitate da richieste di nuove e più elevate prestazioni. Ma per il soddisfacimento di tale esigenza non basta avere a disposizione un certo numero di industrie e di personale qualificato; occorre invece poter disporre di numerosi mezzi di produzione, di laboratori di ricerca e di controllo molto avanzati e di personale scelto o qualificato a livello superiore, formatosi presso scuole o presso centri bene organizzati. La ricerca tecnica, inoltre, deve potersi sviluppare senza sosta, poichè oggi il progresso è tale che il benchè minimo rallentamento nel settore della ricerca fa quasi istantaneamente regredire una nazione rispetto a un'altra.

Quanto al campo interessante l'armamento moderno, i problemi, pur essendo pressochè identici a quelli già citati, presentano linee molto più marcate.

Infatti, taluni servizi di Stato, industrie o servizi pubblici, la cui ragion d'essere è la produzione di nuove armi, come macchine od ordigni spaziali o nucleari, non solo sono organizzati nei minimi dettagli ma hanno il preciso compito di perfezionarsi continuamente, mettendo a profitto ogni innovazione che si verifica nei settori di propria competenza. Essi dispongono altresì di una *élite* industriale, in grado di procedere alle ricerche necessarie, agli esperimenti, alla costruzione di prototipi o di piccole serie.

Tuttavia, stante le limitate possibilità delle industrie belliche del tempo di pace, è necessario prevedere un rafforzamento del potenziale produttivo con le officine ed i laboratori indispensabili. E ciò pur considerando che nei settori ove il progresso tecnico si evolve in tutta fretta, è difficile avanzare previsioni e tanto più lo è definire in anticipo una mobilitazione industriale.

Ma se, in virtù dell'accuratezza e delle dimensioni della produzione raggiunte nel settore economico in generale, un Paese può disporre di eccellenti attrezzature e mezzi di precisione, il problema sarà avviato a rapida soluzione.

La presenza, cioè, nelle officine, nei laboratori e nelle industrie di congegni, di macchine, di utensili di alta precisione e di strumenti di misurazione modernissimi, faciliterà notevolmente qualsiasi « conversione » interessante la difesa nazionale.

Traduz. e selez. di U. Pastore

Rivista Marittima. — Sommario fascicolo luglio-agosto 1967.

R. Guidi: Conseguenze politiche dell'installazione di una rete di missili antimissili.

G. Giorgerini: « La nave d'assalto ». Sua genesi ed evoluzione.

A. B.: Rassegna Navale 1967.

J. Rohwer: Esperienze tecniche e tattiche dell'arma subacquea sovietica nel secondo conflitto mondiale.

W. Ghetti: Raffaele De Cosa e la Marina napoletana.

A. D'Arrigo: Bernardino Telesio e l'oceanografia moderna.

L. Di Paola: La ricerca oceanografica in Italia.

Rivista Aeronautica. — Sommario fascicolo luglio 1967.

**: Le celebrazioni del 21° anniversario della proclamazione della Repubblica.

Paolo Corsini: Il XXVII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio.

Ing. Enrico Rebora: Appunti sul contributo lombardo alla storia dell'Aviazione italiana (1918-1939).

Ten. Col. Riccardo de Miro: Realizzazioni dell'Aeronautica Militare nel settore del controllo centralizzato delle scorte.

Ten. Col. Pil. Sirio Lambertucci, rielab. Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti: La difesa civile in una guerra nucleare.

Ing. Giuseppe Zumpano: Le radiazioni cosmiche intorno alla Terra.

Cap. Glauco Partel: L'esplorazione del « Surveyor 3 »: importanti progressi compiuti nella conoscenza della Luna.